

I viaggi adriatici di Serafino Razzi*

Nota introduttiva

Così descritti nell'antica indicazione di Palermo «Cartac., Sec. XVI, M. 0,208 x 0,140. Carte 273, in 2 numeraz. antiche (c. 1-100 e 1-173) bianche le carte 14 15 24 25 39 93; e 165 168 169 num. seconda; mancanti le c. 50 e 51 num. prima. Sembrano due volumi rilegati insieme e sono ambedue della mano medesima, che è quella di P. Serafino Razzi. Nella facciata interna della coperta anteriore, si legge di carattere del sec. XVII: «Questo libro è del Venerando Monastero di Santa Caterina da Siena nella città di Firenze, 1603». In principio, in tre carte senza num., stanno due Tavole e un Frontespizio», i manoscritti del frate domenicano Serafino Razzi racchiudono, tra gli altri scritti, i resoconti dei suoi numerosi viaggi. Una prima dettagliata illustrazione di questi codici è affidata alle parole del frate stesso che, nell'atto di trascriverle, per primo suddivide e descrive le sue carte di viaggio: «Sono pertanto questi nostri Diarii, ovvero Itinerarii distinti in tre parti, e Volumetti. Et in questo primo sono descritti due Viaggi principali. L'uno per l'Umbria: per la Marca, Romagna, Lombardia, Piemonte e per Vinezia. E l'altro per Roma, Tivoli, Solmona, e per l'Abruzzi. Per Santo Angelo al monte Gargano: e per Napoli. Nel 2° Volume, o parte, è descritto il Viaggio a Santa Maria Maddalena, et il ritorno, per Firenze. Il Viaggio alla predica di Solmona, et alla gloriosa Madonna di Loreto. Nel terzo volume sono descritti il viaggio alla predica di Lione, in Francia: et a Raugia, oltre al mare Adriatico, col ritorno d'amendue i luoghi» Il domenicano presenta dunque i suoi scritti suddivisi in tre volumi, in realtà, le scritture vennero poi raccolte soltanto in due parti, la seconda delle quali comprendente, tra gli altri, i viaggi in Francia e Dalmazia. Questo volume, donato alla suore di S. Vincenzo di Prato, è sin'ora considerato perduto, mentre il primo codice (anch'esso suddiviso in due parti) è oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura Palat. 37 e da esso derivano le diverse trascrizioni effettuate nel corso del '900.

In una nota dell'editore Polla, che nel 1990 ripubblicò il

* Il ms. Palat. 37 conservato a Firenze è oggi, purtroppo, estremamente rovinato al punto che diverse parti risultano illeggibili. Da un controllo e un confronto costanti tra le parti leggibili del ms. razziano e i diversi testi a stampa, si è pervenuti alla delineazione di questo testo digitale operando, però, sui viaggi del domenicano, un taglio particolare e determinando, in tal modo, la delineazione di un percorso "adriatico". Vengono pertanto a mancare da questa trascrizione le cc. 88v-91r, del viaggio da Penne a Parugia del giugno 1575 e le cc. 140r-154r riguardanti il viaggio e il soggiorno napoletano del 1577.

Viaggio alla riforma d'Abruzzi compiuto da Razzi negli anni 1574-77 (cc. 72r-164v), si legge: «il testo è riportato integralmente, tratto dai [...] manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze». L'affermazione lascerebbe supporre che, almeno per la parte riguardante l'Abruzzo, l'edizione Polla sarebbe la prima edizione a stampa dei diari di viaggio del domenicano. In verità, va segnalata, in primis, la trascrizione effettuata da Luigi Anelli, almeno per le pagine riguardanti il soggiorno a Vasto (cc. 107r-164v), e pubblicata nel 1906 con il titolo F. Serafino Razzi: Appunti di storia vastese 1576-1577. Il testo dell'Anelli, ormai introvabile nella I edizione, è stato ripubblicato nel 1982 in una 3° edizione riveduta ed ampliata dei Ricordi di storia vastese (L. Anelli, Ricordi di storia vastese, Vasto, Cannarsa, 1982). A quella I edizione, si rifà anche l'edizione critica dei viaggi in Abruzzo di Serafino Razzi (cc. 72r-164v) curata da Benedetto Carderi nel 1968 (S. Razzi, Viaggi in Abruzzo (inedito del sec. XVI), a cura di Benedetto Carderi, L'Aquila, L.U. Japadre, 1968) di cui esiste una pregevole edizione d'arte (S. Razzi, Viaggi in Abruzzo, introduzione e note di Benedetto Carderi, Pescara, Federazione delle Casse di risparmio dell'Abruzzo e del Molise, 1968 – Stamperia d'arte Nicola D'Arcangelo –); a questa di Carderi si richiama l'edizione Polla sopra menzionata e, per di più, quella del 1990 è un'edizione successiva dello stesso editore Polla, che aveva già pubblicato il resoconto di Razzi nel 1984 con il titolo Viaggio in Abruzzo (S. Razzi, Viaggio in Abruzzo, 1574-1577, Avezzano, Studio bibliografico A. Polla, 1984). In effetti, seppur rare, non mancano edizioni a stampa dei viaggi di questo infaticabile predicatore. La consistenza e il perdurare del soggiorno in Abruzzo hanno forse prodotto un interesse maggiore per questa parte degli scritti razziani, da cui sono originate più trascrizioni, ma già Giuseppe Rotondi, nel 1924, riproduceva parte degli antichi codici, auspicando per essi una maggiore fortuna, non essendo privi, a ben guardare, di interesse: «È veramente interessante seguire da un capo all'altro d'Italia questo frate viaggiatore che, pur nelle brevi soste delle sue lunghe marce pedestri, non si lascia sfuggire l'occasione di ricercare qua una notizia erudita che gli possa giovare per i suoi studi di agiografia domenicana, là di vedere e di descrivere un'opera d'arte, o di trascrivere un'iscrizione antica, o di raccogliere proverbi che corrono per le bocche del popolo su questa o su quella città, e dei quali si potrebbe fare una gustosa raccoltina, o di indagare l'etimologia del nome del paese in cui si trova. [...] il Razzi sa pure descriverci con tocco rapido e spigliato aspetti del paesaggio che visita, e notare costumanze e tradizioni interessanti dei vari paesi o anche presentarci graziose macchiette e farci assistere a vivaci scenette di viaggio. [...] Accompagniamolo per qualche tratto almeno del suo cammino: la sua compagnia forse invoglierà il lettore a percorrere con lui anche il resto dei suoi viaggi ch'io

m'accontenterò d'accennargli di volo, e forse [...] si trovi chi offra al pubblico nella sua intrezza, con un conveniente corredo di note illustrative, l'opera tutta» (Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572, in «Archivio Storico Lombardo», LI, 1924, fasc. I-II, pp. 6-10). Rotondi pubblicava in quest'occasione le pagine del viaggio da Pavia a Como (cc. 22r-26v), mentre avrebbe pubblicato in seguito il viaggio all'eremo di Montecorona e Camaldoli (Da Perugia e Firenze nel 1574 per Montecorona, Camaldoli e Vallombrosa, in «MD», XLIX (1932), pp. 288-307). Nel 1968 viene pubblicato il testo del viaggio da Como a Mantova (cc. 29r-39r) ad opera di Antonio Cistellini (Una visita a Brescia di un celebre religioso toscano, in Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1968, pp. 131-157) ed è lo stesso ordine domenicano a pubblicare, nel 1971, il Diario di Viaggio di un ricercatore (1572), a cura di Guglielmo Agresti (in «Memorie domenicane», Nuova serie, 2/1971), ove vengono riportati i resoconti dei diversi viaggi compiuti dal frate nell'Italia centro-settentrionale tra il 6 agosto e il 22 ottobre del 1572 (cc. 1r-61r) oltre ad un viaggio a Lucca nel 1597. Quest'ultimo viaggio non è però contenuto nel codice Palat. 37 ma in una miscellanea del Razzi, sempre conservata presso la BNCf con segnatura J. VIII.4 (Conv. Sop), (cc.8v-22v).

Queste edizioni completano, seppur in maniera frammentata, la serie dei resoconti di viaggio del frate toscano che, nato a Rocca S. Casciano il 13 dicembre del 1531, oltre che sacerdote domenicano, fu scrittore estremamente prolifico conoscendo una certa notorietà anche come memorialista. A 18 anni entrò nell'ordine, affiancando alla preparazione umanistica una solida formazione filosofica e teologica seguendo l'insegnamento di maestri quali Vincenzo Ercolani, Niccolò Alessi, Paolino Bernardini. Compose, in latino e in volgare, più di cento opere, tra manoscritte e stampate, su vari argomenti: dalla filosofia, alla geografia, all'esegesi biblica, alla storia, ma anche retorica, musica e persino folklore. Ebbe, nel corso della sua lunga vita, numerosi incarichi e mansioni religiose; fu predicatore, confessore, Priore in diversi conventi in Italia e Vicario in Dalmazia. Morì a Firenze, l'8 agosto 1611. I suoi manoscritti sono infarciti di riferimenti e diffuse annotazioni autobiografiche possono rinvenirsi in S. Razzi, Vita di S. Caterina de' Ricci (adesso a cura di G. Di Agresti, Firenze 1965).

Ritornando alle specifiche del ms. qui considerato, si può ancora osservare che le Tavole poste in principio elencano i contenuti del codice, e nella seconda Tavola dopo il Frontespizio si trova dettagliata testimonianza del volume andato perduto: «Nel 2° Volume di questi Viaggi, donato alle Suore di Santo Vincenzo di Prato, sono gli infrascritti Itinerarii, cioè: A Santa Maria Maddalena in Provenza, fatto l'anno 1578. Alla predica di Solmona, fatto l'anno 1579. Alla Vergine di Loreto, l'anno 1580. A San Romualdo in Fabriano, et alla Beata Chiara da

Montefalco, fatto l'istesso anno 1580. Alla predica di Lione di Francia, fatto l'anno 1582. Alla predica di Fossombrone et insieme alla badia di Fonte Avellana, l'anno 1584. Accidenti accaduti in Padova 1585. Viaggio fatto a Raugia 1587, e Ritorno in Italia 1589».

Ad una accurata elencazione dei contenuti, già presente nella descrizione del Codice Palatino effettuata da Luigi Gentile, si osserva come gli argomenti contenuti nella prima parte del codice risalgono agli anni 1597-98, risultando composti successivamente ai viaggi che, compiuti tra il 1572 e il 1578, occupano però la seconda parte del volume. Carderi parla di una trasposizione arbitraria dei quinterni, affermando che il materiale della seconda parte sia stato «se non composto, almeno rivisto e ritrascritto tra gli anni 1600-1601» e ritenendo, in tal modo, che gli scritti siano stati composti su quinterni separati e rilegati successivamente in volume; le carte della prima parte avrebbero in realtà dovuto confluire nella seconda parte, denunciando una trasposizione arbitraria dei quinterni «suggerita forse da ragioni pratiche». Senza smentire tali affermazioni, che, ad ogni modo, non troverebbero riscontro nella stessa numerazione consecutiva delle carte, si può ritenere però che la questione della ri-scrittura – che riguarda sostanzialmente i materiali di viaggio – appartenga ad una problematica più complessa e, come si evince anche in più parti del testo razziano, tradisca una consapevolezza che a buon conto permette oggi di annoverare la scrittura di viaggio di Razzi a pieno titolo nel genere odepotico, concorrendo a rendere questi “diarii” meritori di un rinnovato interesse.

Monica De Rosa

I VIAGGI ADRIATICI DI SERAFINO RAZZI (1572-1577)

VIAGGIO ALLA VERGINE DI LORETO E, PER ANCONA, A SAN DOMENICO IN BOLOGNA

Nel nome di Dio, essendo stato tre anni in Fuligno et insieme predicatore e teologo del vescovo, mi partii di detta città, alli sei di agosto 1572, in compagnia di fra Batista, converso professo del convento di Fiesole, e, prendendo il viaggio verso la montagna per cui si va a Loreto, giugnemmo al quinto miglio e una villa detta Scoppio, ove desinammo con messer Cesare Cotogni, figliuolo di una sorella del vescovo e mio discepolo in logica.

Dopo desinare, inviandoci con lento passo su per la fresca e da correnti acque bagnata valle di Resiglia con animo di andare a cena la sera a Volperino, villa dello illustre messer Francesco Iacobilli, ecco che giunti a Casa nuova, nobile villaggio, fummo dal cortese giovane Antonio Orsini, pure nipote del vescovo, ma consanguineo, rattenuti a cena nell'honorato suo casamento in su la riva del vago e gelido ruscello, che, da alti colli e da vive et abbondanti polle nascendo, se ne scende, con dolce e grato mormorio, bagnando il mezzo di questa valle molto dilettevole et amena.

La cena fu honorata e quale alla magnificenzia e splendore di chi la fè apparecchiare conveniva e, fra l'altre cose – ché tutte furono ottime – vennero singolarmente lodati i vini del paese stesso, beuti in tazze di purissimo argento, peroché nel colore rassembravano l'oro e nella freschezza il ghiaccio e nel sapore erano tali quali la caldissima stagione di agosto et i quasi smarriti gusti dei mortali richiedevano.

Cenato che si fu, alle molte preghiere nostre si contentarono i nobili detti che per lo fresco noi ce n'andassimo fino a Volperino, e ci fero compagnia – cacciando et uccellando alle starne – per buona pezza. E qui non tacerò la molta cortesia del signor Muzio Orsino, mio figliuolo spirituale nelle confessioni, il quale, incontrandomi che io andava a piedi, smontò da cavallo e volle che sopra il suo ronzino io salissi certa gran spiaggia, rimanendosi sua signoria a vedere la caccia delle starne.

Arrivati circa il tramontare del sole alla fresca villa di Volperino, salutammo, in passando, il capitano Ascanio da Osimo, marito di una nipote del vescovo, con mona Giulia sua suocera e, più avanti, fummo lietamente accolti da madonna Allegrezza degli Onofrii nei Iacobilli, mia figliuola spirituale, dalla sua madre mona Filisanza e da messer Francesco Poggi, fratello di detta mona Filisanza, appresso dei quali eziandio la sera alloggiammo e ci rinfrescammo un poco.

Il giovedì mattina, a 7 di agosto, celebrata la sacra messa nella chiesa di detta villa, intitolata in san Mauro abate, comunicai le soprascritte tre gentildonne, havendole prima riconciliate; e dopo pranzammo in casa [di] detta mona Allegrezza, e ci riposammo tutto quel giorno in detta villa, occupati parte in dire il sacro officio e parte in colloqui spirituali e lezioni di libri devoti. Intorno poi alla sera, essendo venuti dalla villa di Verchiano per visitare dette gentildonne la nobile madonna Quintilia Poggi col suo consorte, messer Pannunzio Poggi, si andò di bella compagnia a vedere il magnifico palazzo quivi principiato dallo illustre signor Francesco Iacobilli, accanto alla strada maestra; e dopo, essendosi cenato, mona Quintilia col marito se ne tornarono alla villa loro – poco meno di tre miglia lontana – e noi, visitata la chiesa e presa licenzia dagli hospiti, ce ne andammo alle stanze preparateci a riposare.

Il venerdì, a otto di agosto, partendo mezz'ora avanti giorno da Volperino con guida e cavallo e, passando per Colle fiorito e per Serravalle, arrivammo innanzi vespro a Camerino, ove ci posammo tutto quel giorno; e fummo ben veduti dal reverendo padre priore fra Paulo da Castello.

Cercai in detto convento se ci era memoria alcuna della beata Anna da Camerino, né potei trovarla, perciocché né pittura né scrittura alcuna di lei tengono, né meno memoria viva o per tradizione havuta: così sono stati alcuni dei più antichi allo scrivere negligenti. Vidi nella chiesa nostra, al maggiore altare, una tavola dipinta l'anno 1482 da messer Carlo Crivello, viniziano, ricca, bella, divota e molto lodevole; e nella cappella altresì del Rosario considerai una Vergine di molta divozione. Altro non mi occorse di vedere notabile in questo convento di Camerino, mezzo rovinato e male d'ordine, essendo in quel tempo al governo di frati conventuali.

Ma bene mi si porse occasione di considerare la condizione e la miseria nostra humana, con ciò fusse cosa che, standomi il giorno nel maggior caldo a riposare, dalla stessa camera io sentissi il vago cantare di alcune fanciulle, le quali, scegliendo la canapa di certo horto vicino, con certe arie vaghe et allegre sembravano angele, e la notte poi io fussi dopo il primo sonno svegliato da voci rauche e suon di man con elle, cioè da huomini e donne piangenti un loro defunto.

Il sabato, a 9 di agosto 1572, partendo da Camerino all'aurora e facendo la via del monte, più breve e più dilettevole, ci conducemmo a San Severino a hora di messa: sono da Camerino a San Severino 7 miglia.

È il convento di San Severino assai più bello e più ricco di quello di Camerino, ma la chiesa – per mio avviso – è men bella; tiene nondimeno alcune divote cappelle, come quella di San Rocco, con questa iscrizione:

Haec divo dicata Rocho manet Ara perennis.

Cercai qui ancora della beata Angela da San Severino, né ci trovai cosa alcuna.

La domenica, a 10 d'agosto, festa di San Lorenzo, ci riposammo in detto convento: e vidi dentro un armario nella nostra chiesa un divotissimo Crocifisso con 4 angetti, la Madonna e San Giovanni, dipinti in tela distesa sopra una tavola fino dell'anno di nostro Signore CCCCXI, di maniera che egli è antico di più di mille anni.

Questa sera, dopo cena, andammo a visitare la Madonna del Glorioso, luogo così detto della religione nostra, fuori di San Severino circa mezzo miglio, ove è un bellissimo tempio et ornatissimo, dedicato a una Madonna, che l'anno 1519, il venerdì santo, fu veduta miracolosamente piangere: e si vede fino al dì d'oggi, e noi stasera con lumi le habbiamo veduto il suo glorioso volto dai segni delle lacrime già sparte segnato. È questa una pietà di rilievo col figlio in grembo morto, in tanta venerazione di questi popoli, che l'hanno edificato un bel tempio di tre navi in volta, con colonne di maccigno, cappelle bene accommodate et una vaga cupoletta. Ci tiene l'ordine nostro un vicario con 4 o vero cinque padri. Et è questo luogo lontano dalla strada, che va alla Madonna di Loreto, su la sinistra mano, circa 2 tiri d'arco.

Quanto all'antichità del convento di San Severino, posto fuori delle mura della città e non molto lontano da un fiume, dicono che egli fu preso dal padre San Domenico e si chiamava prima S. Maria del Mercato.

Il lunedì, a XI d'agosto 1572, partimmo da San Severino a piedi e caminammo 10 miglia per lo fresco fino al passo del Montecchio, e quivi, havendo beuto un poco, c'inviammo al passo di Macerata e, quindi, a Ricanati, ove arrivammo al tramontare del sole assai ben stanchi, non havendo trovato nel viaggio – di circa 24 miglia – se non vino et acqua calda per bere: e singolarmente ci straccò la gran salita che all'ultimo ci convenne fare per salire alla città, che sta in monte. E sentii dire oggi questo volgato proverbio a proposito di Ricanati:

*Ascoli tondo, lungo Ricanati
Folino dalle strade inzuccherate.*

Il martedì mattina, a 12 d'agosto, confessati, scendemmo di buon'ora alla santissima Madonna di Loreto; celebrai la santa messa in quella santa casa, comunicai il mio compagno e tutto quel giorno ci stemmo in quel sacro luogo, udendo il

vespro e la compieta, visitando gli altari e pregando per gli amici e parenti. Spesi circa sei giulii in cosine per donare al ritorno e le feci toccare la sacra imagine della Madonna.

Il mercoledì a 13, partendo un buon'hora con guida e cavallo da Loreto, venimmo a dir messa al santo Crocifisso di Sirolo, di cui si dice per volgato proverbio di questi paesani:

*Chi va a' Lloreto e non viene a Sirolo
vede la Madre ma non il Figliuolo.*

È lontano questo Crocifisso da Loreto, verso Ancona e sopra la marina, circa cinque miglia. Quivi, adunque, celebrai la messa e comunicai il compagno e facemmo toccare le corone. Chiamasi ancora il Crocifisso di Numana, peroché ove oggi è la villa di Sirolo, anticamente – dicono – era una città di 10 o 12 mila fuochi così detta e fu distrutta dai Gotti. Di questo Crocifisso, a cui hanno edificato un assai honorato tempio, si dee sapere com'egli è in sembianza della santa Croce di Lucca, cioè vestito in croce e coi piedi da due chiodi confitti; et alcuni dicono che fu fatto da San Nicodemo et altri da San Luca.

Detta messa a questo sacro luogo, partimmo verso Ancona, e poco di sopra trovammo un convento di Padri Zoccolanti, dai quali fummo invitati a far charità, ma ringraziandogli – peroché per allhora riavevamo detta la messa – ci stendemmo più avanti fino a Sirolo, castelletto posto sopra di un colle, in vista del mare; ove con pane, vino, poponi e pesce di mare ci ricreammo; dopo, costeggiando la marina, per la via del monte, ci conducemmo circa le 20 hore in Ancona: e fummo dai nostri padri con amorevolezza veduti e ben trattati.

Il giovedì, vigilia dell'Assunta, detta messa, andammo a vedere la città e visitare alcuni amici, et in particolare messer Ieronimo Gentili, fulignate. Vedemmo la loggia bellissima dei mercanti, il porto con molti navilii che erano in quello. Dopo vespro, standoci in convento, andammo veggendo le due chiese e i due conventi uniti in un solo convento. E lessi, in una cappella della Incoronata, della beata Maddalena da Trino quanto poi di lei riabbiamo stampato nel libro delle Vite dei nostri Beati.

Il venerdì, alli XV d'agosto, ci stemmo con quei padri, andando in choro e solennizzando la festa della gloriosa Vergine; e ci furono in questo convento singolarmente amorevoli il reverendo p. priore fra Niccolo da Ancona et il padre fra Cherubino da Urbino, sottopriore.

Il sabato, a 16 d'agosto, partimmo – detta messa – di Ancona alla volta di Sinigaglia per terra e, camminando

sempre accanto alla marina, al ventesimo miglio ci arrivammo; e perché non avevamo la bulletta della sanità – non si facendo nelle terre del papa –, non ci vollero lasciare entrare, essendo Sinigaglia dello stato di Urbino, onde, rinfrescati di fuori all'hosteria, con l'aiuto di due cavalli ci conducemmo XV migli più avanti, a Fano, città pure marittima, ma del papa, et alquanto maggiore di Sinigaglia, ma non così forte e munita di muraglie.

Presso a Sinigaglia passa una fiumara, che, nella foce sua, le fa porto sicurissimo d'acqua dolce: et è tanto piccola Sinigaglia che, stando a una porta, scorgete l'altra per diametro opposta. Ma Fano sta in ispiaggia e si serve per porto della foce del fiume Metro, che, scendendo da Fossambrone circa mezzo miglio verso Sinigaglia, gli corre appresso.

Ha la città di Fano havuto et ha huomini famosi, come oggi il cardinale Rusticuccio, il fratello suo Vescovo et altri, et di lei cittadino fu quel grande huomo da bene e tanto accetto al gran duca di Toscana, messer Lelio Torelli, che cotanti anni – con laude et amore di tutta la prefata città – seppe tanto bene e fedelmente servire al suo serenissimo principe.

La domenica, alli 17 d'agosto 1572, ci riposammo in Fano. E considera come il convento nostro è brutto, non havendo altro di bello che un dormitorio di forse 16 celle. Dopo vespro andai a vedere la chiesa di san Patrignano, molto bella, et in quella visitai il sepolcro del prefato Santo, luogo dei canonici regolari. Nella chiesa nostra vidi una S. Caterina martire dipinta col turbante in capo, sopra di cui appariva la corona reale e sotto di cui uscivano le bionde trecce sparte alle spalle.

Il lunedì, a XVIII, detta messa, partimmo da Fano e ce ne andammo cinque miglia, fino a Pesaro, facendo la via del monte, perché quella del piano – essendo la marina restia e turbata – non si poteva fare senza bagnarsi i piedi.

È Pesaro una città di sito, di muraglie, di strade e di casamenti molto vaga e bella, e le corre accanto – verso Rimini – la Foglia, fiume grosso che scende dai monti di Urbino e le fa in su la foce un sicuro porto per i navigli minori di mercanzie, che ci vengono per mare. Il convento nostro, che sta in su la piazza – come anche il palazzo ducale –, è il più bello che fin qui in questo nostro viaggio trovato abbiamo et anche il più numeroso di frati.

La chiesa è singolarmente bella e dallo illustrissimo duca, che i tre quarti dell'anno habita qua giù in Pesaro, molto frequentata. Tiene il convento due chiostri molto vaghi, un magnifico dormitorio – che sopra di chiaschedun'uscio delle celle ha dipinto qualche nostro beato o santo –, una bella libreria sopra il refettorio: et insomma tutte l'altre officine sono belle e commode. In chiesa, sotto l'altare del Rosario, è sepolto

il beato Marco da Modena.

Il reverendo padre priore, frate Antonino da Ravenna, padre di santa vita e che certo tempo è stato lettore et al presente è ancora vicario della sacra inquisizione, ci fece infinite carezze, e dalla reverenza sua ebbi la minuta delle vite del beato Tommaso da Morbigno e della beata Lucia da Narni.

Il martedì, a 19 d'agosto 1572, ci riposammo in Pesero. Vedemmo la città, scrissi le prefate minute et informazioni, e mi godei della santa e piacevole conversazione e dei dolci colloqui del prefato reverendo priore e de' reverendo padre predicatore, fra Benedetto da Chioggia, e del reverendo padre lettore, frate **(5v)** Angelo da Brescia, e di fra Pasquale, converso di Bologna, che ci fu molto amorevole. Donici grazia Iddio di rivederci in paradiso.

Il mercoledì, alli 20 d'agosto 1572, che fu il XV dalla partenza nostra di Foligno, celebrata la sacra messa di buon'hora e presa la santa benedizione, uscimmo fuori di Pesero et arrivati al porto trovammo un chioggiotto, che sopra una sua commoda barca – poi che havemmo aspettato fra presso a mezzodì che levasse il vento scirocco – ne portò a vele spiegate, in meno di tre hore, a Rimini: viaggio di 25 miglia incirca; e senza spendere in medicine il compagno e io – non avvezzi al mare – ci purgammo lo stomaco per bocca ottimamente, onde la sera in Rimini cenammo di voglia: e 10 ci fè compagnia all'hospizio il padre lettore fra Clemente da Vigevano. Lessi in detto hospizio questo dittico:

Hospitibus laetum debes extendere vultum. Ait pictor.

Posi trinos dies putrescit pisces et hospes. Respondet hospitans.

Giunti che fummo a Rimini ci riposammo un poco, e poi andammo a vedere la città: in sito piano, accanto alla marina, con belle strade et edificii, e molto pulita e civile. Vedemmo la piazza, la fontana e la chiesa di San Francesco – fatta dalla nobilissima famiglia dei Malatesti, già signori di Rimini – con sei magnifiche cappelle (tre per lato, con colonne di marmo sottentate da elefanti di marmo nero et intagliato et adorne con figure), in alcune delle quali sono sepolcri di persone segnalate della prefata casa: fu detta fabrica incominciata da Sigismondo Malatesti, ma non la fini, onde se ne sta così imperfetta.

Il convento nostro trovammo noi tutto sottosopra quanto alla muraglia, e cercano di farlo; et anco ci erano molti infermi: e dicono che il sito di questo convento è cattivo, peroché – stando accanto alle mura della città, verso la marina – vi si raccolgono tutte le brutture di quella.

Visitai in chiesa il sepolcro del beato Simone, nostro converso.

Il giovedì, a 21 d'agosto, partendo da Rimini e lasciandoci alla sinistra il grosso castello di Sant'Angelo del signor Sforza Pallavicino – havuto per dote dalla moglie dalla casata di santa Fiore – e passando per Savignano, castello, arrivammo circa le 17 hore in Cesena: sono, da Rimini a Cesena, circa 20 miglia, brevi e piane.

In Cesena ci furono singolarmente amorevoli il padre sottopriore, fra Camillo di detta città, che si ricordava di essere istato ben trattato da noi in passando da Foligno, et il reverendo padre fra Cipriano da Rimini.

È Cesena men bella di Rimini, ma il convento nostro è più bello del riminese, e stando su le mura della città ha una bella veduta, scorgendosi davanti il chiaro fiume del Savio e la città del Bertinoro, sopra di un alto colle, con un ampio et allegro paese. Tiene due chiostretti, in uno dei quali si cava al presente una cisterna. In chiesa sono alcune cappelle singolarmente riguardevoli, come una dipinta da Marco Palmerano da Forlì nel 1537, et un'altra di santa Caterina da Siena con le stigmati d'oro, opera di Guidaccio da Imola, dipinta l'anno 1465. Et alla cappella maggiore il contado di Cesena spende due mila scudi per abbellirla per gratitudine alla beata memoria di Pio V, che per mezzo dei nostri padri lo sgravò da certo peso caricatogli ingiustamente addosso dai cittadini Cesenati. In somma, questo convento di Cesena, il quale dicono essere stato edificato dal padre San Pietro martire, è tutto bello e tutto commodo.

Il venerdì, a 22 d'agosto 1572, detta messa, partimmo di Cesena alla volta di Ravenna e – passato al X miglio il fiume Savio e lasciataci alla destra Cervia città e la nominata pineta di Ravenna – arrivammo a detta città intorno all'ora della compieta: sono da Cesena a Ravenna venti miglia di strada piana e, per lo più, cotanto larga che ci andrebbero del pari due cocchi. Non vi si trovano hosterie se non al passo della barca del detto fiume Savio, ma sì bene alla destra et alla sinistra della via si trovano frequenti case e capanne di contadini con pozzi, ai quali – volendo – possono i viandanti rinfrescarsi; et i contadini come sono ricchi così ancora sono amorevoli: onde volendo noi, che a piedi camminavamo, bere a certo pozzo, una giovane honesta (senza che lo chiedessimo) ci recò del vino.

Fuori di Ravenna poco, visitammo la magnifica badia di santo Appollinare dei monaci cammaldolesi, in cui riverimmo il sepolcro del prefato Santo, primo arcivescovo di Ravenna: e vedendo un altare, sopra di cui celebrò san Gregorio papa, fummo invitati a bere da un padre Tiburzio, conoscente di nostro fratello, da loro chiamato don Silvano fiorentino; et in ragionando ci narrò come tiene XV bocche alla cura di quel

luogo – tra bifolchi e vaccini – et aggiunse come le cavalle loro nel tritare il grano havevano quell’anno guadagnato intorno a 400 ducati.

Tra questa chiesa di santo Apollinare, in cui stanno solamente due conversi, et un’altra, pure degli stessi padri verso la città, in un’ampia prateria fu una parte della memorabile giornata di Ravenna: dico una parte, peroché il conflitto maggiore fu di là dal fiume che passa alle mura della città e dove oggi si vede ritta una gran colonna con una croce sopravi.

In convento ci servì un amorevole giovane toscano, detto fra Stefano da Foiano, e ci fé compagnia in tavola il padre fra Pietromartire da Ravenna, predicatore, et un altro venerando di 63 anni, il quale – per essere istato in Bologna compagno negli studi della santa memoria di Pio V – mi narrò questa quasi profezia, cioè come havendo una mattina, anco giovanetto, nel leggere a tavola fatti alcuni errori nella grammatica e passando dopo la 2.a mensa per lo chiostro davanti ad alcuni padri, uno di loro – passato che fu –: «Che faremo – disse agli altri – di questo fra Michele, che stamattina ha letto così male in mensa?». E rispondendo il padre fra Piermartire Mallipieri, viniziano, uno degli astanti padri: «Daremogli – disse – un mazzo di chiavi in mano», volendo egli perciò inferire che, secondo il suo sentimento, sarebbe stato fatto col tempo sottopriore o sagrestano, ai quali appartiene di maneggiar assai chiave. Ma lo Spirito santo lo averò delle chiavi del ciclo, facendolo papa.

Il sabbato, a 23 di agosto, detta messa, andammo coi padri a un morto: ove osservai – come anche in Cesena – che qui nella Romagna costumano di dare negli officii funerali cera bianca.

Dopo desinare, visitando gli altari, osservai come sopra l’altare maggiore nascendo da Cristo, nostro Signore, una vite si estende alla destra et alla sinistra per tutta la chiesa, piena di nostri santi o beati; et in certa cappella adorai un antico Crocifisso, il quale dicono che pianse nella rotta e sacco di questa città l’anno [1512]; gli stanno d’intorno molti voti e sopra si leggono queste parole:

MORTUUS EST UNICUS NE MANERET UNICUS.

Dopo vespro, andando per la città col nostro compagno, visitammo in prima san Bartolomeo, monastero dei padri Cammaldolesi, molto commodo e adorno. Vedemmo poi san Francesco della scarpa: et intrando in chiesa, alla destra della porta maggiore, gittai l’occhio nel sepolcro di messer Niccolo Sederini, cavaliere e patrizio fiorentino, che quivi – essendo essule dalla sua città – fu sepolto l’anno 1474.

Ma molto più grato ci fu da poi il vedere il sepolcro del

divino poeta Dante, tutto di marmo, con il ritratto suo parimente di marmo e di mezzo rilieuo, in certa cappella alla destra della porta, che mette in detto convento di san Francesco et in faccia di una strada che viene dalla piazza, e vi leggemmo il seguente epitaffio:

S. V. F.

*Iura monarchiae superos phlegetonta lacusque
lustrando cecini volueruntque fata quousque
sed quia pars cessit melioribus hospita castris
actoremque suum petiit felicior astris
hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
quem genuit parvi Florentia mater amoris*

Dicono che egli stesso si elesse vivente questo luogo della sepoltura e compose questo epitaffio, e che ciò vogliono dire le lettere grandi sopra poste, cioè: sibi vivens fecit; vero è che detto sepulcro fu ristaurato l'anno 1483 per opera e con ispesa del carissimo messer Bernardo Bembo.

Da san Francesco poscia partendo andammo a vedere san Giovanni Vangelista, monastero di Canonici Regolari, bellissimo et ornatissimo con vaghi giardini: e nella chiesa di questi reverendi visitammo singolarmente un altare consacrato dal glorioso apostolo san Giovanni con questa occasione, cioè che, ritrovandosi la reina Galla Placidia in mare con grandissimo pericolo di sommergersi in certa gran fortuna, fé voto a Dio – se scampava – di edificare (ritornata che fosse a Ravenna) un magnifico tempio a honore di sua Maestà e del diletto suo apostolo san Giovanni, et havuta la grazia e ritornata salva alla città, fé edificare il sopra nominato famosissimo tempio. Et ecco che una notte, orando, fu chiamata con san Barbanzio a vedere san Giovanni venuto di cielo in compagnia di santi Angeli: e così stette presente mentre che egli consecrò il sopradetto altare.

La domenica, a 24 di agosto, accarezzati dal padre priore, frate Agostino da Forlì, e dal padre predicatore, frate Innocenzio da Udine, dal padre lettore fra Vincenzo da Ravenna e da tutti, ci stemmo con loro, andando la mattina ai divini officii e celebrando la sacra messa.

Dopo pranzo andai col nostro compagno a vedere la chiesa di san Vitale, luogo dei Monaci negri, edificato da Iustiniano imperatore, la cui imagine di mosaico si vede nella cappella maggiore con quella dell'arcivescovo che la consacrò e di molti altri.

Fu san Vitale cavaliere ravennate e la donna sua – chiamata Valeria – fu milanese: la quale, intendendo la morte del marito e come era stato sotterrato vivo, venne a visitare il suo sepulcro e fu ella ancora per la fede martirizzata insieme con due suoi figliuoli piccioli, cioè Eugenio et Aurelio. Et tutta

questa storia di san Vitale si vede dipinta nel più basso della cupola di detto tempio. Su ad alto, poi si vede dipinto un paradiso con tutti i chori dei beati, ove tra i martiri si scorge – con un glorioso stendardo in mano – san Vitale in compagnia dei suoi 4 figli martiri, che gli fanno corona intorno, cioè i due sopranominati e san Gervasio e Protasio, che ancor eglino furono suoi figliuoli e martiri.

Et in somma, dalle magnifiche colonne di marmo, dal ricco pavimento e dalle belle figure di mosaico, si conosce come detto tempio è opera di imperatore. Vedesi sopra l'altare maggiore una bellissima pietra di alabastro, tutta consecrata, di cui altra più bella e di grandezza e di altezza malagevole fia di potere ritrovare.

Mostrasi ancora – sotto certo altare – un pozzo, dentro di cui fu posto san Vitale.

Da san Vitale andammo a san Giovanni Battista, luogo dei carmelitani. Non altro ci occorre da dire, se non che quei reverendi padri si studiano essi ancora di venire restaurando i danni che riceverono nell'orribil sacco di questa città l'anno 1512: il qual sacco cominciò nel giorno di Pasqua, in cui fu fatta la sanguinosa giornata, e durò tutti quei tre dì della Pasqua di Resurressi, nei quali i francesi – rimasti superiori nel fatto d'arme – rotta la fede data e violate le convenzioni fatte con la città, usarono ogni sorte di crudeltà e di rabbia, non perdonando né a chiese né a monasteri.

Da san Giovanbatista andammo a santo Apollinare, luogo dei padri Zoccolanti, i quali timano di havere eglino il corpo del prefato santo arcivescovo: ma tra loro e i Camaldolensi striglino e risolvino questa questione o lite.

Ma troppo haveremmo noi camminato se havessimo voluto visitare tutte le chiese di questa città, arrivando elleno, tra grandi e piccole – come si dice –, al numero dei giorni dell'anno. È Ravenna una città di bellissimo sito, come quella che è posta in una bella pianura, vicina al mare intorno a due miglia, abraciata e cinta da due nobili fiumi, cioè dal Ronco su la man destra e dal Montone su la sinistra: i quali, havendola con le loro dolci e chiare acque da amendue i lati bagnata, poco da lei lontano si uniscono in uno e se ne vanno insieme a render tributo al mare, facendo il porto ravennate (sì come il fiume Savio costituisce nella sua foce il porto cesenatico, da Cesena però X o vero XV miglia lontano).

Su la riva del nobil fiume Montone, nella Terra della Rocca a san Casciano, nella Romagna fiorentina, nacqui l'anno 1531, alli tredici di dicembre, in mercoledì, su l'aurora. Sia laude a Dio.

Gli edifici di Ravenna rattengono della loro antichità e grandezza, e tuttavia si vanno riparando le rovine del sacco sopra nominato. Dicono Ravenna essere stata edificata avanti a Roma anni 1782 et avanti alla natività di Cristo nostro Signore anni 2546.

Il lunedì, a 25 agosto 1572, celebrata la sacra messa, partendo di Ravenna alla volta di Forlì et usciti dalla porta, ci accompagnamo col fiume Ronco, il quale – correndoci alla sinistra verso la città da noi lasciata – ci fè scorta e guida poco meno di tutto il viaggio di questo giorno di circa venti miglia piccole e piacevoli, accanto al fiume e fra alberi, che, in parte, ci difendevano dal sole e tra sorti di poponi e cocomeri, onde con un soldo ci ricreammo di un prezioso cocomero.

Arrivati a Forlì, circa le XVIII hore, ci si fè incontra alla porta il fiume Montone, il quale, salutato che ha le mura di Forlì, si allarga e si indirizza verso Ravenna, lasciandosi alla destra il Ronco e da lui accomiatandosi per rivederlo poi passata Ravenna e seco girsene al mare.

Nel convento di Forlì fummo con molta carità accolti dal reverendo padre priore fra Jeronimo di detta città, e fra Buono, converso hospitario, ci diede da riposarci un poco e poi di rinfrescarci. Di questa città non occorre di notare cosa di momento se non che è assai civile, abondante e grassa: imperoché essendo stati i forlivesi tra loro in parte gran tempo et in discordie immortali, non hanno abellita et adorna la loro città di fabbriche notabili o tempii, anzi quanto agli edificii più tosto hanno rovinato quei pochi che ci erano, come si vede su la piazza del nostro convento, che ove sono hora cappanne già erano palazzi e casamenti nobili.

Quanto al convento dell'ordine nostro, egli tiene una bella chiesa et uno honorato coro, una libreria di tre navi in volta con 19 banchi per lato – finita l'anno 1544 –, un dormitorio di forse 40 celle e, sopra l'uscio di ciascheduna, è dipinta vagamente a figure piccole una storia del testamento vecchio o nuovo, con la sua appropriata sentenza, v. g.: quando Elia fu rapito in cielo sopra una porta e sopra un'altra quando nostro Signore sedè al pozzo di Samaria stracco del viaggio. Tiene questo convento due dormitorii di camere per gli hospiti e per gli infermi, uno da alto et uno da basso, due nobili chiostri, in uno dei quali è una bella cisterna, con horti d'ogni intorno e con la commodità di un grosso canale di acqua viva. Et insomma il convento di Forlì, in cui hora non stanziano più di 25 in 30 padri, è tutto bello e tutto commodo.

In chiesa, dopo il santissimo Sacramento, visitai il sepolcro del beato Iacopo da Vinezia, tutto di marmo et elevato sopra l'altare della sua cappella. Facemmo anche riverenza a quello del beato Carino, occisore di san Pier martire, che sta in sagrestia, come nella vita sua abbiamo scritto.

E si dee notare come i nostri padri fanno la festa del beato Iacopo per indulto papale. Notisi ancora come in questa città vestono i morti e le morte dell'habito di quella religione ove vanno alla sepoltura, e come i parenti accompagnano il defunto alla chiesa piangendo e – disposta la bara – lo baciano e se ne tornano alle case loro, ma le donne parenti piangono

in casa.

Il martedì, a 26, detta messa all'altare del beato Iacopo, andammo per certo negotio fino a Castrocaro, castello della Romagna fiorentina, lontano da Forlì intorno a cinque miglia. Chiamavasi questa Terra anticamente Salsubio, ma havendola compera i fiorentini da certi signori milanesi gran somma di danari, per essere costata loro assai, cambiandole il nome, la chiamarono *Castro caro*. E si potrebbe anche dire che così la chiamano peroché – per esser su le frontiere dello stato loro verso Forlì et edificata sopra di un sasso altissimo inespugnabile – la tengono cara: onde nell'assedio e guerra di Firenze sotto Clemente VII, più volte combattuta, non fu mai presa.

Desinammo col signore provveditore fiorentino, nostro amico, e dopo desinare, conducendoci a vedere la rocca, stupimmo del numero dell'artiglieria e delle altre munizioni che vi sono. Vedemmo un mulino che macina a secco et insieme in più mortai posta nell'istesso tempo gran quantità di polvere. Evvi un pozzo profondissimo et anche una fontana che scaturisce di quel sasso e, poi che ha servito per uso dei soldati, se n' esce fuori della fortezza giù per certe ripe. Vedemmo la munizione del grano, dell'aceto, della polvere, delle palle e dell'armi, ma quella della carne no, peroché – come ci disse – l'havea venduta per rinnovarla.

Lontano da Castrocaro forse mezzo miglio verso Forlì – nel piano et accanto alla riva del fiume Montone – vedemmo la Terra del Sole, fortezza pochi anni fa principiata dal Granduca Cosimo Medici, la quale di grandezza (computandoci i baluardi) per un verso, cioè alla volta del fiume, tira intorno a 600 braccia, e per l'altro, cioè alla dirittura di Forlì, 800, di maniera che – come ci disse il signore provveditore – ella tiene sembianza di un foglio di carta spiegata, e così verrà a esser il giro tutto di lei 2800 braccia.

La causa, per cui non si tirò il quadro perfetto, dicono che fu la vicinanza del fiume, peroché la tela del muro più corta tende verso il fiume e la più lunga verso Forlì. Quando si principiò questa fortezza non mancarono alcuni di biasimare il sito di lei, con dire che troppo era vicina ai colli che le stanno per fianco, onde potea con danno esser battuta da quelli co' l'artiglierie; ma imperò il saggio Duca, che havea fatta misurare la distanza di detti colli, havendo trovato che era di oltre 700 braccia e sapendo che i colpi – i quali venivano lontano 600 braccia – non davano timore, ributtò agevolmente cotale opposizione, fatta singolarmente dal cavaliere Matteo Alliotti forlivese. Oltre a ciò, essendo detti laterali monti in mezzo a due fortezze ducali, cioè a Castrocaro et a Montepoggiuolo, nissuno prudente condottiero di esserciti si accamperebbe in mezzo di loro; a che si aggiunge come gli argini dei fossi di detta Terra del Sole saranno cotanto alti che

con fatica si potranno battere le mura.

Alcuni altresì furono di parere che il Granduca da prima mettesse mano a edificare cotal fortezza vicin'a Forlì circa quattro miglia, accioché – risentendosene i Forlivesi e venendo a ripor seco la guerra – sua altezza avesse presa occasione di ripigliare Forlì et Imola, le quali città pretende esser sue per ragione di eredità materna, cioè della sig[nora] Maria Salviati; ma venendo poi la santità di Pio V, levò di mezzo ogni tale suspizione et i Forlivesi si contennero nei termini loro.

Le case che ci si fabbricano dalle comunità si tirano tutto con meraviglioso ordine et a una sembianza, et in tutte si fabbrica la stalla, accioché, in ogni evento, ci si possino tenere 200 o 300 cavalli per guardia del passo e per iscorrere la campagna.

Tornammo la sera in Forlì e lessi sopra la porta del refettorio:

Sumebant omnes cum exultatione, laudantes nomen Domini,

e sopra la cucina:

Pone ollam et coque pulmentum filiis prophetarum,

e sopra l'hospizio:

Obsecro, patres, declinate in domum pueri vestri.

Il mercoledì, alli 27 di agosto 1572, celebrata la sacra messa e veduto il coltello con cui fu ferito il glorioso san Pietro martire, portato a detto convento dallo occisore Carino e con venerazione in drappo conservato in sagrestia, ci partimmo verso Faenza, lontana 10 miglia di via piana e spaziosa, e ci arrivammo all'ora di vespro, e, presa la benedizione, ci fu dato da riposare nella camera del padre san Domenico, commoda e bella, con due finestre invetriate sopra l'horto. Sia benedetto Iddio e questo glorioso Patriarca, che per tutti i luoghi provvede ai frati suoi con commodi e così religiosi alloggiamenti.

Oggi, prima che arrivassimo al convento, trovammo dentro alla porta della città, su la sinistra mano, una bella porta di certo giardino sopra di cui lessi questi due motti, cioè:

*Satis dives est, qui non indiget pane. Vale.
Satis potens est qui servire non cogitur. Abi.*

E nel mezzo di queste due sentenze era scritto:

Civiles curae hinc procul abile.

Tiene il convento nostro un dormitorio in croce, largo e bello, con 40 camere in circa; ha due bellissimi chiostrì, con riscontri di 20 porte e di loggie vaghissimi, in uno dei quali è disegnata una cisterna e per l'altro passa un canale d'acqua viva con gran commodezza di tutta la casa; il refettorio è molto bello e di molte pitture adorno e, sopra, ci hanno ordito un noviziato, il quale – quando sarà finito – non picciolo ornamento recherà et aggiungerà a questo luogo per sé ornatissimo. La libreria – posta in luogo comodo, cioè nel mezzo de dormitorii, con vaghe pitture adorna e con le pareti intinte di verde – tiene ventun banco per lato, et in testa di lei si vede dipinto un san Tommaso in cattedra che legge, con questo verso latino sopra:

cui dant angelicum divina volumina nomen.

Si fabrica hora in questo convento, fuori dell'habitazioni dei frati, uno luogo per la sacra Inquisizione, ove saranno camere per i ministri di quella e dodici prigioni per i delinquenti: e tutto si fa con entrate donate da Sommi Pontefici a questa sacra Inquisizione di Faenza.

Il giovedì mattina, a 28 di agosto 1572, celebrai alla *Madonna del fuoco*: è questa una chiesa nuovamente edificata a un monastero dell'ordine nostro per occasione di certo miracolo che occorse non ha molto, e fu questo che, abbruciando alcune case insieme al detto monastero, si salvò tra le fiamme ardenti una Vergine col suo Figliuolo in braccio dipinta sopra una tavoletta di legno; dal qual miracolo ne seguitarono tanti altri che si è detta chiesa edificata e perciò la *Madonna del fuoco* detta.

Intorno al vespro partimmo per Imola, lontana da Faenza 10 miglia e – passando per Castel Bolognese, Terra murata e cinta di ogni intorno da vive e correnti acque – ci arrivammo intorno alle 22 hore. Immola è città piccola, ma bella e civile, et il convento nostro è quasi per ogni cosa simile a quello di Faenza, ma non però l'agguaglia in bellezza e splendore. La libreria è di XV banchi per lato, in capo di cui è un san Tommaso con questo verso nella cattedra:

inter doctores gloria prima thomas.

Il venerdì, a 29 di agosto 1572, partimmo da Immola per Bologna, distante 20 miglia di via tutta piana e – passando al 7° miglio Castel San Piero e più avanti otto miglia, cioè al XV, passando il fiume Leggio con la barca e, finalmente, un miglio appresso alla città passando sopra il ponte la Sauna fiume – arrivammo in Bologna circa le 22 hore.

E come in Immola ci fu singolarmente cortese il padre fra

Giulio Doffi di Firenze, quivi lettore e vicario della sacra Inquisizione, così in Bologna il padre fra Lodovico archista, vecchio santo, molto ci accarezzò e ci fé compagnia la sera all'hospizio insieme col padre predicatore fra Lionardo da Ravenna. Né qui tacerò come questa sera, giunti alla porta di Bologna et addimandando della strada per ire a san Domenico, un giovanetto – così sono amorevoli i bolognesi – ci accompagnò fino al convento: ove, entrando in chiesa, prima adorammo il santissimo Sacramento e poi, salita la magnifica scala, riverimmo il sepolcro e l'arca del padre san Domenico con le sue sante reliquie, e dopo fummo condotti per la benedizione al padre priore e ci fu data la camera di san Petronio per nostro alloggiamento.

Il sabbato mattina, alli 30 di agosto, celebrai all'Arca del nostro santissimo Patriarca e dopo andai in choro al sacro officio, il quale si cantò tutto con la messa. E desinai la 2a volta all'hospizio. Dopo desinare, andando fuori per la città, visitammo san Petronio, tempio magnifico di tre navi, le due dai lati in volta e quella del mezzo a tetto, e di lunghezza intorno a 150 passi dei nostri. Vedemmo poi, su la stessa piazza, il palazzo dell'illustrissimo legato e dei magnifici signori: et entrando nella cappella di quello, tutta dipinta, vi leggemmo fra gli altri motti quest'uno, cioè:

deus in adversis cogitandus.

Dalla piazza ci stendemmo a visitare santo Stefano, chiesa dei reverendi padri del Morrone, in cui dicono essere il sacro corpo di san Petronio con quello di san Flaviano e quello di santa Giuliana. Et in un cortile vedemmo una bella pila da fontana fatta fare l'anno 1506 dal cardinale Giovanni dei Medici, che fu poi Leone X: così sono stati sempre i Medici liberali et hanno lasciato per ogni luogo segni della loro magnificenza.

Ritornato poi al convento et andando veggendo la chiesa, vidi in certa colonna la imagine di san Tommaso di Aquino con questi versi latini:

*Haec vera est Thomae facies expressaque divi
Qui scriptis toto lumen in orbe dedit.*

Tornando poi inverso la camera lessi sopra la porta del refettorio:

*Ut memor vita pie functus orans ingredere
Ut sobrius audiens intus reficere
Ut Deo gratus psallens egredere.*

La domenica, ultimo di agosto, celebri all'Arca santissima, udimmo la santa predica del sopranominato fra Leonardo, desinammo, dicemmo il vespro e dopo si andò a visitare l'Arca processionalmente, cantando – al solito di ogni giorno festivo – il responsorio *O spem miram quam dedisti*, il quale finito subito si ritornò in choro cantando l'antifona *O lumen Ecclesiae*; si cantò poi al tempo suo la solenne compieta con l'organo e, dopo la *Salve Regina*, si salì all'ordinario alla santa cappella dell'Arca per una scala cantando *O lumen* e – fatta quivi l'orazione mentale – si scende per l'altra con silenzio, e ciascheduno va alle sue divozioni.

Tiene questo magnifico convento – fra gli altri – due chiostri: nel primo dei quali, accanto alla chiesa, fabricato sopra colonne di marmo e pieno di sepolcri, col suo capitolo, sono venti cipressi altissimi e nel mezzo di loro – sopra un'alta colonna – è posto un san Domenico di rilieuo; nel 2°, maggiore del primo, con colonne però di maccigno, si vede una superba fontana, a cui si lavano i padri le mani quando vanno a mangiare, et in cui sono 19 cipressi, uno dei quali – il più antico – dicono essere istato piantato dal padre san Domenico.

Il refettorio – con bella soffitta dipinta assai bene, alta e sfogata, con dieci mense, 4 per lato e due nelle teste – tiene nella facciata da capo dipinta la crocifissione di nostro Signore sopra il monte calvario, et in quella da piedi il miracolo de' pani fatto dal padre san Domenico.

La libreria, di tre navi in volta, tutta tinta di verde, è distinta in due parti: e la prima, sotto chiave comune, tiene 33 banchi per lato e la 2a, sotto chiave particolare, contiene alcuni libri greci e scritti a mano.

Il dormitorio degli studenti, di 30 camere, è molto bello e magnifico, sotto di cui è il noviziato con lavatorio, con horto et altre officine particolari. Tengono i giovani anch'eglino il loro appartato dormitorio, e similmente i padri sacerdoti; e per gli hospiti e per gli infermi hanno altri dormitorii con camere magnifiche et honorate.

Ci sono ancora due altri chiostri minori: uno appresso alla cucina e l'altro appresso al cimitero, sopra di cui sono le stanze magnifiche della sacra Inquisizione.

Habitano in questo augustissimo convento circa 120 frati e tiene – come dicono – d'entrata di fiorini di danari secchi (di pigioni e di affitti) intorno a cinquemila ducati, e di beni stabili possiede circa venti grossi poderi. E stimo io, che questo convento sia il primo di tutto l'ordine, singolarmente per avere il sacro cadavero del nostro patriarca san Domenico, per la nobiltà della città e dello studio e per essere amorevole racetto di tutti i padri di tutte le provincie, che a quello vengono per cagione di studio e per buone creanze della santa religione.

Hora, venendo a dire della chiesa, ella è di tre navi in

volta dalla cappella del padre san Domenico in su, et il rimanente è a palco, ma fatto a quadri e dipinto vagamente a rosoni; ha bellissime cappelle et honorati sepolcri di huomini illustri in lettere et armi.

Il choro, di 25 sedie da alto e 23 da basso per lato, è tutto lavorato di tarsia, con storie del testamento nuovo nei quadri della banda destra e del testamento vecchio in quello della sinistra, per mano di fra Damiano da Bergamo, converso dell'ordine nostro: e si crede che sia il più bello dell'ordine, onde questi reverendi padri lo tengono i di feriali coperto con due ordini di cortine; vi si vede ancora un leggìo, in tre facce, assai commodo per i libri corali.

La cappella del padre san Domenico – a cui si sale per due honorate scale, essendo ella posta su in alto, fuori del muro principale della chiesa e sopra le volte del primo chiostro – tira di lunghezza circa venti passi e di larghezza quattordici et è serrata con un cancello di oltre a venticinque colonnette di marmo bianco, rosso e mischiato, con una porta di ferro a grata; le pareti sono dipinte a cortine e la volta a stelle, con una grande e bella fenestra invetriata sopra il chiostro, et a mezzo di è dipinta della vita del padre san Domenico; il pavimento di detta cappella è di marmo rosso e nero et amandolato.

L'altare con la sua Arca è posto nella testa di detta cappella, verso l'altare maggiore, e nell'altra testa o vero facciata – verso la porta principale della chiesa – è una spalliera accanto al muro di altezza di circa sei braccia, in cui sono nove quadri maggiori (lavorati di tarsia dal predetto fra Damiano) e nove altri minori che stanno sotto a quelli: nei maggiori sono nove azzioni corrispondenti della vita del padre san Domenico, v.g., incominciando di verso la scala: di sopra, quando Giacob venuto a morte fa testamento, di sotto quando san Domenico anch'egli fa il suo testamento; di sopra quando Eliseo suscita un morto, di sotto quando san Domenico anch'egli dà la vita a un morto; di sopra quando Giona predica a Ninive, di sotto quando san Domenico anch'egli predica; di sopra quando Eliseo fa nare il ferro, di sotto quando san Domenico fa nare il breviario asciutto; di sopra il convito di Assuero – opera rarissima in tarsia – e di sotto il convito di san Domenico quando gli angeli amministrano il pane; e così degli altri. *Cetera tanto vide siquidem nihil amplius addam* di questo per non essere tedioso.

L'Arca, sostenuta da 10 colonnette di marmo, s'innalza sopra di quelle intorno a sette braccia e tre quarti. In cima di lei è uno Dio Padre; più a basso – sopra i 4 angeli – sono i 4 evangelisti in habito turchesco ovvero levantino con molte altre figure d'intorno di marmo: un san Domenico, un san Francesco, san Petronio e san Floriano, la gloriosa Vergine in mezzo a due Angioli, i quali tengono un ginocchio in terra e con l'altro elevato sostengono un candellieretto pure di

marmo, e quegli che sta alla destra della Madonna – fatto da maestro Niccolò Dalmatino – è tanto bello e grazioso che il padre archista gli tiene adorno il collo di due filze di bellissimi coralli, ove il suo compagno che sta alla sinistra della Vergine – fatto da Michelagnolo Buonarotto, giovane allhora di 24 anni e discepolo del prefato maestro Niccolò – non ha più che una filza di coralli.

Fu fatta l'Arca predetta primieramente dai frati dell'ordine, ma semplice; l'anno poi 1469, predicando in san Petronio un certo fra Simone da Firenze con grandissima grazia, fu ampliata et adornata dal popolo bolognese di molte delle sopra dette statue e figure. Il principale autore della prefata Arca fu il sopranominato maestro Niccolò Dalmatino, ma allevato in Bologna, il quale per cotale opera si acquistò tanto credito che poi sempre fu chiamato maestro Niccolò dell'Arca, il quale è sepolto nella chiesa dei Celestini con il seguente epitaffio, cioè:

*Ille qui vitam saxis dabat et spirantia signa
Celo formabat, proh dolor, hic situs est.
Nunc te Praxiteles Phidias, Policletus adorant
Miranturque tuas, Nicolae, manus.*

Dicono che tutte le figure dell'Arca predetta – fra grandi e piccole – sono in numero 107, delfini otto, teste di serafini in piano dieci, teste di elefanti in piano due, teste di cameli in piano due, una testa di cavallo di rillievo con un cavallo intero e carri di rillievo.

Dicono ancora come l'Arca prefata, alli 14 di febraio del 1383, fu aperta e, ritrovando il corpo del padre san Domenico tutto intero, due vescovi separarono la testa dal busto e fu posta in un tabernacolo d'argento dorato: e fu osservato come tutti coloro che fecero o consigliarono cotale separazione morirono quello stesso anno.

Lessi come l'anno 1369 lo imperatore Carlo 4° con la imperatrice, essendo venuto a Bologna, alloggiò in san Domenico, e l'anno avanti ci fu alloggiato il re di Cipri.

VIAGGIO DA MANTOVA A VENEZIA

Il mercoledì a 24 di settembre 1572, detta la sacra messa al sepolcro della beata Osanna et accompagnati fino alla porta dal cortesissimo padre priore, ci partimmo da Mantova e, per via spaziosa e diritta caminando, alle 22 incirca scoprimmo le cime dei campanili di Verona: e ci pareva che la città fosse in una cupa valle, così apparisce di brutto sito a chi vien da Mantova; non di meno, come ci fummo più vicini, si scoprì e di sito e di muraglie molto vaga e bella.

Fu questo viaggio di 20 in 22 miglia assai piacevole, sì per la bontà della strada piana e non fallariccia come quella di Brescia a Mantova e sì perché il sole se ne stette quasi sempre fra le nugole coperto, né però piobbe. Questo di mangiammo un poco alle due castella, luogo distante da Mantova cinque miglia.

Né si meravigli il prudente lettore di questi nostri viaggi così fatti e che essendo venuti dalle montagne, cioè da Bergamo a Brescia, quasi a mezzo alla Lombardia, cioè a Mantova, hora di nuovo ci siamo rivoltati verso le montagne che conducono a Trento: e siamo venuti a Verona perciocché siamo fuori per questo, cioè per cercare alcune memorie de' nostri beati e beate per tutti questi luoghi e città; né ci pesa la fatica e né meno abbiamo limitato il tempo o ci grava la spesa, essendo che andiamo a piedi e quasi ogni sera alloggiamo ai conventi, ai quali dal padre reverendissimo generale per sue lettere patenti venghiamo raccomandati (se bene in tutto questo viaggio non più che due volte l'habbiamo mostrate, non ci essendo state chieste) .

In Verona, al convento nostro detto santa Anastasia, fummo ben veduti et accarezzati.

È posta questa città alle radici di montagne altissime, sopra delle quali oggi venendo abbiamo veduto la neve. Il contorno suo, dalla banda che viene da Mantova e così dalla parte dei monti, apparisce sterile e poco fruttevole. La città per la maggior parte è in piano, ma la fortezza e certa quantità di mura si distendono su per la spiaggia del monte. Le corre in mezzo l'Adice, fiume nobilissimo, che, scendendo dai monti todeschi e di Trento, chiarissimo e gelidissimo se ne corre parte nel fiume Po e parte alla volta di Chioggia et al mare Adriatico.

Il duomo di questa città, non molto lontano dal nostro convento, è assai bello e lo rende illustre monsignore Giovanni Matteo Giberto, genovese, vescovo di questa città, non solamente quanto alle fabbriche, ma principalmente con la santità della vita e con l'ampie limosine che egli dona ai poveri: onde mi fu narrato che, quando venne da Roma a pigliare il possesso del vescovado, recò seco da centomila scudi, i quali tutti diede per l'amore di Dio.

Vedemmo di là da l'Adice la chiesa di san Giorgio, luogo dei padri che vestono di azzurro, non dissomigliante da san Piero Olivete di Brescia (degli stessi padri) quanto alla fabrica et ornamente, ma quello sta in monte e questo su la riva del fiume Adice.

Sopra del quale fiume, qui in Verona, sono fabricati tre ponti: uno dei quali, detto il ponte della pietra, che spesso quanto alla pila del mezzo pativa, per opera di fra Giocondo veronese – dell'ordine nostro – fu di maniera rifondato che, fin al dì d'oggi, persevera, come nella *Storia degli huomini illustri* del nostro ordine si è scritto. E non ha l'Adice in Verona – per la maggior parte – altre sponde che quelle delle case stesse: e ci si veggono sopra le barche incatenate e ferme a saldi pilastri, più mulina come in Roma sopra il Tevere.

Sono i veronesi molto civili e riverenti, e massimamente ai religiosi, e tengon gran cura per le strade di dar loro nel passare la man destra et il luogo più honorato. Le strade di Verona sono belle e mattonate dalle bande e rilevate per i pedoni, ma nel mezzo non lasciandosi quella parte di via smattonata per lo uso dei cocchi e dei cavalli. Gli edifici sono magnifici et honorati, e le persone appariscono assai devote. Nella parte della città di là dall'Adice e verso la montagna sono alcune fontane d'acqua viva, la quale per condotti scende da quei monti. Dicono esservi un teatro in sembianza del Coliseo di Roma antica, ma io non lo vidi né meno mi curai di vederlo.

La chiesa nostra di Verona è bellissima, con tre navi in volta e dipinta, e con honoratissime cappelle e sepolcri, tra i quali quello di Giano Fregoso, condottiero di fanterie viniziane, apparisce magnifico, essendo di marmo con figura e colonne che lo sostentano. Il choro è bello et honorato, sopra di cui – di ogni intorno – sono da XVIII statue di nostri santi e beati; ha due porte lavorate come il choro di Bologna.

La libreria tiene 16 banchi per lato. Due sono i dormitorii di questo convento, con 60 celle all'antica e assai camere per hospiti; due chiostri grandi, il primo de' quali – sostenuto da 78 coppie di colonnette di marmo – è pieno di sepolture e l'altro, più moderno, pieno di verdure. L'horto è piccolo, per essere il convento nel cuore della città e su la riva del fiume Adice, il quale bagna le mura della cappella maggiore. Et è la chiesa assai frequentata.

Ci furono singolarmente amorevoli il padre inquisitore, fra Marco de Medici, che poi fu vescovo di Chioggia, e mi donò il *Formicaio* di maestro Giovanni Nider, divoto e curioso libro, e così il grazioso padre lettore 2°, frate Aurelio da Genova.

Il giovedì, a 25 di settembre 1572, celebrai alla cappella di san Pier martire: e così habbiamo visitata Verona ove egli nacque, Como dove era priore, Barlassina ove fu martirizzato e Milano ove giace sepolto.

Dopo pranzo, presa la benedizione, partimmo di Verona alla volta di Vicenza, distante 30 miglia: e visitata fuori della porta la Madonna di san Michele – chiesa nuovamente fabricata, su la strada, per alcuni miracoli occorsi – et al X° miglio lasciataci alle spalle Calder, villaggio così detto, alloggiammo al tredicesimo miglio in Villanuova, all’osteria.

Il venerdì, a 26, lasciata di buon’hora Villanuova, ne inviammo per un’ampia e fresca strada al nostro camino e, lasciandoci dietro le Torri, osteria nobile, Montebello et altri villaggi, trovammo al XVII° miglio la piccola ma bella città di Vicenza: e nel convento nostro della santa Corona fummo, Dio grazia, ben veduti e ben trattati.

Tiene questo convento due chiostrì: il primo de’ quali – sostenuto da 54 coppie di colonnette di marmo all’antica e da 13 alquanto maggiori e sole – è pieno di sepolture, et il 2°, maggiore, è alla moderna, con colonne grosse di maccigno. Il dormitorio, con forse 35 celle, è bello, ma senza soffitta.

Lessi sopra la cella del padre lettore, in un libro quivi dipinto, questo distico latino, il quale forse starebbe meglio sopra la porta di una libreria:

*Quisquis ab hac dulces non carpserit arbore fructus
non re sed sola voce vocatur homo.*

La libreria tiene 24 banchi per lato, ma la sinistra parte per ancora è senza libri, ma il vaso è bellissimo, con tre navi in volta e due ordine di colonne.

Le camere degli hospiti, sopra il chiostro, sono belle e ben tenute. Ci stanno per istanza intorno a 40 padri, ché tanti ne portano le facultà del convento: in cui ci furono singolarmente amorevoli un padre fra Gregorio di Saluzzo, che fu già confessore in san Pietro d’Orvieto, fra Giulio da Vicenza, che l’anno passato in Foligno era stato tre dì con noi e ci riconobbe, peroché lo trattammo bene, onde ci rese la pariglia.

Il sabato, a 27 di settembre 1572, celebrai la sacra messa a l’altare della sacra Spina, la quale sta in una veneranda cappella sotto il choro, e dicon che fu data da san Ludovico, re di Francia, al beato Bartolomeo vicentino dell’ordine nostro, il cui sepolcro è in questa chiesa, alla destra quando s’entra per la porta del fianco, tutto di marmo et in alto elevato. Detta la messa, andammo a visitare il duomo, e vedemmo ancora la piazza, il palazzo dei signori o

governatore, con la chiesa dei Serviti sopra detta piazza.

Tornati dal duomo al convento, beemmo un poco e, presa la benedizione, c'inviammo verso Padova, distante da Vicenza miglia XVIII di via piana e spaziosa, tra bellissimi e fertilissimi campi, senza mai posarci: ci arrivammo intorno alle 22 hore.

E perché da Pavia in qua non ci era mai stata addimandata la polizza della sanità, et eravamo senza, ci fu fatta qualche difficoltà all'entrare in Padova: imperò, veggendo la nostra buona fede, ci lasciarono entrare e ce n'andammo alla *Madonna delle Grazie*, convento dei padri lombardi osservanti.

Et in passando vedemmo la chiesa dell'altro nostro convento, detto *santo Agostino*, posto a lato alle mura vecchie della città et appresso al canale delle barche, e fummo anche da uno di quei cortesi padri invitati a rimanere da loro: et sarebbe stato il nostro meglio, perciocché, per trovare la chiesa detta delle Grazie, dopo molto girare la trovammo fra certi giardini et horti, picciola e bassa, con un dormitorio di forse 20 celle (quando saranno finite), con una picciola libreria di otto banchi: et in somma, trovammo un vicariato di cinque frati e non come pensavamo – in una Padova – un convento magnifico e grande e numeroso.

Ma si dee sapere come il magnifico e reale convento dei padri lombardi osservanti era già fuori delle mura, ma essendo stato rovinato per le guerre, non hanno ancora potuto edificare a perfezione nel sito loro concesso delle Grazie.

La domenica, a 28 di settembre 1572, detta messa e desinato, andammo a vedere la città. Et in prima vidi santa Giustina, monastero nominatissimo dei monaci negri, il quale tiene due chiostri: nel primo dei quali è dipinta di terra verde la vita di detta santa e nell'altro la vita di san Benedetto.

La libreria, che sta sul piano de' chiostri, uno o due scaloni solamente più elevata, tiene 16 banchi per lato e di ogni intorno scaffali. I dormitorii sono due, di 40 camere l'uno, e poi altre camere per hospiti e per infermi. Ci sono di famiglia ottanta monaci e venti commessi. Il refettorio, vaso bellissimo, tiene nove mense, capaci di 90 padri. Dove lavano le mani è scritto: *Quod intus est prius lava*; e sopra il pergamo: *Haec mentem saturet sanctior esca tuam*.

La chiesa vecchia ha un choro bellissimo, intarsiato, di 23 sedie pel sacerdoti e XVIII pei giovani per banda, che fanno 41; ma nella nuova chiesa – già mezzo fatta – si veggono nel choro 25 sedie pei sacerdoti e 19 pei giovani per lato, nelle quali per mano di certo maestro Ricciardo Francese è

intagliata la vita di nostro Signore, in noce, di mezzo rilievo: e dicono che sei anni ha penato il detto maestro a condurre detta opera a perfezione et – oltre alle spese – questi padri gli hanno pagato 70 ducati della coppia.

Visitammo, sotto il maggiore altare, il sacro corpo di santa Giustina, vergine e martire, et in altra cappella quello di san Luca evangelista, la cui però testa è in Roma; e similmente facemmo riverenza al sacro corpo di san Mattia apostolo: e dietro al loro altare vedemmo la cassa di legno, dentro a una di ferro, in cui furono di Costantinopoli detti santi corpi recati.

Vedute queste cose in santa Giustina et altre – le quali non si scrivono per brevità – ci rivoltammo poco appresso alla chiesa di santo Antonio da Padova, officiata dai Padri della scarpa, molto bella e con più cupolette coperte di piombo, ove visitammo il suo santo sepolcro; et in un pilastro vedemmo dipinta la sua vera effigie, con questo distico latino:

*Aspice qui transis Antonii haec vera beati
efficies Pattavus quem colit hic populus.*

Vedemmo – tra molti honoratissimi sepolcri – quello del reverendissimo cardinale Bembo, il quale di 76 anni, 7 mesi e 29 giorni, passò a miglior vita l'anno 1547. E qui mi sovviene di un madrigale fatto da maestro Remigio fiorentino, professore di S. Maria Novella, nella morte di questo illustrissimo cardinale:

*Deh! tronca Apollo al sacro alloro i rami
e non voler che l'honorate fronde
fronte men bella e men bel crin circonde.
Svegli Minerva la radice e il seme
alla tua bianca oliva,
e tu Venere, insieme,
poi che ti vedi priva
di così raro spirito,
sfronda l'amato mirto:
e di frondi e di fior spargete un nembo
al sasso intorno del famoso Bembo.*

Dal Santo, che così chiamano la chiesa di santo Antonio detto, andammo a vedere il duomo. Et entrando poi in una gran sala, ove stanno gli avvocati e procuratori, per avere una polizza della sanità, vidi dipinto in certa parete un huomo ginocchioni davanti a un liono con questo distico latino:

*Parcere prostratis: nobilis sit ira leonis.
Tu quoque fac simile quisque regnabis in orbe.*

Vedemmo anche il palazzo de' signori et incontrammo fuori il signor podestà con gli altri magnifici e clarissimi.

Dopo cena, per non lasciare la compagnia che ci si porse – per nostra buona ventura – del reverendo padre priore di Vinezia, fra Domenico di Travagliada, bresciano, imbarcammo seco circa le 24 hore e la stessa notte (con forse 25 persone, preti, huomini e donne) in barca coperta ce n'andammo per la Brenta, fiume di Padova, a Vinezia.

Io non dormii mai quella notte né meno potei contemplare le stelle, essendo – come ho detto – la barca coperta, né meno havemmo lo spasso che si dee avere di giorno in vedere i palazzi e giardini lungo la riva del detto fiume edificati, né finalmente – per essere di notte – potemmo vedere i maravigliosi ordini del far passare le barche ai sostegni o vero – come diciamo noi – alle pescaie o chiuse e nel trasportarle poi, alla fine del Brenta, nel mare, sopra di un carro per forza d'argani: invenzione ingegnosa ritrovata da fra Giocondo, frate nostro.

Il lunedì mattina, alli 29 di settembre, festa degli Angeli, in su l'aurora scoprimmo la clarissima città di Vinezia; né potrei dire quanta maraviglia e giocondità insieme ci recasse il vedere così bella città, nel mezzo dell'onde marine, con tante torri e campanili e magnifici edifici.

Sbarcati in Rialto, alla riva del canale grande, pagammo il nolo di soldi sedici per testa e con cinque altri soldi fummo portati tutti e tre dentro una gondola a *san Domenico in Castello*, convento degli osservanti padri lombardi.

E riposati un poco, andammo a udire la predica del padre fra Desiderio da Verona, detto per sopra nome il Mozza, il quale 4 anni sono io havea sentito un'altra volta in Roma, al capitolo generale sotto Pio V°, e un'altra volta in Ancona: è hora predicatore qui di san Domenico infra anno le feste, e predica la mattina con buona audienza. Dopo la predica celebrai la sacra messa e da poi andai alla cantata e dopo a desinare, et a tempo suo a vespro e alla compieta; e considerai la qualità del convento.

Ove è da sapere come san Domenico in Castello è così detto per essere in quella parte di Vinezia chiamata Castello, appresso all'arsenale, vicino al Patriarcato, e non molto lontano da san Marco.

Il convento è commodissimo; e fu fatto nel tempo del beato Giovanni Domenico cardinale per la riforma che si fé in quel tempo (come anche il convento di san Domenico di Fiesole, quello d'Ascoli e quello di Fabriano furono edificati nell'istesso tempo, onde sono molto somiglianti); gli corre davanti un canale et alle spalle gli bagna le mura dell'horto il mare aperto; tiene tre chiostri belli e divoti, un dormitorio con forse 40 celle, una libreria di venti banchi per lato, con horto ragionevole. E la chiesa è di una nave sola, ma divota, come ancora tutto il convento rende divozione per la sua semplicità accompagnata dalla comodità. Tiene anco un dormitorio appartato per i forestieri, con molte belle cammere, ai quali forestieri sono molto amorevoli.

E questo reverendo padre priore è tutto pieno di carità. Un segno ne sia che, sentendosi male il nostro compagno et havendo mandato pel medico e non venendo, prese egli stesso la cappa e, pigliandomi seco, l'andammo a trovare: padre veramente degno di laude, il quale altresì mi protestò che io non facessi pensieri di partire di qua perfino attanto che il detto nostro compagno non era ben guarito.

E poichè stamattina, essendo la festa degli Angeli, mangiammo tutti nel comune refettorio, stasera sono stato condotto all'hospizio in compagnia del reverendo padre priore, del padre predicatore e del virtuoso giovane frate Eustachio da Brescia, e di due secolari amorevoli del convento, cioè di messer Antonio Cavarzara, inventore – come dicono – delle galeazze, e di certo messer Pasquanido.

Il martedì, a 30 di settembre 1572, levato di buon'hora, dissi la prima messa e, poscia, in compagnia di due virtuosi e gentili spiriti, frate Eustachio sopra nominato, pedagogo dei novizi di Bologna, e di frate Ippolito Maria da Montereale, giovane pure di Bologna, che qui si trovano per diporto, fummo dal predetto messer Antonio Cavalzara introdotti a vedere il tanto nominato arsenale di Vinezia. E nel vero apparisce che la cosa in sé stessa superi et avanzi la fama et il nome che ha.

In prima, di grandezza e di giro supera molte città. In una parte si vede chi fabrica e compone galee, in un'altra chi rassetta o racconcia le già fatte; quindi sono i facitori di remi, quindi di timoni; di qua tu vedi segare legnami, di là trascinarli; qui si fabricano ruote per i carri dell'artiglierie; costì palle, colà archibusi; in una bottega si fanno corazze e celate, in un'altra si puliscono (46r) le già fatte; questi strascinano legni per le antenne e per alberi e quelli li portano

su le spalle; chi stucca con istoppa le fessure dalle galee e chi con la pece le ricopre; chi lavora di chiodi e chi di spranghe di ferro, chi di catene e d'ancore; e singolarmente si vede come una sala grande terrena, in cui sono da 12 in quindici fucine di fuoco, nelle quali si lavorano varie sorte di ferramenti.

Salendo di poi ad alto, trovammo forse cento donne, le quali in una gran sala cucivano vele; e di quelle vedemmo grandissima provizione in molti armarii ripiegate.

Fummo introdotti nelle sale dell'armi – ove vedemmo per ordinanza le cataste delle spade nei foderi loro, degli spadoni a due mani, dell'alabarde, delle picche, degli archibugi, delle corazze, dei

corsaletti e delle celate – in tanta copia e con sì bell'ordine accommodate, che non a torto affatto addimandato una volta uno spagnuolo da un altro suo compagno quello che gli pareva di detto arsenale da loro minutamente veduto, rispose – come narrano –: *Por mia vida, che val mas che toda Spagna.*

Vedemmo ancora sopra le cataste dell'arme una maravigliosa ordinanza di corsaletti, su ad alto, al muro sospesi d'ogni intorno, con molte insegne tolte agli inimici nella vittoria navale sotto Pio V, 35 col nome scritto a lettere grosse in quelle dei capitani che le recarono.

Tutte quelle cose vedute e data la mancia a quelle donne che cucivano le vele, scendemmo le scale e, ritornando giuso al basso, vedemmo il numero della maestranza, cioè dei facitori delle galee, e ci furono mostre l'artiglierie di san Marco: fra le quali se ne vede una con tre bocche e un'altra con sette. Vedemmo ancora l'artiglierie tolte ai Turchi nella vittoria di Lepanto et havute in parte loro, con 13 galere dall'istessa vittoria condotte a Vinezia, nelle quali si veggono ancora i segni dei colpi dell'artiglierie et il danno che fu fatto loro da quelle della lega.

Ultimamente fummo condotti in una gran canova, ove erano oltre 40 botti di vino – il quale da la clarissima Signoria è donato senza pagamento, oltre ai salarii loro, a tutti coloro che lavorano dentro a quel luogo – e, come dicono, più volte l'anno si riempiono di vino navigato e recato specialmente dal Vasto. E vollono, coloro che ci accompagnavano, che noi ancora gustassimo di cotal vino e beessimo un poco.

La polvere, da che due anni sono accadde quel caso d'incendio, non si tiene più nell'arsenale, ma fuori in certi torrioni fatti nella marina.

Veduto finalmente il Buccintorio, sopra di cui va il Doge ciaschedun'anno a sposare il mare (cosa nel vero d'ingegno e

reale) e veduto altresì alcune grosse galeazze, ce ne ritornammo a desinare al convento molto sodisfatti e convenimmo esser vero il comune e vulgato detto:

Vinezia chi non la vede non l'aprezia.

Il mercoledì, primo di ottobre 1572, la mattina, sul fare del giorno, venne un messo incerto, cioè che non si sapea onde venisse, il quale sparse per la città la nuova di una seconda vittoria contra i turchi, onde molte chiese si diedono a sonare per allegrezza le campane et il popolo frequentissimo concorse alla piazza di san Marco per intendere i particolari e per congratularsi col clarissimo Doge e senato.

Il nostro reverendo padre priore, fatti congregare i frati in choro, fé cantare in ringraziamento per allhora un solenne *Te Deum laudamus*, dopo, con licenza della paternità sua reverenda, con un altro padre andai fino a san Marco. È non credibile la festa che si faceano questi magnifici e i saluti che si davano e le congratulazioni che si sentivano concorrendo eglino ancora a san Marco. «*Buon dì, magnifico missiere*», risonava spesso nell'aere, «*Dio lodato*», et altre loro voci di allegrezza.

Et essendo ripiena quella ampia piazza di popolo, che aspettava l'arrivo di qualche galera con avvisi particolari, si stette fino a grande hora di dì; e veggendo persone gravi che, se bene quasi tutte l'altre chiese scampanavano e faceano festa, San Marco non di meno si restava nella sua gravità né quel clarissimo senato facea dimostrazione alcuna, stimarono (come nel vero era) che coloro i quali haveano divulgata cotal nuova finta vittoria ciò havessero fatto per dare alquanto di sollevamento alla plebe et al popolo, il quale anzi che no (47v) mormorava, che quell'anno l'armata loro con le altre galee della santa lega non havesse fatto progresso alcuno: onde, intorno all'hora di vespro, dopo tanto invano aspettare la galea nuncia dei singolari avvisi della finta vittoria, incominciò il popolo a sgomberare la piazza e, ciascheduno ritornando alla propria casa, noi ancora al nostro convento facemmo ritorno e desinammo assai ben tardi.

Dopo ritornai a veder meglio san Marco; andai in Rialto, vidi la chiesa di san Salvatore e buona parte della città; vidi il patriarcato posto in Isola, con un tempio antico di tre navi, e feci riverenza al sepolcro del beato Laurenzio Giustiniano, ultimo vescovo di questa città e primo patriarca, il quale morì l'anno MCCCCLV, agli otto di gennaio; e sotto il choro, luogo da loro chiamato *In confessione*, visitai il sepolcro di Sergio e

Bassode, loro compagni santi.

Il giovedì, a due ottobre 1572, dopo desinare, andai col nostro compagno guarito a vedere un'altra volta san Marco e da poi, passando per Merceria, venimmo al traghetto di Murano: e, presa una gondola, ci facemmo [portare] con ispesa di tre soldi sopra la detta isoletta, distante da Vinezia intorno a un miglio di mare.

Quivi vedemmo il convento nostro, detto *san Pietro martire*, edificato intorno a cento anni sono, con due chiostri, con dormitorio per 30 frati, con cinque o sei camere per hospiti, con loggi et horto, di cui cavano di affitto dodici ducati et erbaggi per loro consumare. La libreria, di venti banchi per lato, è singolarmente bella, imperoché è tutta dipinta nel palco (o vero soffitta) e nelle pareti, nelle quali suso ad alto tiene una vaga corona di nostri beati. La chiesa ella ancora è bella, allegra e divota, con un bellissimo choro; et al maggiore altare è un dipinto di croce di messer Gioseppo Salviati molto bello. Insomma questo convento di san Pier Martire – in cui stanzano al presente dodici soli padri sotto il loro priore e che è quasi duomo di questa isola –, è assai più vago e bello di quello di san Domenico in Castello singolarmente in tre cose, cioè nella libreria, nella chiesa e negli smalti dei pavimenti, i quali non possono – come io credo – esser più belli, imperoché sono rossi come mele granate e puliti come specchio, onde non fanno polvere come i nostri mattonati.

Vedemmo le botteghe dei vetri e comprammo 4 bichierotti di cristallo, tre soldi l'uno; e dopo ritornammo in gondola e, dicendo nostro officio, ci facemmo buttare a *san Giovanni e Polo*, l'altro convento dell'ordine nostro e della vicaria dei padri conventuali; e nel viaggio e navigazione vedemmo il luogo dei Camaldolesi detto san Michele, posto in una isoletta: e come nell'andare a Murano vedemmo la parte dinanzi così nel ritorno vedemmo l'altra parte di detto luogo e isola.

San Giovanni e Paulo, una delle più belle chiese di Vinezia, a tre navi in volta, con un bellissimo choro, tutto dalla parte di fuori incrostato di marmo; è col presbitèro da colonnette pure di marmo chiuse. Sopra la porta del fianco, di dentro, è il sepolcro del gran capitano Dionisio di Naldo, che, illustre per molte vittorie, ne andò a miglior vita l'anno MDX, di età d'anni 45: e si vede la statua di lui, armata, in piedi sopra il sepolcro, con una zagaglia in mano. Quivi appresso, nella facciata che riguarda lo altare maggiore, è il magnifico sepolcro dell'illustrissimo signor Niccola Orsino, il vecchio, conte di Pittigliano e di Noia, il quale alla nobiltà del sangue

aggiunse il valore dell'armi e, dopo aver liberato Padova dall'assedio, morendo meritò che la clarissima Republica gli facesse questo honoratissimo mausoleo e gli rizzasse una statua a cavallo col bastone di generale in mano, (sopra detto sepolcro), tutto egli et il cavallo d'armi dorate coperto: morì l'anno 1509, di età d'anni LXVIII.

Altri assai sepolcri honoratissimi di dogi e d'altre persone nell'armi e nelle lettere segnalate sono in detta chiesa, i quali taccio per brevità; ma dirò bene come in su la piazza di questa chiesa si

vede il signore Bartolomeo C[olleoni] da Bergamo, sopra un cavallo di bronzo dorato sopra un'alta colonna, come altresì in Padova vidi in su la piazza del Santo il signor Gattamelati da Narni, grandissimo guerriero de' Viniziani, medesimamente di bronzo, a cavallo, e sopra una colonna elevato.

Hora venendo a dire del convento di san Giovanni e Polo, egli è magnifico e reale e rassomiglia santa Maria Novella di Firenze. Tiene due chiostri grandi, et il primo pieno di sepolcri è antico, basso e poco vago, un'andito terreno lungo, in cui sono le camere dei maestri, ma è molto humido: sopra di cui è un dormitorio spazioso per gli altri frati et i novizi, i quali hora (sono dodici) stanno da per loro serrati in apartato dormitorio. La libreria, quanto al vaso, è antica e positiva, ma imperò vi sono libri buoni. Ci sono di famiglia ottanta padri: e fra serventi et altri arrivano – come dicono – al numero di cento bocche. Non ci ho veduto horto, bagnando il convento da una banda il mare, da un'altra un canale, dalla terza confinando la chiesa e dalla quarta certe case di secolari.

Il venerdì, 3 d'ottobre, peroché piovve, ci stemmo in convento e riscrissi la vita della beata Maria di Vinezia et altre memorie cavai dalla libreria per il nostro libro de' beati dell'ordine nostro (stampato da poi due volte fino al presente anno 1601, nel quale, per mio diporto, riscrivo queste memorie, dovendo compiacere certi amorevoli dell'originale loro.

Vidi ancora in questo dì, nella chiesa nostra, il sepolcro del beato Agostino dalla Baiella, che morì nel 1493, a 22 di luglio, illustre per miracoli, e quello del beato fra Tommaso da Siena, che visitò il sepolcro di nostro Signore e scrisse la vita della beata Maria di Vinezia, e morì nel 1430, a XX di dicembre.

VIAGGIO DA VINEZIA A URBINO FATTO L'ANNO 1572

Il sabbato, alli 4 di ottobre, detta messa di bonissima bora, imbarcammo per Chioggia coi sopra nominati giovani di Bologna, frate Ippolito Maria (che poi fu eletto generale di tutto l'ordine in Roma l'anno 1589, non havendo ancora finito il trentesimo nono anno della sua età, e morì poi in Napoli l'anno 1600, alli tre d'agosto, all'hora undecima e frate Eustachio da Brescia e con forse venti altre persone. Ma ecco che, usciti dal porto, si levò un vento in poppa tanto gagliardo, che più volte portammo pericolo di naufragio e sovversione, e principalmente a Malamocco e più ancora al porto di Chioggia, ove il mare è più basso e l'onde più brevi si spezzano: e massimamente si vide il pericolo nel voltare della vela per pigliare porto, soffiando il vento terribilissimamente e bene spesso entrando dell'onde marine i spruzzamenti nella barca. I due sopra nominati giovani con orazioni e salmi meco si aiutavano appresso al Signore; et un luogotenente dal Borgo a san Sepolcro, che navigava con noi, ci faceva animo, et il barcaruolo attendeva ad avisarci che stessimo fermi ciascheduno al luogo suo, perché ogni menemo disordine havrebbe fatto dare la volta alla picciola barca. Pure, Iddio grazia, circa alle XVII hore ci trovammo salvi in Chioggia, in ispazio di tre hore, havendo navigato venticinque miglia, ché tante dicono esserne da Vinezia a Chioggia, cioè XXV miglia. E la spesa fu, oltre al pericolo corso, di 12 soldi per testa.

Arrivati al convento di Chioggia trovammo che il padre priore con tutti i frati erano iti alla festa dei padri di san Francesco, secondo l'usanza del paese, et il solo predicatore era rimasto con un terzino a guardia del convento, i quali, dandosi da fare, ci ordinarono da desinare con molta carità; et io infra tanto andai veggendo la chiesa e il convento.

La chiesa, di una nave sola, è bella e con cappelle honorate, tra le quali una fu fatta fare da monsignore Nacchiante, vescovo di detta città e frate professo del nostro san Marco di Firenze; e si vede in detta cappella ritratto al naturale esso vescovo due volte, cioè in un vescovo che ode la lezione di san Tommaso et in un san Ieronimo col cappello rosso; il corpo suo giace davanti all'altare di detta cappella, tutta dipinta, sotto una lapide di marmo bianco, con questa iscrizione:

IACOBUS NACLANTUS ORD. PRAED. EPISCOPUS CLUGIENSIS.

Quanto al convento, egli è cinto da tre bande dal mare e, per piccolo che sia, si vede che nel dormitorio, nella libreria e nell'altre officine egli dovea essere bene accommodato; ma essendoci stati quest'anno i soldati, i quali anche tra loro si amazzano, egli è mezzo rovinato e si trova senza molti usci e finestre da loro abbruciate, onde hora non si può ire la notte attorno con lumi – fuori di lanterne –, peroché tutti sono spenti dal vento.

Dopo desinare andammo a vedere il duomo, tempio ragionevole, e poi san Francesco, ove trovammo un padre che predicava assai acconciamente. Dopo la predica si cantò un solenne vespro dai musici del duomo e dai padri che ci erano (di san Francesco, di santo Agostino e di san Domenico) e, quello finito, si cantò ancora la compieta con organo e poi un *Te Deum laudamus*: et il clarissimo podestà, con un togone di veluto rosso foderato di pelli, coi signori della città, stette pazientemente a udire tante cose.

Haveano quei reverendi padri fatta una bella festa et apparato; et in diversi luoghi lessi questi motti: *O patriarcha pauperum – O martyr desiderio – O cui sacratas licuit contingere plagas – Caesaris empyrei dulcis amator. Ave.*

La domenica, a 5 d'ottobre, seguitando il vento grande, ci stemmo in Chioggia e la mattina – ricerco – cantai la messa; ma prima udii la predica del padre fra Cosimo da Como, predicatore assai grazioso e fervente, nella quale dimostrò come dobbiamo amare Iddio: peroché è buono: *Quam bonus Israel Deus*; peroché è bello: *Nam speciosior sole*; e peroché è delectabile: *Delectationes in dextera tua usque in finem*; peroché è utile: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, scilicet sapientia aeterna*; peroché ama noi più che la madre il figlio: *Nam et si illa oblita fuerit, etc.*; *In manibus meis descripsit te* con le penne dei duri chiodi, col sangue proprio; più che lo sposo la sposa, *Nam si illa adultera fuerit, necat eam aut reicit a se*, non così Dio all'anima; *Tu fornicata es cum amatoribus tuis, tamen revertere et suscipiam te*; più che un amico l'altro: *Quoniam cum inimici essemus, etc. Diliges ergo Dominum Deum tuum*. Chi non ama e riverisce i sacerdoti e prelati della chiesa: *Qui enim vos spernit, me spernit*; chi non ama il prossimo suo che vede, ecc. Nella 2.a parte dimostrò come dobbiamo amare Iddio per i tre benefici della creazione, della redenzione e della glorificazione in cielo.

Dopo vespro e dopo un breve sermone del Rosario fatto dal reverendo padre priore, andammo – i due sopranominati giovani, il nostro compagno et io – a visitare una Madonna

distante da Chioggia circa un miglio, su la riva del mare, la quale è in molta venerazione di questa città e dei marinari: si passa un canale di mare – largo un tiro d'arco – e poi si camina sempre per un argine assai piacevole.

Visitata che riavemmo detta chiesa e la Madonna, la quale è una pietà col figlio in braccio, recata – come dicono – miracolosamente sopra quel lito intorno all'anno MDXV (et è detta chiesa piena hora di voti e con molta argenteria), stemmo quivi alquanto contemplando dal sito rilevato la gran pianura del mare, senza però vedere legno alcuno rispetto al gran vento che faceva il mare, restiò e malagevole a' naviganti.

Il lunedì, a 6 d'ottobre, havendo ricevuto molte amorevolezze da tutti quei padri (e singolarmente dal reverendo padre priore, fra Piermartire da Voltri, genovese), volevamo, detta messa, partire per Ferrara, ma non trovando barca che volesse levarci, rispetto al vento, ci rimanemmo ancora questo dì in Chioggia e ricavai alcune memorie dalla libreria di detto convento per l'opera nostra dei beati dell'ordine.

Il martedì, a 7, detta messa, imbarcammo e, passando per marina, entrammo per canali nell'Adice, fiume che viene da Verona e dall'Adice, poscia, ci conducemmo nel ramo minore del Po (essendo che il capo maggiore se ne vada verso Ravenna a entrare in marina, a Capo Primiero, ove il Po fa una punta in mare molto sinistra e pericolosa ai naviganti); per lo ramo, adunque, detto minore del Po e con prospero vento contra il corso dell'acqua fummo portati fino a Corbola – luogo distante da Chioggia circa 25 miglia –, donde, pagato il nolo di XV marchetti per testa, ce ne venimmo a piedi 10 altre miglia ad alloggiare la sera a Crespino, villaggio così detto, ove con ispesa di 10 bolognini per huomo fummo bene alloggiati i due sopra detti giovani, il compagno et io.

Il mercoledì, a otto di ottobre, partendo dall'osteria di buon'ora, per non si trovare barche pigliammo il camino a piedi lungo la riva del Po; e se bene poco appreso incominciò a piovere, né restò mai fino a la sera, tuttavia animosamente passando per la Guardia, Garofali e Peschera, ci conducemmo la sera, Dio grazia, in Ferrara, ma tutti bagnati e malconci fino al ginocchio dal fango e dal loto, che trovammo singolarmente passato il Po e più vicino a Ferrara. Nel passaggio del qual fiume del Po, a Garofali, portammo gran pericolo per la gran fortuna del vento, onde in barca non restammo 10 – i prefati

devoti giovani et io – giammai di recitare hinni et orazioni.

In Ferrara, al *convento degli Angeli*, fummo con molta charità ricevuti e mutati di vestimenti, che n'havevamo bisogno, ci furono lavati i piedi e data da cena e da dormire commodissimamente.

Il giovedì, a 9 d'ottobre, dopo desinare andai a vedere il padre fra Miniato da Firenze, maestro in sacra teologia e predicatore del duca e confessore delle convertite, e fra Salvestro da Villa Basilica, suo compagno.

Dopo andai a vedere il castello del duca e, quindi a *san Domenico*, convento più antico dell'ordine nostro, nel cuore della città, ove quello degli Angeli è presso alle mura. La libreria di san Domenico tiene 28 banchi per lato, et è bella, con tre navi in volta. Et in questo convento è il santo officio della Inquisizione.

Questa sera la terza volta havemo havuto l'hospizio e ci fé compagnia il padre fra Iacopo da Lucca, lettore maggiore negli Angeli, nostro conoscente certo tempo che egli fu priore a Bevagna et io a Foligno.

Il venerdì, a 10 di ottobre, considerai come in chiesa nostra degli Angeli è la sepoltura dei duchi di questa città, se bene la signora Barbera d'Austria, morta questo anno duchessa, è voluta ire ai Teatini, appresso al palazzo. Vidi ancora il sepolcro del signor Ieronimo Selva, che tre volte in duello fu vincitore e poscia colonnello e generale in più guerre, e del signor Annibale Bentivogli, bolognese e gran capitano.

Visitai la chiesa dei monaci negri, i quali confinano con i capuccini, dentro della città. E vidi in san Benedetto il sepolcro del famoso messer Lodovico Ariosto, per ancora in terra sotto l'amattonato, e ci lessi intorno i seguenti versi, appesi alle pareti della cappella in cui giace sepolto:

Don Barnaba viniziano, monaco negro e giovane:

*Ergo neglectus tumulo et sine nomine vates
usque adeo tegitur gloria, Phoebe, tua?
Cuius ob ingenium genus alto a sanguine regum
aeternum vivet herculeumque decus.*

Don Placito mantovano, monaco negro giovane:

Poiché il valor dell'honorato stuolo

*vostro, canori cigni, a sì secol vile
spento qui giace homai, spiegate il volo
e insieme a gara al suo valore simile
ergete l'urna, qual'ebbe Mausola:
che non si dica dall'Aurora a Tile:
dell'Ariosto divin l'ossa ristrette
sono sotterra incognite e neglette.*

Don Barnaba sopra nominato:

*Mentre vivran d'amore l'arco e le face
e de' poeti altero unico mostro,
Ariosto divin, mai sempre pace
hauran quest'ossa e da te il secol nostro
ornamento e splendor, che il tempo edace
né morte ci porran l'acuto rostro:
ma fian del sangue estense eterni honori
le donne, i cavallieri, l'arme e gli amori.*

Don Benedetto capuano, monaco negro e giovane:

*Qui l'Ariosto giace. Arabi odori
spiegate, o aure, a questa tomba intorno:
tomba ben degna d'immortali honori;
ma troppo, a sì gran busto, humil soggiorno
ossa felici, de! voi d'incenso e fiori
habbate il vaso ogn'hor fresco et adorno:
che dagli esperii lidi e dagli eoii
vengon mille bell'alme a veder voi.*

Francesco Blesio, scolare vicentino:

*Piangan le Muse, poi che di Parnaso
spent'è la gloria e spenti son gli honori.
piangon l'atroce e miserabil caso
le donne, i cavallieri, l'arme, gli amori:
piangon da poi che in questo oscuro vaso,
degn di lauro sempre verde e fiori,
estinto giace il divin'Ariosto
a cui la Parca il fil troncò sì tosto.*

Come abbiamo detto, quest'anno 1572, il corpo del grande Ariosto se ne giace sotto un semplice mattonato appresso dei detti padri monaci negri, i quali con i soprascritti versi et altre composizioni come deposito singolarmente loro

l'hanno honorato. Mi fu non di meno detto come un certo magnifico messer Agostino Mosti, priore dello spedale di santa Anna, si ha preso il carico di fargli un sepolcro di marmo con la effigie sua e così trasferirlo dalla chiesa vecchia di detti padri – ove ora giace – alla nuova.

Dopo desinare, tornando fuori col compagno nostro, vedemmo la chiesa della Certosa, vicina al convento nostro degli Angeli, bellissima di tutte le chiese di Ferrara. Passammo dalla fabrica dei reverendi preti riformati, ove è sepolta la serenissima Barbera d'Austria; ma Dio sa come – essendo morta detta signora – detta fabrica andrà avanti, da lei vivente favorita.

Arrivati alla piazza comprammo sette braccia di rascia fiamminga per un tonacello, a undici bolognini il braccio. E si noti che lo scudo d'oro in oro in Vinezia non vale più che lire sette, cioè di marchetti o vero soldi 140, et in Ferrara vale 78 bolognini, cioè soldi 156, che sono lire 7 e soldi 16.

Vedemmo le gran rovine fatte dai terremoti in questa città. Andammo fino al porto, ov'era una infinità di barche, alcune delle quali partivano per Ravenna et altre per Bologna. Nel ritorno dal porto visitammo per ultimo motto il padre maestro Miniato e ci riducemmo a casa avanti la compieta.

Il convento nostro degli Angeli tiene tre chiostri, con più dormitorii e camere honeste per hospiti, con magnifico hospizio, con ampio refettorio, con nobile spezieria, con lavatorio commodo di dieci a dodici pile di marmo, con vaghissimo giardino e bellissima libreria di 27 banchi per lato. Et in somma si vede che questo convento è opera dello illustrissimo duca Ercole.

Il sabbato, senza dir messa per poter fare giornata, partissimo di buon'hora per Bologna, ma arrivati alla porta, la trovammo serrata e quivi ci trattenemmo ad aspettare che si aprisse, che erano le XV hore: ove osservai che, tutte le volte che mi venne lasciata la sacra messa, il doppio più tempo perdemmo nello aspettare di porte o in fallimento di vie.

Usciti per tanto di Ferrara e passato il ponte di legno sopra il Po, prendemmo il viaggio per terra – alla pedona – verso Bologna, né ci fermammo mai se non una volta per mangiare un poco sotto un salcio: e con tutto ciò non potemmo condurci la sera in Bologna, ma alloggiammo vicini alla città 6 miglia, di maniera che questo di caminammo 24 miglia – essendo che da Ferrara a Bologna facciano 30 miglia di via fallariccia per tanti bivii o trivii che si trovano – e

quando piove stimo che sia via pessima per lo molto fango, ma noi, Dio grazia, abbiamo avuto buon tempo.

I due sopradetti giovani se ne rimasero dopo noi in Ferrara e la sera poi vennero a certo podere del convento di Bologna.

La domenica mattina, alli 12 di ottobre, levati di buon'hora, venimmo a Bologna che a punto era in cominciata la predica e, presa la benedizione, l'andammo a udire; dopo celebrai la sacra messa all'altare ove è la testa del padre san Domenico et un'altra ne udii alla sacratissima Arca; il rimanente del giorno spesi in riscrivere la vita della beata Diana et in leggere certe altre memorie datemi dal padre lettore fra Vincenzo di detta città, vecchio di santissimo essemplio; ebbi ancora dal padre maestro de' novizi, fra Dionisio da Soncino, la vita della beata Stefana da Soncino.

Il lunedì, a 13 d'ottobre 1572, avanti all'ufficio, andai alla lezione del padre reggente, maestro Ieronimo da Fano, che lesse dell'Angelo *an sit obstinatus in malo*; dopo celebrai la sacra messa alla santa Arca e da poi andai a sentire la lezione del padre lettore maggiore, mio amico, il padre fra Egidio Marchesino, che si degnò già di udire me lettore di filosofia in Pistoia, passandoci più anni sono per ire ai bagni, il quale lesse all'hora del padre bacellieri, ma in altra scuola, *an potentiae distinguantur per actus et si per obiecta*. Dopo desinare andai alla disputazione, per cui fu accettato uno spagnuolo allo studio; dopo, essendo iti i padri a un morto, mi restai in chiesa, ove lessi sotto un venerando Crocifisso il seguente tetrastico latino – nel vero bello et ingegnoso –:

*Aspice quanta fuit pietas et cura parentis
humani generis, cui sua cuncta dedit:
verbera, verba, tulit patienter vulnera quinque
et tandem mortem mors fuit ipsa crucis.*

In questo dì venne il cardinale Paleotto a visitare l'Arca del padre san Domenico, con due vescovi, col vicelegato et altri prelati.

Lessi questo dì, in certo libro, la seguente memoria, cioè come l'ordine di Camaldoli ebbe princip[i]o l'anno 1012, quegli di Valle ombrosa l'anno 1040, quegli di Certosa l'anno 1086; quegli di Cestello l'anno 1098, quegli degli Humiliati l'anno

1200 e poi fu estinto da Pio V l'anno [1571], quegli dei Frati Predicatori l'anno 1216 e quegli dei Minori l'anno 1223.

Alii 14 di ottobre, in martedì 1572, celebrata la sacra messa all'Arca del padre san Domenico e fatta breve collazione, riavendo ricevute mille cortesie dai nostri reverendi padri, che bene 4 volte in questo nostro ritorno ne diedero l'hospizio, partimmo alla volta d'Immola: e fu la giornata di XX miglia, felice per lo buono tempo e via tutta piana. Giungemmo in Immola alle 24 hore; e fummo ben veduti da tutti et in particolare dal reverendo padre priore, frate Eustachio da Pavia, e dal padre lettore, fra Giulio Doffi da Firenze.

Il mercoledì, a XV, partendo da Immola e passando a mezza via per Castello Bolognese, giungemmo al X° in Faenza, che si cantava terza, essendo quel dì la sacra di detta chiesa: havuta la benedizione e riconciliato, celebrai la sacra messa e dopo, trattenuto alquanto dal reverendo padre predicatore fra Teofilo da Brescia – spirito molto gentile –, desinammo in sieme all'hospizio, in compagnia altresì del reverendo padre fra Giordano Ciprioto, sindaco di Bologna, che quivi si trovava per comperare panni alla fiera, la quale quindici dì avanti all'ogni Santi si celebra in Faenza.

Dopo desinare alquanto, presa licenza, c'inviammo verso Forlì, distante X miglia, e ci arrivammo che si cantava una solenne compieta, havendo eziandio quei nostri padri la loro sacra. Fummo veduti volentieri da tutti: et in particolare da frate Andrea di detta città e dal padre fra Bartolomeo di Galeata. E fu la giornata d'oggi, cioè da Imola a Forlì, di XX miglia.

Il giovedì, a 16 di ottobre, partendo da Forlì all'alba e passando per Forlempo[po]li, Terra murata e con una forte rocca, di cui è padrone certo signore Brunoro – e prima, al terzo miglio, havendo passato sopra la barca il fiume Ronco, che poi a Ravenna, congiunto al fiume Montone, fa porto in mare –, giungemmo al 7° miglio a Bertinoro: città posta sopra di un ameno colle, di perfettissimo aere, abondante d'acque vive e di bellissima veduta, con ciò sia cosa che dalla rocca si veggano Cesena, Cervia, Ravenna e la marina per molte miglia, et alla sinistra si scorgano Forlì, Faenza e molte altre

Terre e paesi.

È anco questa città nel territorio suo molto fertile, producendo grano assai, vini ottimi, olio in quantità e pomi d'ogni sorta in gran copia.

Nel conventino dell'ordine – che sta fuori della città su la strada che va a Cesena, con bella chiesa di 12 cappelle, 6 per lato, e dormitorio per 12 frati e camere per hospiti – fummo ricevuti amorevolmente. Et in tavola – fra l'altre – vennero due piatti di fichi freschi, havendo però celebrata avanti la santa messa. Soprasta a questo nostro conventino, che per ancora è vicariato e non prioria, non molto lontano un amorevolissimo colle, detto Monte maggio, in cui stanziano i reverendi padri Capuccini.

Dopo desinare un poco, inviandoci verso Cesena – distante cinque miglia –, trovammo al 2° la *Madonna detta di Lizzano*: è questa una divozione, la quale si scoperse l'anno di nostra salute MDXXXV in quel luogo, tra Bertinoro e Cesena, ove è fabricato un tempio honorevole, con molte imagini e voti per grazie ottenute, et è oggi sotto la cura dei padri di san Francesco conventuali. Fummo invitati da quei padri a starci con loro la sera, ma, ringraziandogli, venimmo la sera a Cesena, e fummo ben trattati.

Il venerdì, a 17 d'ottobre 1572, detta messa e fatta collazione, partimmo di Cesena alla volta di Rimini e – passato al X° miglio in circa Savignano castello – ci arrivammo poco dopo il vespro: ove trovammo che il padre priore, da noi l'agosto lasciato amalato, era morto et in suo scambio era stato eletto priore il padre fra Domenico da Rimini, da cui havemmo assai cortesie; e ci fé compagnia all'hospizio il padre lettore fra Clemente da Vigevano e ci furono questa sera lavati i piedi con acqua bollita con salvia, ramerino e spigo. Che siano benedetti quei buoni padri, che mantengono nei loro conventi questa lodevole et antica usanza della lavanda dei piedi agli hospiti, che, secondo le sacre costituzioni, non vanno a cavallo.

Il sabato, a XVIII di ottobre, festa di San Luca, havendo tutta la notte tempestato il mare e fattosi sentire dal convento nostro, partimmo – detta messa – alla volta di Urbino.

E passato al quinto miglio il fiume di san Marano et al X° la Conca fiume, sotto Montefiore, arrivammo al 12° miglio a detto Montefiore, che sonava il vespro; e più oltre stendendoci,

trovammo un altro castello detto Tavoletto; e fatta una gran china, arrivammo alla Foglia, fiume grosso che, entrando in mare a Pesaro, fa quivi porto, e passatela sopra una barcaccia, seguitammo il viaggio nostro: e credendoci di salire il monte di cinque miglia fino a Urbino senza trovare più acque, ci si scopersero davanti – alle radici di quello – due altri torrenti, l'uno dei quali passammo sopra di un ponte da irci le capre (havendo l'arco solo, senza fianchi o ripieni) e l'altro passai sopra le spalle del nostro compagno, a cui convenne scalzarsi. E ci trattenemmo tanto nel passare di tante acque, che, havendo poi caminato due altre miglia di salita, ci si fé notte: onde, stracchi, ci fermammo tre miglia lontani da Urbino, in sul monte, a un'osteria detta il Cavallino. E quivi la nostra cena fu una insalata, una scodella di cicerchie, un poco d'uva e parecchi castagne cotte. E la notte poco riposammo per la quantità delle pulci, le quali – come affamate – ci tennero tutta la notte svegliati non ci essendo lume da potersi levare e difendersi.

In questo giorno, per passare fiumicelli, due volte mi scalzai et il compagno nostro tre: onde, lo inverno e quando piove, questo viaggio di 24 in 30 miglia – da Rimini a Urbino – non consiglieri a farlo a piedi.

La domenica mattina, a 29 di ottobre, levati di buon'ora, facemmo quelle tre miglia dicendo nostro officio. Giunti al convento e riposati un poco, dissi la messa. Dopo andai a visitare il duomo, di tre navi, con cinque cappelle per lato, le due della croce e la maggiore, con bellissimo pergamo et organo. Visitammo da poi il palazzo ducale, bellissimo, fondato dal Duca Federigo, con una bellissima sala e camere tutte parate, aspettandosi la venuta del duca insieme con quello di Mantova, che si trovavano in Pesero.

Vidi fra l'altre cose uno scrittoio – fra due camere – bellissimo, in cui si veggono ventotto ritratti di huomini eccellenti, fra i quali sono san Tommaso nostro, Alberto magno, Sisto IV e Scoto, Dante e il Petrarca.

La chiesa nostra, posta in su la piazza e dirimpetto alla porta del fianco del palazzo ducale, è di una nave sola, et il convento è povero e male a ordine, essendo poco tempo che si prese dai conventuali.

Urbino sta in ispiaggia: et havendo alle spalle un alto monte, che lo difende dai venti marini, volta la faccia al mezzo giorno; non è molto grande di sito, ma pieno, e tiene d'ogni intorno colli e poggetti ameni.

Dopo desinare, per godere la commodità del tempo

buono, presa licenzia, c'inviammo verso Cagli: e passato al terzo miglio Fermignano, castelletto murato in su la rive di un fiume – il quale passammo sul ponte – et al decimo miglio trovata Acqualagna, terricciuola in su la sponda di un altro fiume grosso detto il Metauro, e seguitando più avanti miglia otto in circa, entrammo in Cagli alle 24 bore sonate. E nell'entrare, al magnifico ponte, conoscemmo le vestigie della sua antichità.

È la città di Cagli edificata su la foce dei monti appennini – verso la parte settentrionale – e nel principio di una pianura – verso Urbino – di lunghezza intorno a sei miglia, nel mezzo di due fiumi, Cantiamo e Burrano, i quali, avendolo cinto, si uniscono insieme e prendono il comune nome di Metauro (o vero Metro) e così uniti se ne vanno alla volta di Fossombrone e quindi al mare, ove, vicino alla città di Fano, costituiscono un porto capevole per le minori barche e legni.

La chiesa nostra di Cagli fu fondata dalla reina Matilde – la quale fece ancora santa Giustina di Padova –, quando, passando di questo luogo e correndo certo pericolo, fè voto di edificare una chiesa a san Giovanni batista et allhora fu data a certi monaci, dai quali poscia con autorità papale venne all'ordine nostro. In questo conventino di Cagli – in cui stanziano 4 sacerdoti e due laici e che tiene un chiostretto, horto, vigna e picciolo dormitorio – ci fecero carezze assai il padre fra Lorenzo da Foiano, priore e teologo del vescovo, et il padre fra Ambrosio da Perugia, che più tempo fu confessore di san Domenico di Firenze avanti che [le monache] si riformassero.

Il lunedì, a 20 d'ottobre 1572, partendo da Cagli di buon'ora, andammo a dir messa a Cantiano, Terra cinque miglia distante da Cagli e, celebrata che havemmo la messa nella chiesa di santo Agostino, ci partimmo e, caminate due altre miglia, facemmo collazione all'osteria secondo di Pontericciuolo e poscia – seguitando il viaggio sempre per monti e fra monti – giugnemo al quindicesimo miglio alla vaga città di Gobbio, la quale chiude dal mezzo giorno i monti Appennini che vengono da Cagli.

È edificata la città di Gobbio in ispiaggia, volta a mezzodì, con una picciola piana davanti assai bene coltivata, per mezzo di cui corre un fiumicello, il quale esce dalle montagne appennine e conduce hora pochissime acque; ma non mancano però fontane di acqua viva alla città condotte di lontano e dai soprastanti monti, anzi fino nella suprema sala del palazzo altissimo de' Signori se ne vede una di marmo, che

perpetuamente manda fuori per più spilli acqua chiarissima e bonissima per bere: e noi questa sera, andando a vedere la città, l'habbiamo gustata.

E dalle finestre del palazzo habbiamo contemplata e vedutaci davanti tutta la città, il doppio più lunga per la costa che larga verso la pianura e il monte. Tiene belle chiese, belle strade e tutte mattonate; et il duomo sta nel più alto luogo di lei e sopra il palazzo detto.

La chiesa nostra, posta nel mezzo del più habitato, non è molto grande, ma vaga e bella, con divote cappelle e con un dormitorio di 16 celle, poco alluminato. Della libreria ci è il vaso piccolo, ma per ancora non ci sono né banchi né libri. Hanno questi 12 o XV padri, che ci stanno, un horto assai spazioso e competenti facultà per detto numero. Il reverendo priore, fra Domenico da Pesero, et il padre predicatore, fra Giovanbatista da Lodi, ci furono singolarmente amorevoli.

Il martedì, a 21 di ottobre 1572, la festa di santa Orsola, levati di buon'hora, dicemmo la prima messa et havendo piena la fiaschetta e tolto del pane, c'inviammo fuori di Gobbio alla volta di Ascesi, per chiudere e finire il nostro viaggio alla Madonna degli Angeli come a quella di Loreto la incominciammo.

Caminando per tanto, al X miglio facemmo collazione a un'osteria su la riva del fiume Chiagio, che – scendendo dal monte di Gobbio, ove è il tempio di santo Ubaldo – corre alla destra di Ascesi e se ne va al Tevere, di cui favella Dante, e di Topino, fiume che corre vicino alle mura di Foligno et alla sinistra della città d'Ascesi, dicendo:

*Infra Topino e l'acqua che discende
dal colle eletto del beato Ubaldo
fertile costa d'alta ripa pende.*

descrivendo Ascesi, patria di san Francesco; quindi, venendo più avanti, al XV miglio trovammo Valfabrica, castello posto alle radici de' monti che salgono inverso Ascesi, città alla quale più avanti intorno a cinque miglia – cioè al ventesimo da Gobbio – arrivammo che era in sul tramontare del sole. Et alloggiammo in casa del vescovo, accarezzati in assenza sua dal suo maestro di casa, messer Ascanio.

Il mercoledì, a 22 di ottobre 1572, levati di bonissima

hora, andammo a san Francesco, ove celebrai la sacra messa, da poi vedemmo le due chiese, edificate l'una sopra l'altra. Dicono esservi la terza più bassa di tutte, in cui anche affermano essere sepolto san Francesco, ma non vi si può entrare. Vedemmo il chiostro tutto dipinto della vita di san Francesco, con forse 50 ritratti di beati dell'ordine loro; vedemmo finalmente nella sagrestia una moltitudine di reliquie sacre.

Quindi poscia partendo, visitammo san Franceschino, chiesuola in cui nacque san Francesco: onde narrano come, apparendo un angelo in forma di pellegrino alla madre di san Francesco quando era di lui gravida, le disse che non potrebbe partorire quel figlio se non andava nella stalla, e così dicono che fu, onde cavano la conformità con nostro Signore; come anche nella sepoltura, peroché dove stamattina ho celebrato, erano – come dicono – anticamente le forche et il luogo della giustizia. Di quella stalletta, ove nacque, fecero poi una cappella; ma se la trascurano – come stamattina ci è paruto di vedere, havendola trovata poco pulita –, ritornerà agevolmente una stalla: e la colpa si dà a un secolare, che ne tiene cura.

Dopo visitammo santa Chiara, chiesa e monastero honoratissimo, ove sotto il maggiore altare è il corpo di detta santa. E ci vedemmo ancora il Crocifisso, che disse a san Francesco: *Vade, repara domum meam*, con molte altre reliquie, e specialmente del sangue che per quattro anni – nei quali il corpo di san Francesco stette in deposito in detto monastero – gli usciva dalla piaga del costato ogni venerdì e versavasi fino fuori della cassa. Dopo i predetti anni (nel qual tempo con molta prestezza fu edificata detta chiesa di san Francesco, benché non in quella perfezione che è hora), il giorno secondo della Pentecoste, con solenne pompa, fu trasferito quel sacro corpo da santa Chiara a san Francesco e posto nella terza chiesa più bassa. Fu il transito di san Francesco nel 1226, a 4 di ottobre, cinque anni dopo il transito del padre nostro san Domenico, che fu l'anno 1221, a 5 d'agosto.

Da santa Chiara, uscendo della città, scendemmo quasi mezzo miglio per una strada mattonata al convento picciolo di san Damiano, al mezzo della vaga e fertile costa, piena di olivi e di verdura, e donde hanno la loro origine le chiare et abbondanti acque e fontane, che sono a santa Maria degli Angeli.

La chiesina di san Damiano è quella per cui riparare diede san Francesco certa quantità di danari. Ci habitarono anticamente le monache e ci si vede una chiesuola in palco,

donde santa Chiara col santissimo Sacramento scacciò gran moltitudine di soldati, che erano andati per violare quel luogo; ci habitano hora da X padri zoccolanti sotto il loro padre guardiano, con i quali – da loro invitati – desinammo questa mattina e ci fecero carezze. *Deus pro meritis retribuat.*

In questo conventino, di vago sito e di perfettissima aria, vedemmo molte sacre reliquie et il sepolcro di un loro beato laico da Stroncone, castello nel territorio di Narni; e sotto una Madonna lessi:

SPECTATOR DOMINAM FONTEM PIETATIS ADORA.

Da san Damiano partendo, attraversammo la costa sotto la città e ci conducemmo alla Madonna santissima degli Angeli poco avanti l'ora del vespro, ove stemmo quasi mezz'ora, facendo nostre orazioni. Fummo da uno di quei reverendi padri invitati a bere, ma ringraziandolo, passo passo c'inviammo verso Foligno e, con bellissimo e felicissimo tempo, ci arrivammo intorno alle 23 hore. E dai nostri reverendi padri fummo con ogni amorevolezza accolti e ben veduti, e singolarmente dal reverendo padre priore frate Antonino Brancuti.

Sia laude, gloria e ringraziamento all'onnipotente Dio, alla gloriosa Vergine, ai santi Angeli e a tutta la corte celestiale del paradiso, al padre san Domenico e al padre san Pietro martire, i cui sepolcri specialmente habbiamo in questo nostro viaggio visitati. Amen. Amen. Amen.

La santa messa pochissime volte lasciammo. E quando io vedeva stracco il nostro compagno, ragionandogli del vago paese del Mugello, sua patria, rinfrancava e meglio vedeva camminare,

Comes enim facundus in itinere pro vehiculo,
e massimamente quando si parla di cose che piacciono.

Ricordi che ci studiammo di osservare in questo nostro viaggio di 900 miglia.

- Non partire avanti al dì.
- La sera alloggiare col sole.
- Non mostrare tutti i danari all'osteria, ma pochi, in borsa particolare.
- Non si accompagnare con ognuno, per non dare in qualche mariuolo.
- Non dir ove l'huomo vada, se non da luogo a luogo vicino, acciò non venga in cognizione dei danari che porti.

- Addomandare spesso della strada per non fallirla.
 - Non passare fiumi a guazzo se tu non vedi il fondo, e che corra alla larga; e non essere il primo tu, ma honora i compagni.
 - Nella osteria terrai la borsa al collo e sotto il capezzale, ma non la ti scordare poi la mattina.
 - Farai i patti con i barcaruoli e vetturini, per non havere poi a contendere e dar male esemplo.
 - Quando tu arrivi sudato, non stare al vento e non ti sciorinare.
 - Io, mentre duravano i caldi d’agosto, giunto al convento, visitava la chiesa, pigliava dal prelado la benedizione e, datami dall’ospitario una camera (che siano benedetti quei buoni padri che sempre le tengono a ordine), io mi spogliava et entrava nel letto e mi riposava almeno per mezz’hora, e, levandomi, io non sentivo stracchezza alcuna.
 - Et haveva io all’hora quarantuno anno.
 - Questo ricordo ancora ci pigliamo da noi: che quando non eravamo così ben trattati, havevamo una buona pazienza e ringraziavamo Dio, peroché chiunque va per viaggio – e sia chi si vuole – conviene che talhora patisca qualche cosa. Dicevamo ogni giorno, oltre all’officio ordinario del Signore e della Madonna, tutto quello dei morti, il sacro rosario, cantavamo qualche hinno o lauda e ragionavamo di alcuna cosa buona.
- E quando il nostro compagno havevamo havuto trattenimento di alcun’altro frate, spesso – o avanti o dopo – io camminava in silenzio, meditando o componendo lauda o sonetti spirituali.

VIAGGIO ALLA RIFORMA D'ABRUZZI

PARTE PRIMA

NEL PRIORATO DI CIVITA DI PENNA (Luglio 1574 - Maggio 1576)

Essendo in Perugia Maestro di Studio nel secondo anno, per l'obedenzia de i Superiori di Roma mi partii a' 12 di luglio 1574, e cavalcando per Pila, la Spina, Mercatello, San Vito, Lo Spedaletto e l'hosteria della Torre, luoghi e villaggi così detti, arrivai al XXX miglio, l'istesso giorno, alla fortissima città d' Orvieto.

Et essendo in quella dimorato tre giorni, per visitare gli amici, e per esserci il R. P. Provinciale il P. Bernardo Alessandrini, partii alli 16 del sopraddetto, e passando il sasso tagliato, la Caprafica e Montefiasconi arrivai di buon'hora a Viterbo. Ove stetti due giorni: celebrai una messa alla gloriosa Madonna della Cerqua, e poscia alli 19, partendomi per Roma, e passando Ronciglione e Monterosi, alloggiài la sera al XXVII miglio all'hosteria di Baccano, e la seguente mattina passando per la Storta villaggio, giunsi a desinare in Roma, ove dimorai due dì con gran duolo di testa per la mutazione dell'aere, in stagione sì pericolosa, che neanche i citati per negocii gravi son tenuti comparire in tal tempo a Roma.

E veggendo di non potermi liberare dal carico del Priorato di civita di Penna, ove io era stato eletto e confermato, alli 23 di luglio mi partii di Roma con un terzino abruzzese, e una cavalcatura, e per Tivoli distante 16 miglia passando al XXII miglio trovammo Vicovaro, e più in alto alungandoci due altre miglia alloggiammo la sera a Cantalupo. E non prima toccai l'aere di quelle montagne lasciando la campagna di Roma, che il duolo del capo si partì.

Alli 24 di luglio partendo da Cantalupo e lasciandoci alle spalle Rio freddo, Colle, Tagliacozzo, e Scorcola giugnemmo al XXIV miglio a Magliano, ove nel convento dell'Ordine nostro fummo ben veduti da tutti, e singolarmente dal P. Vicario della Congregazione, il P. frà Giovanni della Cuna, nostro toscano che quivi si ritrovava in visita.

Ai 25 di luglio che fu domenica ci riposammo in Magliano

nel convento nostro, molto vago e ricreativo, essendo alquanto fuori della Terra, in sito arioso e largo, e di commode abitazioni.

Alli 26 di luglio 1574 partendo in compagnia di detto Vicario di buon'ora, arrivammo intorno allo spirare del sole al lago di Cellano e quindi superate altissime montagne, giugnemmo per Anversa d'Abruzzi alla nobilissima città di Solmona, patria del già famosissimo poeta Ovidio com'egli stesso nel 4° libro dei *Tristi*, nella X elegia confessa dicendo:

Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis millia qui novies distat ab Urbe decem.

Da Solmona partendo a' 28 di luglio, e passando per Popoli, Terra di Ducato, posta su la riva del fiume Pescara, arrivammo la sera in civita di Penna, e fummo con allegrezza da i nostri padri e da i secolari ricevuti. Il dì seguente dal Signor Marcantonio Appoltinari, Camerlingo, fui visitato e presentato a nome della città.

Tiene in questa città di Penna il Camerlingo il primo luogo nel reggimento civile, e si muta ogni tre mesi.

La prima messa che io celebrassi in civita di Penna fu alli 29 di luglio, la ottava di S. M. Maddalena, e la prima predica che io ci facessi fu la domenica decima dopo l'ottava della Sant.ma Trinità, a gli otto di agosto, e la seconda fu il giorno di San Lorenzo.

Et havendo fatte queste due prediche in Duomo, diedi poi di licenzia del Vescovo principio a predicare nella chiesa nostra il giorno dell'Assunta, e seguitai tutti i giorni festivi fino alla Sacra Epifania. Ma imperò volle il Vescovo che l'Avvento io predicassi in Duomo la mattina. Onde il giorno dopo Vespro, per avezzar quei popoli ad ascoltare eziandio il Vespro, sempre sermoneggiai nella nostra chiesa, più comoda del Duomo per esser al piano in su la piazza, ove il Duomo sta in cima del monte.

E dall'Ogni Santi fino alla Circoncisione andai due volte la settimana a sermonare al Monastero di Santa Chiara, alla cura del Vescovo, ricerco da esso Monsignore e pregatone dallo illustre Signor Giovanbattista Castiglioni, cognato della Madre Badessa di detto Monastero, per nobiltà e per la sacra osservanza molto riguardevole.

VIAGGIO A CIVITA E CHIETI

Alli due di novembre 1574 la mattina de i Morti, detta messa e predicato, e fatta breve collazione, mi partii da Penna con un compagno per ire a i nostri padri Toscani riformatori nella città di Chieti lontana circa 14 miglia, e passato al III miglio Loreto, nobil Terra, e già dei conti d'Aquino, ove su la strada maestra si vede una divota chiesa, in cui è dipinta tutta la vita del nostro San Tommaso Aquinate, giugnemmo più avanti circa 4 miglia a una Terra murata, detta con vocabolo guasto Pianella, concio sia cosa che ella si debba, come narrano, (dire) Pianella, cioè Piena è ella per l'abondanza del popolo, per moltitudine, e per la grassezza e fertilità del suo territorio, che dal fiume Tavo sotto Penna si estende fino al fiume Pescara, sotto Chieti. In Pianella adunque alloggiammo la sera a un comodo ospizio che ci tiene la Religione, e fummo ben veduti e trattati.

Ma prima che più oltre procediamo si dee sapere, come essendo noi in questi dì entrati in Loreto, per vedere detta Terra che ha intorno a 400 fuochi, fummo ricevuti da un cittadino fiorentino dei Venturi, qui accasato già molti anni sono, e da lui ci furono narrate più cose del nostro Angelico San Tommaso.

E prima come nella Rocca di detta Terra, essendo quasi tutte l'altre stanze rovinate, si conserva fino al dì d'oggi una camera in cui habitò San Tommaso; et appresso, come eglino hanno per tradizione, il miracolo da noi scritto altrove, del pane che, nel lembo della cappa di San Tommaso ancor fanciulletto, il quale egli alle scale di detta Rocca portava a i poveri in una gran carestia, si cangiò a gli occhi del suo Signor Padre in rose e fiori, se ben era d'inverno.

E fu questo un presagio della limosina copiosissima che egli poi adulto dovea fare del pane della sua angelica dottrina al famelico mondo. Ma affermano altresì i Loretani, come in certi loro travagli era stato veduto il prefato San Tommaso nell'habito del suo Ordine, in aria sopra detta Terra, et in compagnia della gloriosa Vergine, e sopra la nominata chiesa.

Et haveano sentito il suo particolare aiuto e sussidio. Onde gli portavano grandissima affezione, e con assai pompa e solennità per ciaschedun anno celebrano la festa sua, e con solenne processione andando a detta sua chiesa; qui cantano la Messa e si predica in laude di lui. Per queste relazioni tentai io poscia col Vescovo di Penna di havere detta chiesa per ospizio della nostra Religione, et anche per lo frutto molto che si potrebbe fare in quella terra molto disciplinabile, et

abondante di ogni bene e frutto della terra, e singolarmente di preziosissimo olio, onde et i Padri nostri dell'Aquila ci tengono alcuni oliveti. Ma la carestia di frati a proposito, non se ne potendo estrarre di Toscana, fè sì che si tralasciò per all'ora la riquiesta.

Alli tre di novembre, partendo di buon'ora da Pianella, e passando al IV miglio la Pescara, fiume grandissimo e velocissimo, sopra la barca, peroché da Popoli fino al mare non si può guardare, cioè per lo spazio di circa 22 miglia, arrivammo a civita di Chieti a dir messa.

Sono dal fiume Pescara alla città di Chieti circa tre miglia, buona parte salita. E ci stemmo quel dì et il seguente con quei nostri R. Padri, considerando gli andati (ardori?) loro nella santa riforma, e parendomi che tenessero vita quasi eremitica, senza leggere, o predicare a i popoli, gli eccitai a cotali santi esercizi convenevoli all'Ordine nostro.

Alli 5 di novembre, detta la santa messa, ci partimmo da ci-vita di Chieti, e ce n'andammo per la via del monte - e più lunga e più fallareccia, ma più ariosa e più asciutta - verso la nominata fortezza, e Marchesato di Pescara, posta su la foce di detto fiume, e su la marina, quasi propugnacolo e difesa di tutto l'Abruzzi. Sono da Chieti a Pescara intorno a otto miglia.

E' Pescara una fortezza, fatta a disegno militare, e di mura e di sito quasi inespugnabile, bagnandola da un lato, anzi partendola per mezzo il rapidissimo detto fiume da cui ella tiene il nome, e da un'altra il mare. E se ben ella è del Marchese di lei e del Vasto, il presidio non dimeno è di spagnuoli. E per esservi l'aere cattivo, non è abitata per la maggior parte se non da forestieri, che ci vengono d'altre provincie, e ci guadagnano assai quando ci stanno sani per la commodità del mare.

Da questa fortezza - che deve essere di giro circa mezzo miglio, che vien divisa dal predetto fiume in due parti e dall'una delle quali si passa all'altra per un ponte stretto di legno - havendo bevuto fuori a una osteria, e vedute alcune barche e navilii che levavano botti d'olio, partimmo verso civita Sant'Angelo. E pigliando il viaggio accanto alla marina, per quattro o vero cinque miglia di pianura fino alla foce del fiume Salma, havemmo dilettevole andare.

Imperoché pascavamo gli occhi di vaga verdura di mortella, e di pini salvaticchi, che facevano quasi festoni alla riva del mare. Pascevasi ancora il gusto con la dolcezza della legorizia, che assai copiosa nasce in quella riviera, e ne portammo alcune grosse radici con noi, né ci fu malagevole di haverle, essendo state da uno aratore col vomero nel campo scoperte.

L'udito parimente egli ancora havea l'atto suo secondo, e la operazione o sensazione, con ciò fosse cosa che il mare alquanto sdegnoso, con le sue spumose onde percotendo il litto si faceva da noi con non molto molesto mormorio sentire.

Dalla foce del fiume Salma - appresso di cui è edificata una grossa Torre, per vietare l'acqua dolce alle fuste, e per dare anco segno di loro venuta a i paesani, e luoghi et altre Torri vicini, con fumo il giorno e fuoco la notte - salendo forse tre miglia, ma con dolce salita, arrivammo a civita Sant'Angelo, che era quasi mezz'hora di notte; per esser istato il viaggio di quel giorno lungo a' pedoni, cioè di circa 16 miglia, e perché dimorammo alquanto a Pescara. In questa terra di Sant'Angelo, per esser l'hosterie occupate da huomini d'arme, i quali tornavano a svernare alle case loro, ci con-venne alloggiare nel convento di Santo Agostino, non ci ha-vendo la nostra Religione luogo, e fummo da quei R. Padri ben veduti.

La mattina a' 6 di novembre visitai le chiese di detta Terra, e prima San Niccola parochiale di 9 canonici, assai bella. Vidi poi San Francesco, convento ragionevole di bella veduta verso la marina. Andai nel terzo luogo a Santo Angelo, chiesa principale, e più bella di tutte, la quale tiene 12 canonici, con soffitta dipinta, e con un San Michele Arcangelo in mezzo, bellissimo e tutto dorato. Andai ultimamente a San Bernardino chiesa dei padri Zoccolanti posta fuori della Terra, quasi un tiro d'arco, e ritornando poscia alla Terra, vidi sopra la porta del torrione in marmo l'arme dei gigli di Francia, postavi come qui si legge l'anno 1320, che venne a esser al tempo di Roberto III, figlio di Carlo II di Valois, e frate lodi San Lodovico Vescovo di Tolosa, che succedé al padre nel reame di Napoli l'anno 1309, e regnò pacificamente fino alla morte sua che fu nel 1342.

Ritornando finalmente a Santo Agostino, stemmo un poco con quei buoni padri. E dal monte sopra di cui è edificai detta terra di Sant'Angelo, havendo veduta la città d'Atri Muttigliano e Silvia castella verso la marina, et anco considerata la Piomba fiume, che corre tra Sant'Angelo et Atri pigliammo la via in verso civita di Penna. E nel viaggio, veduta la Elce Terra così detta da i molti lecci che la circondi no, e passato il fiume Fina che corre verso la marina sotto civita di Penna sì come il fiume Tavo corre sotto di lei ve so le montagne, onde poscia congiunti insieme Tavo e Fina fanno il fiume Salma, ci dirizzammo a corda verso civita di Penna; impero che - *«non rimirando a balzi o sterpi o sassi, tutto era via ov 'io drizzava i passi»* - ci arrivammo prima che il sole le dorate sue chiome dagli occhi nostri sotto gli alti nevosi monti ascondesse.

Agli otto di gennaio 1575, havendo fatta vacanza dalle prediche fino alla quaresima, ricerco da alcuni amici di andai a porre la Compagnia del Santissimo Nome di Dio in certi terra, ci andai.

VIAGGIO A SPULTORE

Partendo pertanto il giorno sopradetto con cavallo e servitore, da civita di Penna per Ispoltore, Terra lontana verso Pescara circa 12 miglia, vidi nel viaggio su la destra Loreto e Moscufo castella, passai al IV miglio sotto le mura di Colle Corvino, Terra assai nobile, e più avanti 3 miglia, cioè al VII guazzai il fiume Tavo, e finalmente lasciandomi su la sinistra civita Sant'Angelo e Montesilvano, arrivai a Spultore, Terra di fuochi 300 incirca, così, per mio aviso, detta con vocabolo corrotto, in vece di spiga d'oro, havendo ella per arme cinque spighe d'oro; et essendo assai ricca, et abondante di grano, divino e d'olio. Se già non volessimo con altri dire, che così vien chiamata, peroché come prima spunta il sole dall'onde marine, la percuote in faccia, essendo situata sopra un monte, in vista del mare, e vicina a Pescara circa tre miglia, a Chieti sette, a civita Sant'Angelo cinque: et a Penna intorno a dodici.

Gode Spultore una buon'aria, et è sicura quant'altra vicina Terra da i pericoli delle fuste di mare, havendo davanti Pescara fortezza detta, che la guarda. Et è questa nobil Terra del Duca di Nocera, il quale quando si trova in Abruzzi, ancoraché sia padrone di Moscufo e di civita Sant'Angelo, habita nondimeno quà in Spultore, havendoci una bellissima e fortissima Roccha.

La domenica mattina a' 9 di gennaio 1575, detta la sacra messa predicai nella chiesa dentro alla Terra con frequente udienza, e ci fondai la Sacra Compagnia del nome di Dio. Dopo desinare andammo a visi tare San Pamfilo, chiesa fuori della Terra, in vaghissimo sito, e di piacevolissima veduta, tanto di mare quanto di montagna. L'istesso di feci dopo Vespro un sermone, e risvegliai la Compagnia del Santissimo Rosario, postavi già dal Rev. p. Fr. Lionardo da Ravenna che predicò una quaresima in questa Terra. Dopo il sermone scrivemmo molte persone nella Compagnia, e benedimmo le corone, e poi dal R. Sigr. Proposto fui menato a veder la Roccha.

La mattina seguente alli 10, detta messa, feci un altro sermone in pergamo, esortando a mantenere isvegliate, et a promuovere in meglio dette Compagnie. Et in sagrestia in

particolare feci la santa e caritativa correzione al Sigr. Pro-
posto, et a gli altri preti, peroché mi era stato riferito che non
dicevano messa se non di rado, e come facessero stare
ben' spesso il popolo, le feste con la sola Messa Cantata.

Osservai in predicando l'honesto vestire delle donne, le
quali, quando vanno fori portano la benda alla testa, et il
sogolo in guisa delle monache nostre in Toscana, e
massimamente quelle che hanno figli. E non è se non vago
vedere così honesto modo di vestire, e di ornarsi la testa,
sopra colorite vesti e gonne di letizia. La sera avanti cenai col
signor Preposto, e la mattina desinai con la eccellenza del
signor medico: e poscia montando a cavallo, in poche hore,
Dio grazia, salvo mi ricondussi a Penna.

Alli 29 di gennaio 1575, il sabbato dopo Vespro, mi partii
con una guida e cavallo da civita di Penna, et andai la sera a'
Castiglione, Terra lontana cinque miglia, ricerco dallo illustre
Signor Gregorio Scorpioni, di quella Signore. La mattina
seguinte, che fu la domenica della Settuagesima, detta la
messa, predicai fondando la Compagnia del Santissimo Nome
di Dio. Et il giorno dopo il Vespro, feci un'altra predica del
Santissimo Rosario, e lo facemmo alquanto rifiorire.

Ha questa Terra la chiesa principale, detta San Niccola,
molto bella, a cui ogni mattina, nello spuntare del sole, con-
corre tutto il popolo, e qui fatta breve orazione, ciascheduno
poscia se ne va alle sue faccende. Ma contro questo lo-devo le
costume, come mi fu dall'istesso Signor Gregorio riferito, ne
hanno detti popoli un altro biasimevole, et è questo che
malauguratamente quando hanno male, si inducono a pigliare
i santi sacramenti, et usono di dire questo proverbio tra loro
volgato, cioè «*Gran concio va al mulino*».

Fui dal prefato Signore alla sua tavola, come richiedeva la
sua nobiltà, ricevuto e trattato, Et il lunedì dopo pranzo, con
tempo bellissimo ritornammo al convento nostro.

La quaresima di quest'anno 1575 mi restai nel convento
nostro di Penna, e predicai nel Duomo, e mi fecero i Pennesi
cortese compagnia, e frequenti per loro grazia mi udirono.

ORIGINE E DESCRIZIONE DI CIVITA DI PENNA

Fu edificata la città di Penna, nel tempo di Giulio Cesare,
intorno a' 50 anni prima della venuta di Gesù Cristo nostro
Signore, e la edificò un re Itarco che, con una colonia di As-
sirii, fu dal prefato Imperatore in trionfo condotto a Roma.
Imperoché havendogli poscia data facoltà di eleggersi con i

suoi un luogo per habitare, lontano però da Roma oltre a cento miglia, mandò molti esploratori a riconoscere i paesi fra detti termini contenuti. Onde uno detto Sambario, venuto nell'Abruzzi, et invaghitosi del sito di questa città, fruttuoso et ameno, per le selve, pascoli e fontane, tutto riferì al suo Re. Onde quà condottosi principiò sopra il colle, ove hora è il sacro Duomo, una Roccha fortissima, a cui per la morte di due figlie che gli nacquero la stessa notte che qui arrivò, - una bianca come neve la quale adomandò Rocca, e l'altra negra come caligine la quale chiamò Bruna, - impose il nome di Roccabruna. Conducendo poi gran numero di fabricatori fra tre mesi cinse di mura la città, con 19 Torri e palazzo reale. E rimandandone i forestieri alle case loro, si restò esso re Itarco con 300 de i suoi Assirii ad habitare questo luogo, sotto la obediencia e tributo de i Romani.

Gli Atriani: popoli vicini, intorno a otto miglia, mossi da invidia per i prosperi successi dei Pennesi, ovvero all'houra Roccabrunesi, come prima puotero con XV mila combattenti la vennero ad assediare, e ben tredici mesi la ritennero cinta. Ma venuto soccorso da Roma furono gli Atriani forzati a ritirarsi alla città loro sul mare.

Morto il re Itarco, tre giorni dopo a una fiera giornata, fatta con gli Atriani, per le molte, come si disse, percosse che egli ricevè di mazze ferrate, essendo che tutto il carico della guerra e del combattimento fosse rivolto sopra di lui, succedè nel reame Grinaldo suo figlio, che di Siria seco havea menato. Il quale, contratta pace perpetua, e parentando con gli Atriani, assai ampliò la città, e di muraglie e di giardini e di vigne.

L'anno poscia di nostro Signore 770 chiamato Carlo Magno da papa Adriano e dal popolo Romano in Italia contra Desiderio re de i Longobardi, che quasi tutte le terre della Chiesa tirannicamente si havea usurpate, ci venne, et havendolo in Pavia vinto e preso: subito che intese come nell'Abruzzi erano molte città anche infedeli, drizzò l'animo di soggiogarle alla fede et imperio romano, e, venuto col suo essercito a Roccabruna, piantò il suo padiglione dalla parte meridionale della città sopra di un colle, perciò fino al d' d'oggi chiamato Colle Romano e dove oggi è fatto il convento de i padri Zoccolanti, et havendola presa tutta la rovinò e distrusse.

Ma poscia, affaticato molto dalle continue guerre e volendo riposarsi, elesse questo luogo e, dimorandoci come dicono tre anni, fece rifare la città e v'introdusse la fede cristiana, facendo venire dall'Asina alcuni divoti christiani, e fra gli altri il beato Giovanni di Siria che 40 anni fu Abate di molti Monaci nella chiesa che oggi è Duomo, dedicata alla Beata Vergine et

a San Massimo levita. Il quale beato Giovanni di Siria passò a miglior vita alli 19 di Marzo, chiaro et illustre per santità della vita e per la frequenza de i miracoli, e le sue sacre reliquie si conservano nel prefato Duomo, con altre molte e specialmente il corpo del beato Anastasio cittadino e Vescovo di questa città, che fiori nel tempo di San Domenico e di San Francesco.

Dicesi che questa fu la prima città, che Carlo Magno acquistasse nello Abruzzi, e che ne fece dono alla chiesa Cattedrale. Donde poi havesse origine questo nome di Penna, variamente si narra. Imperoché alcuni dicono che essendo donato a Carlo Magno, mentre che egli l'assedava, un cavallo tanto veloce che pareva che havesse le penne per volare, da quello volle che la città Penna si nominasse. Da Tolomeo vien detta Pinna e da Plinio sono posti i Pennesi ne i Vestini, e secondo il Razzano si dee chiamare città di Pinne, e non di Penna.

Altri vogliono che sia così detta peroché da ogni banda pende: da meravigliose e fertili valli circondata e cinta. Io direi che dal sito suo fosse stata così appellata, con ciò sia cosa che ell'abbia due colli elevati, quasi due ali e penne; le quali si congiungono quasi, nel basso et inforatura della piazza.

Tiene questa città sei parochie, sei conventi di Frati, due monasteri di Monache, sette Fraternali e tre Spedali. Il paese e contorno è fertilissimo, e produce grano, vino predoso, olio in grande abbondanza, e fichi, poponi, e di tutte l'altre sorte frutti. Le selve sono frequenti nei vicini monti, l'acque di fontane e di fiumi abbondanti, l'acre salutare, gli habitatori buoni e semplici huomini.

La veduta bellissima di monti, di valli e di mare; da cui come scrivono alcuni, come Leandro nella sua *Italia*, che ella è lontana quattro miglia: e direbbe forse il vero se si volasse per aria come gli augelli e che se andasse per linea diritta; ma havendosi da ire per terra, e dovendosi fare tante scese e salite, tante chine et erte: essendo che l'Abruzzi è quasi tutto montuoso, sono dieci miglia buone.

Fa oggi la città di Penna circa mille fuochi. Tiene alcuni Signori di Castella, e baroni che sia, suoi cittadini. Fu già Duca di questa città Alessandro de' Medici primo, Duca di Firenze, havutala da Carlo V per dote di Madama Margarita d'Austria sua donna. Et hoggi è del Duca di Parma, marito di detta Serenissima Madama dopo la morte d'Alessandro.

La chiesa di San Domenico di questa città, posta nel principio della piazza, ha una nave sola, 140 piedi lunga, e 30 larga. Fra l'altre cappelle, la prima entrando a man sinistra

della porta, è tenuta molto bene, e vi si legge questa iscrizione, cioè:

«Ludovica de Sangro, ut Deipare Virginis dolores, ut lacrymas: ac Christi Jesu passionem, in solanten extincte unice filie Febronie, dilectissime, contemplaretur, sacellum erexit».

Nella tavola di questa cappella, fatta da eccellente pittore, si vede qui Nostro Signore con la croce in ispalla e condotto dalla milizia armata al monte Calvario fuori di Gerusalemme. Accanto alla prefata cappella è un presepio di rillievo il più bello che io abbia mai veduto, e per la moltitudine, e bellezza delle figure e per la ricchezza loro: essendo tutte messe a oro. E sotto l'altare maggiore fra altre sacre reliquie, è la Testa di San Biagio Vescovo e Martire, come meglio si dirà più avanti.

Il convento ha due chiostri ragionevoli. Et al dormitorio antico si aggiunse nel priorato nostro un Noviziato di dodici celle, sei per lato. E di certo campo che era pieno di gelsi, sotto il prelado Noviziato, si fé un vago e fruttevole horto. Ha questo convento sufficienti entrate per quindici o venti frati; e particolarmente vende un anno per l'altro olio per cinquanta ducati; e di pigioni di botteghe, che sono intorno alla chiesa e in su la piazza, si cerca ciaschedun'anno da i settanta a gli ottanta ducati.

Finite le prediche della quaresima, oltre alla solita limosina la città per sua cortesia, donò al convento per tutto il tempo che io qui dimorava, l'entrata dell'essitura de i grani: la quale essitura reca per ciaschedun'anno per lo meno, intorno a cinquanta ducati, e più o meno secondo che più o meno copia di grano si cava del territorio di Penna, per portare ad altri mercati e terre.

La domenica dell'ottava di Pasqua, il Signor Claudio Acquaviva, padre della Congregazione del Giesù, e fratello del Duca d'Atri, venne a dire la messa nella nostra chiesa; e dovendo la mattina fare una predica in Duomo a richiesta di alcuni Signori, gli feci bere un par d'uova, essendo stracco del viaggio, e poscia l'accompagnai fino al Duomo, et udii la sua bella e divota predica; e dopo ritornando giuso seco alla piazza con una nobile compagnia di molti gentil'huomini, e dei Signori Scorpioni che alloggiato l'haveano la sera innanzi; quando fummo davanti al convento nostro, più per cirimonia et urbanità che per pensamento, o per preparazione che havessimo fatta, invitai sua sig. Rev. a rimanere con noi, e ella, gentilissima e religiosissima, con buona licenzia di quei Signori suoi hospiti, accettò lo invito, e restò con noi a

desinare con molta familiarità, facendo poi motto a i Novizi et a gli altri frati, e donando a ciascheduno qualche Agnus Dei, e Ave Maria benedetta, o altra cosa recata da Roma dall'anno santo: onde all'hora veniva per visitar il fratello Duca d'Atri. Et a me, oltre alla doppia parte che fé delle prefate cose, date a gli altri, donò un libretto indirizzato da un padre loro al Cardinale Buon Romeo, della origine del giubileo e delle stazioni.

E si dee notare che, posti noi a tavola col predetto Rev. Signore, - che volle mangiare nel commune reffettorio con noi altri della nostra povera e religiosa provisione ordinaria, - soprarrivarono molti servi mandati da i prefati Signori Scorpioni, suoi hospiti con tanta copia di vivande che arricchirono la mensa nostra per sé povera, e per la presenza di un tanto e sì nobile convivante furono dispensati in cotal mattina i nostri frati di mangiare quello che la santa carità et hospitalità pose loro avanti. Dopo il Vespro, essendosi alquanto nell'istesso nostro convento riposato partì per Atri al fratello, città otto miglia da Penna distante.

Né tacerò annotar questo, cioè che il sabato sera in Albis, il Signor Vicario del Vescovo si degnò di mandare a dire se io mi contentava che detto signor padre Claudio predicasse ad istanza di certi signori in Duomo havendoci predicato io quella prossima passata quaresima. Ma per mio avviso non accadeva dimandare tal licenzia per debito, peroché havendo io licenziato il popolo la terza festa di Pasqua, non teneva più giurisdizione sopra detto pergamo.

Ma tutta fu cortesia et amorevolezza di esso signor Vicario in assenza del Vescovo. Et io non solamente diedi l'assenso, ma feci ancora la servitù detta a tanto padre, il quale poi fu fatto Generale di quella honoratissima Congregazione, e persevera fino a questo presente anno, in cui queste memorie si riscrivono, 1600.

VIAGGIO ALLA FIERA DI LANCIANO (soste a Francavilla e Ortona a Mare)

Alhi 6 di giugno 1575 partii con un compagno per ire alla fiera di Lanciano, e trovato al IV miglio Colle Corvino, quì celebrai la santa messa, e dopo havendo con un signor Canonico di detta Terra mio amico desinato, seguitammo il nostro viaggio, e passando al II miglio - che fu il VI da Penna - il fiume Tavo a guazzo: lasciandoci Monte Silvano alla sinistra, et alla destra Spultore, non prima sboccammo fuori della valle

di Cantalupo, altro da quello che è sopra Tivoli, che ci vedemmo davanti la fortissima cittadella di Pescara, cotanto illustrata et nobilitata da quel gran Marchese, di cui mi sovenne questa nobile memoria posta al suo sepolcro:

QUIS GELIDO JACET HOC SUB MARMORE? MAXIMUS ILLE
PISCATOR. BELLI GLORA, PACIS HONOS.
NUMQUID ET HIC PISCES CEPIT? NON: ERGO QUID? URBES,
MAGNIMOS REGES, OPPIDA, REGNA, DUCES.
DIC MIHI, CUM QUIBUS ILLE HAEC CEPIT RETIBUS? ALTO
CONSILIO, INTREPIDO CORDE, ALACRIQUE MANU.
QUI TANTUM RAPUERE DUCEM? DUO NUMINA, MARS, MORS.
UT RAPERENT, ET QUODNAM IMPULIT? INVIDIA.
NIL NOCUERE SIBI, VIVIT NAM FAMA SUPERSTES,
QUAE MARTEM ET MORTEM VICIT, ET INVIDIAM.

Rinfrescati alquanto in Pescara, camminammo altre cinque miglia lungo la marina, con fresco e dilettevole viaggio, fino a Francavilla: Terra posta in su la riva del mare, in sito rilevato e di bellissima veduta, e ci diede quella sera alloggiamento il padre di un nostro novizio. Ma non havevamo ancora compito il primo sonno della notte, che sentimmo gridare per la Terra all'armi per cagioni di fuste, come stimavano turchesche. Onde si dee esporre come circa 10 anni sono, scorrendo l'armata generale del Turco queste riviere, fra l'altre saccheggiò questa Terra, e le recò tanto danno che ancora se ne sente e sentirà qualche anno, essendo le chiese per la maggior parte ruinate et abruciate, senza campane che furono da quei malvagi portate via, et in molta povertà, e per non si essere fino a qui rifatte le mura che la cingevano, ma standosene in molti luoghi per terra, ove furono da quei cani gittate, il povero popolo, che con la fuga verso i monti in quel sacco si salvò, ritornato istà sempre con timore di peggio, et ogni picciolo sospetto lo fa sollevare.

Accadde pertanto in questa notte delli 6 di giugno che passando tuttavia navilii e barche per la fiera di Lanciano, e costumando di dare il nome alle guardie che sopra certo torrione tien la Terra alla marina, si abatterono a passar certe barche, le quali, forse dormendo i padroni, per esser il vento prospero, e veleggiando presso a terra, non risposero mai alle guardie né diedono il nome.

Onde entrate dette guardie in sospetto, che non fossero fuste turchesche, entrando nella terra si diedono a sonare certo campanello loro rimaso, a tocchi et all'armi, e gridando scampo e fuga. Onde la misera terra piena di spavento, tutta commossa, con molta sollecitudine incominciò a fare fardello

delle più preziose cose, et inviar le donne per la porta di terra verso la montagna. Noi altresì al rumore delle voci humane, et al rintoccare del detto campanello, saltando il letto, e rivestendoci ci raccomandavamo a Dio, e detestavamo la nostra disgrazia in che quella sera ci eravamo così malamente abbattuti.

E stando le donne di casa, e figlie e moglie dello hospite nostro in procinto con i loro fardelli in capo per pigliare la fuga, venne certo avviso come le barche predette non erano altramente fuste turchesche ma di mercanti, e come per essersi i padroni alquanto addormentati, non havendo dato in quella maniera risposta alle guardie, erano stati causa di tanta sollevazione a quel popolo, altra volta scottato.

Narrano che se ben nel sacco di questa Terra fatto da i Turchi, cioè 10 anni sono, la gente si salvò con la fuga, prima che i Turchi smontassero in terra, vi perirono non di meno molti che non furono a tempo a fuggire, e singolarmente restarono captive e prigione tre fanciulle vergini con due loro fratelli. imperocché havendo il padre loro che nel letto era vicino a morte, e non volendo per pietà paterna abbandonano, sopraggiunsero i Turchi, e, tagliata subito la testa allo agonizante vecchio, gli astanti figli e figlie condussero alle galere prigioni.

E si dice che una di quelle giovani, maritatasi in un turco, rinnegò la fede. Onde agevolmente crederò che peccassero gravemente non fuggendo come gli altri da tanto pericolo, non solamente corporale, ma spirituale, e dell'anima. Né sarebbe stata impietà a lasciare detto infermo vicino a morte, non potendo seco portarlo, per iscampare la vita del corpo, e dell'anima a cinque figli, et alla madre loro.

Dormimmo il rimanente della notte in pace, e la mattina seguente, alli 7 di giugno, in martedì, partendo, detta messa, da Francavilla, e passato il Foro fiume, su la foce del quale è edificato un grosso Torrione, arrivammo poco dopo Vespro al XII miglio alla nominata città di Lanciano forte di sito, di muraglie, e con belle chiese: il Duomo, Santa Maria nuova de' Canonici Regolari di Tremiti, Santo Agostino, San Francesco e S. Maria del ponte, più bel corpo di chiesa d'ogni altra, ove io celebrai due mattine che stetti in fiera.

Non ha l'Ordine nostro in questa città convento, che pur è meraviglia, essendoci stato in tempo nostro un Arcivescovo dell'Ordine. La fiera, se bene, come dicono, è discaduta assai dalla grandezza sua, per le molte estorsioni e gravezze che si usano ai mercanti, et anco per la temenza maggiore da molti anni in qua che hanno le navigazioni del mare: rattiene

nondimeno, come si giudica, il primo luogo fra le fiere d'Italia.

In due giorni che ci dimorai, spesi per lo convento nostro intorno a sessanta ducati, dei quali la metà andarono in panni et altre cose necessarie per i frati, e l'altra metà in libri per fare una libreria. Imperoché comperai tutte l'opere di Santo Agostino, di San Giovanni Crisostomo, di San Gregorio, di San Bernardo, e la Somma di Teologia di Santo Antonino. E diedi commissione che nella seguente fiera di settembre mi fossero portate di Vinezia tutte l'opere di San Tommaso nostro.

Il giovedì, alli 9 di giugno, dopo Vespro, partendo da Lanciano, andammo 4 miglia incirca, fino a Santo Vito, porto della detta città, alla marina, e quindi passando il fiume Morrone alla foce, ove erano molti navilii, giugnemmo avanti notte a Ortona a mare, città posta sopra la marina, in un colle rilevato, molto vaga e bella, con una fortezza, e con porto. E fummo caritativamente alloggiati nel convento dell'Ordine nostro.

Nel Duomo di questa città si tiene che sia sepolto il corpo di San Tommaso apostolo: il quale io visitai, e ci celebrai la sacra messa il venerdì mattina a' 10 di giugno 1575. Et addomandando quei Rev. signori Canonici, come mai così nobile reliquia era venuta alla loro Cattedrale, e mi mostrarono una scrittura latina di questo tenore, cioè: nei tempi di Manfredi, principe di Taranto, e nel primo anno del suo principato, e di Nostro Signore 1258, alli 17 di giugno, partendo Filippo Cinardo, ammiraglio di detto Re, con molte galee, applicarono con prospero vento alla provincia di Macedonia. La venuta della quale armata presentando il popolo della città di Edissa, per lo gran timore, fuggendo ad altri luoghi più sicuri, lasciò la predetta città, vota di habitatori e preda dei soldati forestieri.

Entrando pertanto i Tarentini senza trovare alcun contrasto in Edissa, e scorrendo ciaschedun soldato, com'è solito ne' sacchi delle città, a suo piacimento, un Ortonese chiamato Lione, uomo cattolico e timorato di Dio, pervenuto alla chiesa maggiore ritrovò quivi un vecchio eremita, et addimandandogli per uno interprete greco se in detta chiesa giaceva alcun sacro corpo rispose che sì e, non pensando che dovessero trasportarlo, mostrò col dito il sepolcro del glorioso San Tommaso apostolo, di bellissimi marmi appresso al maggior altare di detta chiesa fabricato, e coperto di una preziosa pietra, che onnichino è chiamata, in cui era scolpita la imagine del prefato apostolo, con queste lettere, maperò in greco «o' Maggiore Tommaso».

Di sopra a quella imagine nell'istessa pietra era un foro

tondo, per cui miracolosamente uscì una mano, la quale accennava che si accostassero. Ma fuggendo tutti gli altri astanti, a così gran prodigio impauriti, solo Lione prefato ortonese si accostò, e posta la mano sua dentro alla detta apertura o buca del sepolcro vi trovò le reliquie del Santo Apostolo, e portandone alcune al vecchio eremita, le ricevè il santo huomo con molta allegrezza, e lacrimando per divozione riverentemente le baciava, nominando il prefato apostolo.

Dopo havendole restituite all'ortonese, egli le ripose nel prefato luogo, e ritornando alla galera sua, prese di una sua cassa un mondissimo drappo, e chiamato in aiuto suo un compagno detto Roggiero di Grongio, amendue ritornarono al prefato sepolcro alli 10 di agosto, festa di San Lorenzo: e con agevolezza, anzi permettente la divina clemenza, apertolo ne cavarono le sacre reliquie, in giorno di sabbato, e rinvoltele nel predetto drappo, le portarono celatamente alla loro galera: e, non facendo di ciò consapevole alcuno, eglino due soli con riverenza nella cassa di Lione le collocarono. Dopo ritornando con più compagni sopra di una fregata al sepolcro tolsero quella pietra onnichina, e non senza miracolo, pesando oltre a mille libre, la portarono due giovani soli al mare. Il seguente giorno, licenziate dallo Ammiraglio le galee, per lo ritorno in Italia si partirono.

Et in navigando, mentre che alcuna volta l'altre galere per la tempesta del mare andarono travagliate, quella sola dell'ortonese tranquillissimo mare havea. Ma quello che maggiormente ne faceva argomento della presenza del suo corpo era che per tutte le notti appariva sopra la sommità dell'arbore un lume divino, che grandissima sicurezza loro recava. E nella sentina parimente ciascheduna notte risplendevano celesti lumi davanti al sacro corpo. Et occorrendo la notte che nel dormire alcuni havessero volti i piedi alle dette sacre reliquie, la mattina nondimeno si ritrovarono con la testa inverso del santo corpo.

Finalmente la prefata galea con due altre arrivò in Ortona alli 6 d'ottobre dell'anno sopradetto, 1258, in venerdì. E fu dal Venerabile Jacopo Arciprete della chiesa di Santa Maria, che così all'hora si chiamava quella che oggi è Duomo, e dal clero e dal popolo tutto incontrato il sacro corpo al mare, e con salmi et hinni a detta chiesa condotto, la quale poi sempre di San Tommaso è chiamata.

Et a gran miracolo fu attribuito, che essendo l'anno 1566 stata sacheggiata dai Turchi la città d'Ortona, et havendo gli empì abruciati i Tempii, e portate via le campane dell'altre chiese, non puotero mai aprire il sepolcro di San Tommaso, di

ogni intorno da grosse ferrate cinto; né meno portar via la sua grossa campana. Narrano ancora gli ortonesi, et io da alcuni testimoni oculati l'ho inteso, come più volte occorrendo gran tempeste nel mare, hanno veduto apparire sopra il campanile del Duomo splendore e lume celeste, e con quello San Tommaso apostolo in habito sacerdotale. Il quale splendore poscia dal campanile detto partendo se ne va sopra la chiesa di San Domenico la quale sta proprio sopra del porto. E fra gli altri che questo con i propri occhi affermano di havere veduto, sono il Rev. p. Priore moderno di San Domenico, il p. Fr. Gioseppo da Ortona, e M. Bartolomeo canonico qui di San Tommaso.

Narra in questo proposito il beato Gregorio Vescovo di Torsi, come San Tommaso apostolo fu martorizzato nell'India, e quindi poi fu trasferito il corpo suo in Edissa, e qui sepolto. Onde si viene a confermare la narrazione fatta di sopra, in cui si dice che gli Ortonesi, di Edissa cotale sacro corpo portarono alla loro città. E Santo Antonino al titolo 12 della seconda parte della *Summa istoriale* al capitolo ottavo par. XI scrive come il beato Gregorio di Torsi fu ordinato l'anno ottavo di Iustino Imperatore, il quale perse lo imperio l'anno di Nostro Signore 566, come narra l'istesso S. Antonino, 2° parte, Tit. 12, cap.6. Onde quasi 700 anni dopo il beato Gregorio fu dotata Ortona a Mare di così ricco tesoro.

Il venerdì mattina celebrai al prefato sepolcro, e dopo Vespro partendo, come arrivammo alla foce del fiume, detto il Foro, lo trovammo tanto gonfiato, per cagione della marina, che essendo alquanto turbata e restia, in passandolo l'acqua ci dava al petto, onde convenne fare dei panni fardello, e portargli in capo, per non bagnarli. Ci suole star una barca, ma per essere legata dall'altra banda, e non vi essendo il barcaruolo, fummo forzati a così fare. E conobbi ch'è pur bene et utile il sapere notare.

Cenammo al V miglio da Ortona in Francavilla. E poscia camminando pian piano altre cinque miglia lungo la marina, venimmo a dormire in Pescara, Terra murata e antica, fuori della fortezza, ricordevoli della paura - havuta la notte in Francavilla - dei Turchi, per esser ella hora sfasciata di mura in buona parte.

In Pescara adunque dormimmo sicuri questa notte, e meco medesimo andai pensando, come questa è Pescara cotanto illustrata dallo invitto Marchese Don Fernando della famiglia D'Avalo, in Castiglia la vecchia presso a Toledo. I suoi maggiori erano venuti in Italia col Re Alfonso di Aragona, che prima di quella casa acquistò il reame di Napoli. Il quale

incominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovane fu fatto prigioniero, era stato in tutte le guerre fatte dagli spagnuoli in Italia: ingegnoso, animoso, molto sollecito, molto astuto, et in grandissimo credito e benivolenza appresso alla fanteria spagnuola, di cui più tempo era stato capitano generale. Il quale, giovane di animo e vecchio di esperienza, dopo la vittoria di Pavia, in cui riportò egli il primo honore et in cui restò prigioniero Francesco Re di Francia, passò all'altra vita alli 30 di novembre del 1525 per lunga tissichezza, cagionata, dicono, dal continovo bere acqua, e per le molte fatiche o vigilie sostenute in guerra.

Fu per all'houra sepolto in Milano, ov'egli morì. Ma dapoi fu il corpo suo portato a Napoli, e nella sagrestia del nostro San Domenico, con altri Regi, e principi, e cavalieri honorevolmente sepolto. Ma più ampiamente di lui scrivono Monsignor Gioio ne i *Sette libri* della sua vita, et il Guicciardino nel sedicesimo libro della sua *Storia*.

Il sabbato mattina a gli 11 di giugno, partendo di buon'houra da Pescara andammo a celebrare la Messa a Spultore, et havendo desinato a casa di un amico partimmo alla volta di Penna, ove arrivammo a 22 hore, Dio grazia, sani e salvi, et appresso a noi poco giunsero le robe nostre comprate alla fiera, recate dai vetturali della città.

VIAGGIO DA PENNA A PERUGIA. (e visita alla città dell'Aquila)

A 15 di giugno del 1575, partendo con cavallo, e con un fratello converso da civita di Penna, in mercoledì, detta messa, e passando da Castiglione, e Monte secco castella, arrivammo a Scorrano, Terra di certi Signorotti e non ci essendo alcuno di loro, fummo, noi et il cavallo nostro, cortesemente rinfrescati dal nobile et amorevole M. Luca Quietì.

Dopo ripigliando il cammino, e lasciandoci alla destra Monte Cellino, Terra nobile, giugnemmo con faticoso viaggio, circa le 22 hore alla città di Teramo, posta tra altissime montagne e tra due gelidissimi fiumi: Tordino e Maone, onde latinamente *Inter amnes* vien detta, cioè tra i fiumi. E nel convento nostro di San Domenico, che tiene come dicono la più bella chiesa della città, fummo dal Rev. p. Priore cittadino di quella, frà Tommaso, molto ben trattati. E ci furono ancora particolarmente amorevoli il p. frà Tommaso da Solmona predicatore, et il p. frà Federigo da Civitella.

Il giovedì a' 16 di giugno 1575, detta messa partimmo alla volta di Ascoli, e, lasciato Campi Terra nobile, e Civitella fortezza inespugnabile alla destra, ci arrivammo intorno alle 22 hore, essendoci più volte fermati per viaggio all'ombra di frondose quercie.

Ascoli, città posta in mezzo a due fiumi, Tronto e Castellano, è dotata di buon'aria, di nobili edifici, di chiese divote, di belle strade e piazze, di contado fruttevole, e di gente valorosa. Erano già gli Ascolani fra loro molto parziali e discordanti: ma dappoi che i Sommi Pontefici posero loro il freno di due fortezze, una sopra la riva del Castellano che è la più antica, e l'altra sopra la città come un falcone, e mezza tra due fiumi, si sono in buona parte quietati. Due conventi ha l'Ordine nostro in questa città, cioè San Piermartire anticamente edificato, e San Domenico, fatto nella riforma, al tempo di S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Et in questo è sepolto il beato Constanzio da Fabriano, con assai voti per grazie ottenute.

Ha questo convento di San Domenico, come dicono, ducati 400 di entrata, et è attissimo per chiunque desidera di menare vita ritirata contemplativa. Gli corre alle spalle con dolce mormorio il fiume Castellano, il quale, dopo l'havere cinta quasi da due parti la città, si congiunge alla fine di quella col fiume del Tronto che gira dall'altra parte, e perde il nome.

Avanti poi alla faccia rimirai la maggior parte della città, edificata in luogo più basso. Vedemmo il Duomo con la chiesa di San Francesco, a quello et alla piazza vicina.

Il venerdì mattina a' 17 di giugno partendo d'Ascoli di buon'hora, al III miglio passammo il fiume Tronto sopra di un ponte di pietra, e camminando lungo la riva di quello tre altre miglia, di nuovo lo ripassammo sopra un ponte di legno, accanto a certo mulino. Et al X miglio trovammo Acqua Santa, Terra così detta, su la riva del Tronto, per cagione di certo bagno sotto una grotta di terra sulfurea, di cui esce continovamente un grosso canale d'acqua salutevole.

Rinfrescati in questa Terra, noi et il cavallo, seguitammo il viaggio secondando sempre la riva del detto fiume, e poco appresso trovammo un altro castello, detto dal volgo Quintodecimo, benché come ci disse lo Messer Podestà, il quale trovammo in sul passo del ponte, si dovrebbe chiamare Quinto Decio, da colui che lo edificò. Altri nondimeno difendono il primo nome allegando che così vien detto peroché XV miglia è distante da Ascoli.

Da Quintodecimo adunque partendo, et cavalcando fra

altissime montagne lungo la riva del Tronto, ci fu da uno del paese mostra una pietra, detta la pietra di Santo Amico, sopra della quale dicono che detto santo giunse, cioè saltò dall'alta montagna che sta sopra di lei, in cui egli faceva penitenza, e ci si veggono ancora le vestigie de i piedi. Arrivammo poi seguendo il cammino, al XVII miglio da Ascoli, a una Terra detta Arquata, ove lasciandoci alla sinistra il fiume del Tronto, salimmo le altissime montagne di Norcia, coperte di fresca verdura, eccetto il monte in cui è la grotta della Sibilla, sopra di cui cotanto è egli sterile, che neppure un filo d'erba si vede, ma soli sassi et aridezze.

Non può per mio avviso immaginarsi, chi non vede quanto in questi tempi estivi sia amena questa montagna di Norcia, verso Ascoli, detta la montagna di San Pellegrino. Imperoché arrivando alla cima del monte si trovano come due grandissime piazze erbose, cinte d'ogni intorno da una corona di più alti monti, e divise l'una dall'altra da una mediocre collina, vestita anch'ella di verdeggiante erba, che è come un teatro spettatorio di amendue. [...]

[et essendo ormai lui giunto a Norcia, ha abbandonato le terre adriatiche. Nei successivi quindici giorni si recherà a Pie' di Luco, a Perugia, a Spoleto, a Rieti, non mancando mai di descrivere i luoghi del suo passaggio, che il lettore curioso potrà ritrovare nelle trascrizioni moderne dei suoi viaggi. Noi lo incontriamo nuovamente il giorno della sua partenza alla volta della città dell'Aquila. *N.d.c.*]

Il giovedì mattina a' 30 di giugno levammo tanto a buon'hora per l'Aquila che ci occorse aspettare buona pezza alla porta della città, tanto che si aprisse. Poscia nel nome di Dio usciti, al III o IV miglio in circa, ci lasciammo alla destra Città Ducale, posta sopra d'un vago colle, et in vista del fiume Avellino. E cavalcando più avanti vedemmo gran strage di grani, quasi maturi, fatta da torrenti impetuosi d'acque, per le soverchie piogge degli alti monti scendendo con tale impeto e rovina che gli havevano quasi tutti di terra e di mota ricoperti.

Poco appresso arrivammo a un'antica Terretta detta Paterno, sotto di cui è un grazioso laghetto, e passammo più avanti senza però discostarci dal fiume Avellino, giugnemmo a Canetra, Villaggio, e finalmente, al X miglio da Rieti, a Antrodoco, Terra ove si fanno le bullette dei cavalli e dei danari, per uscire da questa banda del regno. Quivi celebrata la sacra messa al convento di Sant'Agostino, e desinato che havemmo all'hosteria, lasciando il fiume Avellino, incominciammo a

salire le montagne che conducono all'Aquila, e passata la fonte di San Bernardino, così detta peroché da lui tra quelli altissimi monti, per comodo dei viandanti, miracolosamente impetrata fu. E lasciateci alle spalle alcune grosse hosterie giugnemmo sul tramontare del sole alla famosa città dell'Aquila. Sono da Rieti all'Aquila miglia...

E' la città dell'Aquila posta tra altissitni monti, nel principio di un'ampia valle in ispiaggia, sotto di cui tra frondosi alberi corre un fresco e vago fiumicello. E nella predetta valle si veggono d'ogni intorno grossi villaggi, così molti gelidi e chiari ruscelli d'acque che la bagnano. I monti che circondano l'Aquila sono per lo più sterili, cioè senza boschi e selve, e senza copia d'erba o d'altre verdure. La pianura con pochi alberi fruttevole serve per sementare, et i luoghi vicini al fiumicello servono per horti. Non sono all'Aquila fichi né manco poponi, né manco per la freddezza del paese vi alignano gli olivi. Ma copia di fichi e di poponi vi vengono dalle più vicine città, cioè da civita di Penna e da Ascoli, e da civita di Chieti et altre Terre. Le vigne all'Aquila non s'impalano, credo io per i venti, ma se ne giacciono per terra. Et i vini ci sono per lo più bruschi. Abonda l'Aquila di mandole, di cavoli cappucci e di zafferano. Insomma è paese da villeggianti la estate, ma da non se ne curare l'inverno, onde si dice per vulgato proverbio *«Chi provar vuoi le pene dello inferno la state in Puglia e all'Aquila lo inverno»*.

Il venerdì primo di luglio 1575 ci stemmo in convento, il quale veramente è magnifico e reale, come quegli che fu fatto da Carlo II Re di Sicilia, e conte di Provenza, e singolarmente vien lodato nei due chiestri, et altri appartamenti da basso.

La chiesa di tre navi tira di lunghezza 93 passi, e di larghezza 45, le cappelle cinque della croce sono in volta: e l'altre con le navi sono a tetto. Tiene l'organo, et una bellissima Santa Maria Maddalena di rillievo, per amore di cui, come altrove si è da noi scritto, fu questo convento con molti altri edificato. Vedesi fuori d'una porta di detta chiesa, verso il convento, principiato per opera del beato Constanzio da Fabbriano, un modello del sepolcro di Nostro Signore, ma poscia lasciato imperfetto. E sarebbe lodevole opera che qualche huomo nobile lo finisse.

La Libreria su ad alto, al piano dei dormitori, è lunga 40 passi, e larga 15. Forma il vaso solo con palco e soffitta nobile fatta a rosoni; ma per ancora con pochi banchi e libri. Il secondo chiestro con finestrati risguardanti verso la valle, con tre cappelle di vaghe pitture adorne, con molte effigie di huomini illustri dipinte nelle lunette, e con loggie di sopra di

ogni intorno, vien molto lodato, ove il primo chiostro accanto alla chiesa, grande anch'egli et arioso, è più positivo e senza tanti adornamenti.

Sotto al secondo chiostro è un lavatoio molto nobile, conciosaché egli tenga le pile tutte di marmo, e che aprendo certa cannella hanno l'acqua senza fatica dalla soprastante cisterna. I dormitori sono due, ma imperfetti, imperoché havendo guasti gli antichi da poi per rifare le celle maggiori, non hanno ancora compiuto il disegno loro. Non ha questo convento per ancora noviziato, ma tengono animo di fabricarlo sopra il refettorio, vaso commodo e con divoto cenacolo. Sotto la libreria è un andito di camere per infermi et hospiti, ma inquietissimo quando si passeggi per detta libreria: peroché essendo a palco non molto fermo edificata, noioso strepito reca agli habitanti di quelle.

Il sabbato a' 2 di luglio andai a vedere la città, e nel Duomo visitammo le relique di San Massimo martire e levita, et in Sant'Agostino ci fu mostro un loro beato Antonio da Milano, il quale fiori nell'età di San Bernardino, e si vede il corpo di lui tutto intero. Uscendo poi un poco fuori della porta della città incontrammo Santa Maria di Colle di Maggio, luogo dei padri del Murrone assai bello, e facemmo riverenza al sepolcro di San Piero papa Celestino. E finalmente rientrando nella città visitammo la bella chiesa di San Bernardino da Siena, luogo de i padri Zoccolanti, e facemmo riverenza al sepolcro di detto Santo posto nella nave del fianco, a mano destra, entrando per la porta principale, in una bellissima cappella di marmo candido, e da grate altissime di ferro serrata: con otto figure nel frontispizio, e quattro dietro al sepolcro, d'ogni intorno spiccato, et isolato. Non andai a vedere il convento peroché mi fu detto non vi esser cosa mirabile da vedere, se non certe conserve d'acqua, le quali generano, come dicono, cattiva aria, onde ci muoiono ciasched'un anno frati.

La domenica a' 3 di luglio, udito il Vespro, e la lezione del p. frà Serafino della Porretta, rese grazie a tutti quei padri, delle loro amorevolezze, per isfuggir il caldo, presa licentia, e la benedizione, ci partimmo dall'Aquila, e venimmo ad alloggiare la sera al Poggio, villaggio distante dalla città sei miglia: ove all'hosteria fummo honestamente trattati, ma il nostro cavallo, che era uno schiavetto molto lesto e buono, per non essersi battuti ancora gli orzi in questo freddo paese, di sola semola convenne che fosse contento. La mattina seguente, il lunedì a' 4 di luglio levati di buon'hora trovammo al VI miglio Carapelle Terra murata, e poco appresso ci lasciammo alla destra Capistrano, Terra illustrata dal beato

Giovanni dell'Ordine di San Francesco. E nel terzo luogo giugnemmo al X miglio dal Poggio all'hosteria di Capo d'acqua. Donde, poi che fummo rinfrescati, salimmo due miglia a Forca di Penna, Rocca posta su quella montagna sotto il dominio del Duca di Melfi.

Da Forca di Penna, scendendo a Brittolì e più basso a Carpineto, e quindi lasciando Vestea, su la sinistra venimmo del fiume Tavo, e salendo poscia la lunga costa giugnemmo a civita di Penna circa le 23 hore. Et il giorno seguente andando a visitare il Vescovo fui per le strade con incredibile, e sopra ogni mio merito, accoglienza da tutti salutato. Laus Deo.

VIAGGIO A FARINOLA

Alli 15 di luglio 1575 andai con un compagno a piedi a um Terretta cinque miglia lontana da Penna, detta Farinola posta alle radici di altissime montagne, in un alto colle, sotto di cui corre gelidissimo fiume Tavo, poco lontano dalle proprie fonti. Si cantò da i Rev. preti la solenne messa di San Quirico e di Santa Giulietta sua madre, la cui festa celebrano in tal di questi popoli. Dopo la qual messa cantata io dissi la nostra bassa, e quella finita per esser l'hora tarda, si andò a desinare.

Et alquanto dopo pranzo, essendosi ripiena di popolo la chiesa, predicando fondai la sacra compagnia del santissimo Nome di Dio, essendoci molti anni prima stata posta la compagnia del santissimo Rosario. Finita la predica tornai a riposarmi in casa del Rev. prete, Don Baldassarre. Et ecco che qui comparve un giovane mugnaio, il quale sopra di una bene accordata arpa cantò a ciascheduno di noi che presenti eravamo, all'improvviso molto attamente. E così nostro signore Iddio pone le sue grazie, e comparte i suoi doni, bene spesso ancora in persone semplici, et idiote.

Farinola, Terra di circa 220 fuochi, vogliono che deve dirsi Ferinola, dalle fiere che abondano attorno di lei nelle vicine selve, come porci cignali, capri, lupi, et orsi: e perché anche le persone in lei abitanti, per la vicinanza di somiglianti bestie, tengono elleno ancora del fermo, et alpestre. Tiene questa Terra per insegna un core di orso.

Dicesi che in lei sono tre scuole: nella prima s'impara di fare alla lotta. Nella seconda di sonare il corno. E nella terza s'impara il modo di affrontare l'orso. Quando vogliono ragunare il loro consiglio, suonano un corno, ma prima serrano le porte del castello, che altramente tutti i porci che sono fuori a i

pascoli, ritornerebbero dentro. Gli essercizii loro, oltre alla coltivazione delle proprie terre, e campi, sono di lavorare madie, et arche et altre si fatte cose, havendo dalle vicine selve copia di faggi, e di altre sorte legnami, come aceri, e simili.

Diedi loro l'arra per un arcone di 30 some di grano, e d'una minor arca di 12 some per la farina, in servizio del nostro convento di Penna, e con patto di pagare un carlino per soma. E la sera stessa ce ne ritornammo per lo fresco a casa, riportandone una tortorella donataci, dimestica, ma sola, e piangente la morta sua compagna.

VIAGGIO AD ABBACCUCCHE

A' 23 di luglio, partendo dopo Vespro, da civita di Penna, andai con un compagno, a certa Terra lontana 7 miglia, detta Abbaccucche: posta su la riva del fiume Fino, in luogo murato, e pieno di precipizii, stando a pié d'altissime montagne, e sopra diruppate valli. E ci fu dato alloggio da un Rev. Arciprete della Terra, amico della Religione. Et avvenne che essendo stato scharicato un archibugio da certo bifolco, a un Terrazzano, che guardava un pero, si levò il romore, e si diede all'armi da gli huomini del castello: stimandosi che fossero banditi, essendo già notte buia.

Ma presto cessò il tumulto, poichè si conobbe che detta archibugiata non havea investito il guardiano, e si stimò da alcuni che il bifolco non ci avesse posta la palla, ma carta sola, per impaurire detto guardiano, e porlo in fuga, e poscia empire il suo sacco di pere. Ma il suscitato romore fé in un tempo stesso fuggire l'uno e l'altro. E noi una somigliante paura havemmo quanto di sopra, che a Francavilla.

La seguente mattina a' 24 di luglio, che fu domenica, detta la sacra messa predicai a quel popolo, e desinato che havemmo montando a cavallo, andammo cinque miglia più oltre, a un'altra Terra detta le Castella, posta sopra di un colle, tra due fiumicelli; nella qual Terra si fanno vasellamenti nobili di candida terra, e se ne portano fino a Napoli. Ne vedemmo due botteghe, e ci fu dato da bere.

Dopo partendo al viaggio nostro trovammo tre miglia più avanti l'Isola della Valle. Terra murata tra due fiumi, Maone e Ruzzo, e sotto l'alto monte Cornio, in cui per la commodità, e per la bontà dell'acqua lavorano gli Isolani di panni lani. Demmo un'occhiata alla principale chiesa, e dal signor Proposto di quella ci fu donato da bere. Dopo rimontando a cavallo ci stendemmo tre altre miglia più avanti, secondando i

due fiumi che fuori della Terra in uno si congiungono, fino a un'altra Terra nobile, detta Tossiccia, dal tossico e dalle molte serpi che si trovano nelle muraglie della Rocca di lei.

È questa Terra dell'Ill.mo Signor Marchese della Valle Siciliana, Don Ferrando Alarçone, figlio di quel gran capitano che si trovò alla presa del Re di Francia a Pavia; e gli fu dato detto Re in custodia. È questo Signore, come dicono, molto cortese e cattolico, e si diletta molto delle cose spirituali. Stanza per la maggior parte del tempo in Napoli. Et alcuna volta ancora, e massimamente la estate costuma di venirsene a questo suo Marchesato. Onde si tiene una bella libreria, di libri per lo più volgari, e signorilmente legati. E perché si diletta detto Signore della musica, di voci e di suoni, vedemmo in una sua stanza quasi di tutte le sorte instrumenti musicali. Vedemmo ancora la sua cappella cotanto bella et adorna quanto dir si possa, ripiena di cose sacre, con ricco altare et organo: e con paramenti regii, e papali havuti dal padre di questo Marchese, da papa Clemente VII dopo il sacco di Roma al quale egli si trovò e si portò christianamente con esso Papa.

La mattina a' 25 di luglio, detta messa, predicai presente il Vice-Marchese con frequente popolo, e numeroso clero, invitato da un certo Signor Muzio che celebra la festa di questo giorno. Et in casa sua desinammo da venti sacerdoti, tra preti e frati, e lautamente, secondo la nobiltà sua, fummo pasciuti. Dopo Vespro facendo la seconda predica fondai la sacra compagnia del Santissimo Nome di Dio. E dopo presa buona licenzia, cavalcando tre miglia andammo con certo amico, nella Terra di Montorio, posta su la riva del fiume Humano, e di cui sono Signori gli Ill.mi Caraffi, et in cui si fa ogni giovedì honorato mercato, libero e franco. Dopo cena, per lo fresco, passando di nuovo il detto fiume Humano, e poco appresso il fiume Maone venimmo al VI miglio ad alloggiare alla Terra di Basciano, e ci diedono cortese ricetto un padre, Don Basilio da Bagno, e Don Aurelio da Ravenna, monaci Camaldolesi, che ci tengono un luogo per la loro Religione. La mattina a' 26 di luglio, detta messa, e benedette alcune corone del Rosario, senz'altramente predicare, per esser giorno di lavoro, ci partimmo, e passando per Cermigliano, Scorrano e Castiglione, castella, ce ne ritornammo la sera a Penna.

A' 6 di agosto 1575 intorno all'hora di Vespro, partendo con due compagni da Penna andammo cinque miglia pian piano fino alla Terra di Farinola, di cui si è scritto di sopra. E secondo la qualità del luogo fummo la sera amorevolmente alloggiati. E la mattina seguente alli 7, essendo festa solenne in detta Terra, predicai a mezza messa cantata: e dopo

havendo io ancora celebrata la messa nostra piana, si andò a desinare: et havendo scritte alcune persone nelle compagnie del Rosario, e del Nome di Dio, e benedette le corone, et essendosi fatta da nostri amorevoli una cerca per lo nostro convento, di mezza soma di grano, di quattro forme di cacio: di venti pani, e di ventinove uova: ce ne ritornammo la sera al convento nostro in Penna. Le prodezze di Farinola e della sua città Penna volendo un Farinolese, in Napoli, spiegare a certo signore che, veggendolo così pronto e lesto in tutte le sue azzioni, gli addimandò donde egli era, disse che era d'una patria, onde poponi e huomini non uscirono mai in fallo.

VIAGGIO AD ATRI

A' 22 d'Ottobre 1575, detto Vespro, partii con un compagno per Castilenti. Terra posta sopra il fiume Fino, lontana da Penna verso la marina circa 6 miglia, e da Atri tre, di fuochi intorno a 250, e di 700 anime a comunione, come mi riferì il M. Prete con Donato. Il quale altresì ci narrò come havea letto nel Biondo scrittor, et in altri storiografi, che detto loro castello si dovea chiamare Castello di Lentulo, peroché fu da lui edificato, e non come si fa co' vocabolo guasto Castillento.

La mattina a' 23 che fu domenica a mezza messa cantata, predicando fondai la compagnia del Santissimo Rosario. E dopo, detta la nostra messa, desinammo col Signor Profeta Sterlich, casata venuta di Germania nel tempo che si ritolse Ottranto ai Turchi, e che per le prodezze di un loro capitano, sotto Ferrando di Arragonia primo Re di Napoli, ebbe in questa provincia di Abruzzi molte castella in dono.

Sedemmo a tavola, detto signore Profeta, la sua signora consorte, la signora Prudenza Alata, e tre gentilissimi suoi figli: il signor Giovanbattista Abate, il signor Muzio e il signor Ridolfo. Dopo desinare tornando alla chiesa si elessono i priori e priore della Compagnia; benedicemmo le corone, promettemmo di tornargli a visitare, e concedemmo loro un predicatore per lo Advento, e per la quaresima, e presa licenzia ce ne tornammo la sera a Penna.

A' 10 di novembre 1575 partii con due compagni, e con bellissimo tempo, da Penna, detta messa e fatta collazione, andammo ad Atri città lontana otto miglia, passando al II miglio, Varicelli picciolo fiume, al IV il Fino, al V ci lasciammo Castillento alla sinistra, et al VII miglio passammo un torrente, chiamato la Piomba, molto pericoloso in tempo di piogge.

Atri, città antica, e latinamente detta Adria onde forse venne chiamato il mare, a lei propinquo due o come altri dicono quattro miglia, Adriatico. È oggi Ducato dell'Ill.ma casa di Acquaviva. È Situata sopra di un monte in vista della marina: sotto di cui dalla parte Aquilonare corre il fiume Humano, e dalle altre tre bande sono profonde valli. Era già il circuito suo maggiore, et ella più popolata: e se ne veggono ancora le reliquie: ma oggi è di meno giro, e non fa come dicono più che 2400 fuochi: sono le mura di lei, in molti luoghi per terra: e le abitazioni, fuori del palazzo ducale, sono umili e basse. Le chiese non di meno sono belle, e massimamente il Duomo, di tre navi con una crociera, e col palazzo del Vescovo onorevole.

Tiene questo Duomo venti Canonici, tutti ricchi, e per la maggior parte dottori, et una consonante musica di voci, e di organi. Nella sagrestia tra l'altre cose si veggono quattro candellieri d'argento, oltre all'altezza di mezzo braccio, con l'accompagnatura della croce: e molti calici, tra i quali uno ve n'è di oro massiccio con la sua patena. Vedemmo ancora alcuni bei Reliquari, et in particolare la testa di San Guglielmo. Et in chiesa presso alla porta del fianco che va in piazza, visitammo in una cappella il sepolcro del beato Niccola da Monte Corno.

La domenica mattina a' 13 predicai nel soprascritto Duomo, con frequente udiienza, presente il Vice-Duca e governator in assenza del Duca, che la invernata suole fare residenza in Giulia nuova. Dopo Vespro andai a vedere il convento de' padri Zoccolanti, e mi occorse di favellar con certo valent'huomo pittore, da cui intesi, come questa città si gloria, che Elio Adriano, imperatore romano dopo Augusto, fosse suo cittadino. Et è questo quello Adriano che ottenne lo imperio l'anno novantesimo nono, dalla incarnazione di nostro Signore, e regnò XXI anno: che fu scenziato in lettere greche e latine: che di senatore fu creato imperatore: che pregato di lasciare lo imperio al figlio, rispose *«come il principato non si doveva al sangue, ma alla virtù, et a i meriti: e che disutilmente regna colui che nasce re e non lo merita: e che qual padre si spoglia di affetto paterno, il quale impone sopra i flgli, pesi così gravi, et impossibili, peroché questo è suffocargli e non promuovergli»*. Quest'è altresì quello Adriano che la seconda volta distrusse Gerusalemme, e poi la rifece chiudendo dentro alle mura di lei il luogo della passione, e della risurrezione di nostro Signore che prima era di fuori.

Il lunedì mattina a' 14 detta messa, e fatta collazione, partendo da Atri, ce ne tornammo a Penna, facendo la strada

delle Elce, Terretta dei Signori Castiglioni, situata a mezza via tra Atri e Penna: sopra di uno assai delizioso colle. Ma quei gatti salvatichi Elcini, non ci essendo alcuno de i prefati Signori non ci volleno lasciare entrare dentro alla Terra perché non havevamo la bulletta della sanità, come se fussomo venuti, o quì arrivati di lontani paesi.

A' 24 di novembre, la vigilia di S. Caterina Vergine e Martire, in giovedì, dopo Vespro, sendo i Novizzi nostri nell'horto del convento, accanto e fuori delle mura, a piantare certi arbori per fare un frutteto, presenti il loro Maestro et il priore, con alcune opere, avvenne che frate Angelo dell'Isola, novizio di età d'anni 14 in circa, volendo cavare un sorbo di certa ripa, donde se n'erano cavati due altri per trapiantargli, poiché l'ebbe alquanto scalzato vi si appiccò con amendue le mani tirando, lo incauto fanciullo quanto più poteva. Onde rompendosi alla radice, se ne cadde con esso giuso da quella ripa, alta più di due picche, a piombo. Ma si dee credere che il glorioso Dio mandasse l'angelo suo celeste ad aiutar quest'angelo terrestre, et a portarlo, come si dice nel salmo, nelle mani: conciofosse cosa che né osso né pelle di lui si rompesse, anzi se ne ritornò suso da per se per altra via, senza lesione alcuna, eccetto cile di un poco di scommessura in una mano. Sia laude a Dio, et a S. Caterina a cui fu nel suo cadere raccomandato.

CARAMANICO

A' 6 di febraio del 1576 partendo da civita di Penna per Pianella andai nella civita di Chieti, ove visitando Mons. Oliva Perugino, Arcivescovo, presi la benedizione, dovendo ire a predicare a Caramanico, Terra della sua diocesi. E mi fé fare al suo Vicario la licentia di poter ascoltare le confessioni, e mi lodò assai la divozione dei Caramanicesi all'ascoltar la parola di Dio.

In civita di Chieti presi grande edificazione dallo Ill.mno Vice-Re, conte di Briatico e cavaliere di San Iacopo della Spada, fatto dalla b. m. di Carlo V di cui era stato 25 anni barone, veggendolo venire ben due volte personalmente a visitar M. Paolino Bernardini, che era ammalato; e non solamente questo, ma ancora gli mandava della sua propria tavola il cibo di stame e di pernici, cotanto egli era amorevole de i nostri padri.

Alli 3 di marzo: il sabbato della quinquagesima 1576, detta messa e fatta collazione, partii da Penna, sopra una

mula mandata con un servitore da Caramanico; e passato al III miglio il fiume Tavo, e lasciatoci su la destra Cattignano e Nucciano, e su la sinistra Alanno tutte e tre castella, e visitata la Vergine di Aianno, su la strada maestra, ove è una abondante fontana, giugnemmo alla Pescara fiume, e passandola al ponte dell'Abate, poco lontano dove si unisce col fiume Orta, incominciammo a salire quelle sei o vero otto miglia, verso Caramanico.

Et ivi cavalcando vedemmo su la sinistra San Valentino castello, e su la destra Tocco, Terra di vago sito, sopra della Pescara, e cinta di bellissimi oliveti, di cui è signore il cavaliere Adriano Acquaviva, havuta, come dicono, per dote della moglie, di casa Carracciola.

Finalmente al XXIV miglio da Penna, tra due altissime montagne, cioè la Maiella ad aquilone et il monte Murrone a mezzo giorno, e tra due fiumi, Orta sotto il Murrone, et Orfento sotto la Maiella, giugnemmo a Caramanico: Terra di 700 fuochi incirca, con tre parocchie, e due conventi: San Tommaso dell'Ordine de i predicatori, che sta in mezzo della Terra, e quello de i padri Zoccolanti, che sta fuori nel più alto sito, essendo che la Terra stia distesa su per una costa circa un mezzo miglio di longhezza. Ma prima scoprendo di propinquo la prefata Terra, in cui io era per predicare quella quaresima il Divin Verbo, mi alzai con la mente al Signore Iddio, e cantai, pregandolo, in questa maniera:

*Accendi in me Signore quella medesima
fiamma che già accendesti ne' tuoi eletti
Apostoli, la luce quinquagesima:
Acciò scaldar possa i gelati petti
di color che udiranno mie parole,
e inanimargli a' tuoi superni tetti...*

Fui ricevuto nel convento nostro di San Tommaso dal Rev. p. fr. Domenico di questa Terra priore, con ogni sorta di amorevolezza, et accomodato di stanze, e d'ogn'altra cosa necessaria. San Tommaso, convento nostro, edificato su le mura della Terra, alla parte meridionale, ha la chiesa di una nave sola lunga passi 40 e larga 15. La cappella maggior è in volta, et il corpo della nave ha una bella soffitta: e le finestre tutte sono invetriate.

Il convento ha un chiostro solo della lunghezza della chiesa, con due dormitorii, uno sopra l'altro, di sole dieci celle, con un poco d'horto, et una viva fontana. Le facultà sono sufficienti per cinque, o sei padri, che ci vogliono stare di fa-

miglia. La sagrestia non dimeno è molto ben accommodata di paramenti, e di ogni altra cosa necessaria alla chiesa, e culto divino, nè meraviglia, tenendo le tre principali compagnie, cioè quella del Santissimo Rosario, di cui si fa commemorazione la prima domenica del mese: quella del santissimo Nome di Dio, di cui si fa commemorazione la seconda domenica: e quella del santissimo Sacramento, di cui si fa commemorazione la terza domenica.

Et in proposito di questa compagnia, occorse non ha molto questo notabil caso. Un certo ricco di questa Terra, essendo stato molti anni priore della detta compagnia del Corpus Domini, si havea portata a casa propria la bolla di detta confraternita, venuta dalla Minerva di Roma, nè si poteva cavarne gli di mano. Finalmente constretto dal priore del convento, e dai nuovi ufficiali, la restituì, ma nel renderla alla presenza di molti, si lasciò uscir di bocca, per impazienza, et imprudenza queste parole, cioè che detta bolla *«stava così sicura appresso di lui, e nella casa sua, quanto s'ella fosse stata in paradiso»*.

E con tutto che egli ciò dicesse a bono sentimento, e per iperbole, e certo modo di favellare eccessivo: fu non dimeno da uno degli astanti accusato alla corte. Onde citato, et esaminato sopra di ciò, e sopra detta proposizione, come se poco cattolica fosse stata: non si poté liberare altramente da i travagli di detta corte, fino attanto che non pagò buona quantità di ducati. E così tal'hora si pelano i tordi grassi: e così si puniscono i favellari incauti e poco considerati.

In questi giorni del carnovale, visitando i Rev. padri Zoccolanti, vi trovai un fra Piero di questa Terra di 90 anni di sua età: e di 60 alla Religione. Ricerca non dimeno da me quanti anni egli havea alla Religione, rispose che *«tanti quanti havea fatto bene»*: quasi volendo dire che quegli anni non si deono attribuire a un religioso, ne i quali da buon religioso non è vivuto.

Il primo giorno di quaresima, a' 7 di marzo 1576, festa di San Tommaso d'Aquino, vennero i preti Reverendi a cantare amendue i vespri e la messa figurata alla nostra chiesa, et io ci feci due prediche, una la mattina sopra l'evangelio della feria, e l'altra dopo vespro del Santo. E si fu una solenne processione per la Terra, e si mostrarono le Reliquie sacre della nostra chiesa.

Narrano come questo convento nostro fu edificato da i Conti di Aquino, i quali furono già signori di questa Terra, come eziandio di molte altre castella in questo reame di Napoli. E che per sustentazione de i padri, che ci habitavano,

lasciarono et assegnarono l'entrate di certo Castello qui vicino tre miglia, detto Messellero. Ma perché poi si sono variati i signori, e parimente i frati, e si sono perdute le scritture, né si posseggono più né si riscuotono dette entrate civili di cotal Terra. Hoggi padrone di Caramanico è il signor Upaziano Gonzaga, il quale dicono ritrovarsi in Ispagna, al servizio dello Cattolico. La comunità tiene d'entrata ciaschedun anno intorno a mille, e cinquecento ducati, i quali per la maggior parte ritraggono da vendite di pascoli, che tengono in queste montagne. E dei quali pagano cinquanta scudi al Maestro di scuola, novanta al medico, trenta al predicatore de la quaresima con le spese.

Alli 11 di marzo alzò la neve tra i dodici sopra un mezzo braccio; ma come marzolina presto n'andò in rovina, e si risolvé in acqua.

In questi dì da un vecchio della Terra intesi la origine di lei, e la ragione altresì del nome suo. Ora narrommi come questa vallata fra i due monti, Maiella e Murrone, nei tempi più antichi era piena di ville e di casali. Ma egli avvenne che inimicandosi tra di loro, cioè la Petrucia e Santa Barbara, tant'oltre crebbero gli odii che uno stesso giorno ciascheduna di loro si mosse a' popoli per ire ad abruciare la villa nimica, e facendo diversi viaggi né riscontrandosi, agevole le fu succenderla, et infiammarla tutta.

Poscia inteso il danno scambievolmente fattosi, venivano con animi accesi ad affrontarsi a mezzo il cammino, quando da un santo monaco habitante all'hora in questo sito, furono pacificati, e messi d'accordo. E da poi che le loro habitazioni erano state tutte due abruciate, persuase loro di maniera che concordemente vennero ad habitare in questo luogo, et edificarono la presente Terra, fra i due fiumi detti, Orta ed Orfento.

E dovendosi imporre il nome alla nuova habitazione, vollono che in memoria del beneficio ricevuto dal monaco pacificatore ella si chiamasse Caro Monaco. Poscia a queste due Ville col tempo se ne congiunsero delle altre, di maniera che oggi, come si è detto, arriva a 700 fuochi.

Raccoglie questa Terra grano, e vino, ma olio non punto. Abonda di gelsi, onde ci fanno tanti funigelli, e se ne trae tanta seta, che ciaschedun'anno, quando va bene, entrano in lei intorno a trenta mila scudi di seta, venduta a' mercanti fiorentini, et ad altre nazioni.

Genera questa Terra nobili ingegni: e sono particolarmente divoti i Caramanicesi nell'ascoltare le sacre predicazioni. A' 16 di marzo, un venerdì che fu il secondo la sera alle 23 hore

andai alla chiesa principale, che è badia, e vi feci un sermone, e così seguitai gli altri venerdì, nel levare dell'orazioni delle 40 hore, le quali egli compartono in quattro Venerdì. In questo giorno sotto un Santo Antonio dipinto, lessi questo distico latino, cioè:

*Hostis non ledit, nisi cum tentatus obedit.
Est lex si ced il: si stat quasi musca recedit.*

che in volgare suonano così:

*Non offendete il nimico se il tentato
Non obedisce a' sue malvagio voglie:
S'ei cede è qual liono infuriato,
Ma s'egli sta, qual mosca via si toglie.*

Alli 17 di marzo, in sabbato, dopo desinare, andai col priore frà Giosepe di questa Terra di Caramanico, che così hora si chiama, invece di Caromonaco, a spasso circa mezzo miglio, a un certo romitorio, detto San Castaldo, poco sotto la Villa di Santa Croce, in una ripa, sopra il fiume Orfenio. Vedemmo nel viaggio, e passammo molti rivi d'acque, et uno fra gli altri detto la Zolfanaia di cui bevendo i rognosi tante mattine guariscono, come mi narrava il compagno. Dal quale eziandio intesi come la state passata fu trovato in certa grotta solatia, sopra il detto fiume di Orfento, un serpente con quattro piedi, et il giovane che l'occise divenne furioso, e fra pochi di si morì.

Il sopranominato fiume Orfento, che ha la origine sua nella Maiella, corre fra altissime ripe, e sopra durissime pietre, di maniera che danno veruno non può fare al territorio dei Caramanicesi. Ma il fiume Orta per non havere letto fermo gran danno reca verso il Murrone.

Un altro giorno uscendo alla porta di San Francesco, visitai due altre chiesette fuori della Terra circa mezzo miglio, chiamate Santa Maria di Loreto, e San Giovanbattista. Alli 21 di marzo 1576, la notte di San Benedetto, intorno alle 6 hore, in questo convento, passò a miglior vita il p. frà Giosepe da Castello di Sangro: sacerdote di età d'anni 42 incirca. Il quale non ebbe male più di 7 giorni, e fu il mal suo una puntura, guadagnata, come si credette, per lo passeggiare assiduo che egli faceva allo incontro di due porte. Udiva ogni giorno le nostre prediche: dilettavasi di leggere il monte Calvario, e di cantare laudi. Ebbe tutti i santissimi sacramenti: morì divotamente, e per essere istato questo giubileo a Roma, si dee

credere che sia ito in luogo di salvezione. Et in questo di ebbi nuove, come in civita di Penna a' 9 di marzo, poco avanti al Vespro, era morto il p. fr. Angelo da Oliveto, Toscano, il quale era Maestro dei Novizii nel nostro convento, d'anni 56 incirca: buon padre e predicatore. Sia in pace. Amen.

Alli 29 di marzo 1576, mi fu portata da una Terra vicina, una bellissima rosa rossa, e di soavissimo odore, cosa insolita in questo paese, ove anco ci veggiamo dalla neve cinti: e la feci porre in chiesa al santissimo Sacramento.

Dal primo di aprile fino a' 5 spirarono in questa valle così grandi venti australi, che facevano tremare le mura di questo convento. E dicono esserci cosa ordinaria: cotanto fortemente si serra fra queste due montagne della Maiella e del Murrone. E se le case non havessero come hanno, i merli sopra i tetti, volerebbono a così gran venti i coppì, per così dire, per l'aria. Alli 5 d'aprile, essendo cessato il vento, andai dopo mezzo dì, circa due miglia, a visitare una chiesetta di Sant'Angelo, edificata sotto una grotta, e sopra il fiume Orfento, alle radici della Maiella. D'intorno a cui si veggono più altre grotte per caprari, e pastori. I quali in tempo di estate per la commodità dei pascoli, e dell'acque, ci vengono con le loro greggie a passar gli estivi calori.

Agli 8 di aprile, la domenica in Passione, dopo che io ebbi predicato in Caramanico, pregato, andai due miglia più alto a una Villa di cento fuochi, detta Santa Eufemia, con cavallo e garzone. Ove feci due sermoni: uno dopo Vespro, e l'altro dopo compieta, in una assai capevole chiesetta, piena per la maggior parte di donne: essendo che i mariti loro, quasi tutti come pastori che eglino sono, si trovano la vernata con le gregge loro in Puglia.

Sono gli habitatori di questa Villa molto divoti, e riverenti dei santi Sacerdoti. Ci fondai la sacra compagnia del Santissimo Nome di Dio. E due anni prima ci havea fondata quella del santissimo Rosario il p. Maestro Paolo Bernardini da Lucca, che predicò quell'anno egli ancora in questa Terra. Osservai come hanno coperte le case loro, per lo più di tavoloni di faggio, carichi, per cagione de i venti, di grosse e pesanti pietre. E questo dicono di fare, perché la invernata bisogna che più volte il dì salgano sopra detti loro tetti a spalare, e buttarne giù la neve. Onde se fossero coperti di coppì, o tegoli di terra, si romperebbono, e per i ghiacci, e per la tanta frequenza di salirvi. Il qual pericolo non è nelle tavole, le quali accomodate una sopra l'altra in sembianza di tegoli, e tengono l'acqua, e non si rompono così agevolmente. E quando dette tavole in capo a anni divenghino fracide, le selve

abondanti vicine ne somministrano dell'altre. Tiene questa Villa bel sangue, né vuole imparentarsi co i Caramanicesi, gente anzichenò di brutto aspetto.

Alli 14 di aprile, il sabbato dell'Ulivo, di buon'ora partirono i Caramanicesi per civita di Chieti, a pigliare il santo Giubileo, ov'era stato posto quella quaresima dalla santità di nostro signor papa Gregorio XIII. Ci andarono, oltre alle confraternite, buon numero di huomini, e di donne, di maniera che arrivarono, come fu conto nella città, a mille, e quattrocento persone, sotto più gonfaloni: e singolarmente sotto la guida di una bella Madonna, tutta d'argento: portata da 4 persone.

Presentarono alla cattedrale di Chieti una falcola di cera bianca per uno, onde alla somma e valore di 70 ducati arrivò. Portarono ancora in dono per l'altare maggiore di detto Duomo tre paia di candelieri di stagno, lavorati in Solmona, di valuta di 15 ducati. Et alla compagnia che diede loro alloggiamento una sera, e cibo due volte gratamente, donarono venti ducati. Et i Rev. sacerdoti furono caritativamente ricevuti, e ben trattati nel palazzo dell'Arcivescovo. Il quale con la città tutta, come riferito ci fu, restò molto soddisfatto, della frequenza, dell'ordine, dei doni, e della divozione, singolarmente dei nostri Caramanicesi, che a due a' due: così gli huomini, come le donne: sotto i proprii gonfaloni et insegne, con le corone e con le facole in mano, entrarono nella città. Né fecero nel viaggio danno alcuno alle possessioni e campi, ma si portarono in ogni affare modestamente, come da noi erano stati in pergamo bene instrutti. La musica loro a' 4 e a' 5 voci, altresì fu lodata. Noi ci rimanemmo a casa, e predicammo il prefato sabbato, e la domenica, e ci fu, Dio grazia, così frequente popolo, che poco appariva la partenza di tanti al giubileo.

Nel ritorno della compagnia la domenica sera dell'Olivo, Monsignore Arcivescovo mandò il Giubileo per tutti coloro che erano rimasi, e si pubblicò da noi il lunedì Santo. E dove gli altri pigliavano detto Giubileo, visitando quindici di quattro chiese diputate, noi havemmo grazia di pigliarlo col nostro compagno in tre dì, per cagione delle prediche, e convenendoci partire dopo Pasqua, e ritornarcene a Penna.

A' 23 di aprile, andai a predicare a San Tommaso apostolo, chiesa antichissima de i padri Celestini, lontana da Caramanico due miglia. E ci venne quasi tutto il popolo col signor Abate, e clero. E ci si fa un poco di fiera, onde ci concorrono ancora delle vicine Terre. Si predicò a mezza messa cantata: pronunciai con certa scritta datami, tutte le reliquie

sacre, che in detta chiesa si ritrovano, le quali sono queste, cioè: un pezzo della colonna, a cui fu battuto Nostro Signore; un poco di latte della Madonna; la mascella di San Silvestro papa; un dente di San Pietro Celestino papa; un braccio di San Tommaso Vescovo di Canturbia; un braccio di San Romano; un ginocchio di Santo Antimo; una colonna, a cui si legavano i martiri nel tempo che in detto luogo era una città addimandata Rustica.

Dopo la messa, desinando gli altri sacerdoti nel commune refettorio, a me con tre altri compagni che meco erano del nostro convento, fu dato da desinare in istanza appartata, e ce ne tornammo desinato che havemmo a Caramanico.

Alli 24 d'aprile 1576, terzo giorno di Pasqua presi licenzia dal popolo, et alli 25 detta messa, e fatta collazione, con cavalcatura, e garzone, per lo stesso viaggio che venimmo, ce ne ritornammo a Penna, Dio grazia, salvi e sani, intorno alle 22 hore, e fummo amorevolmente veduti da i nostri padri. Laus Deo semper. Amen.

Dimorai dopo il ritorno dalla predica di Caramanico, parecchi giorni in civita di Penna, e dopo, essendovi stato poco meno di due anni, nel qual tempo si era compito di murare il Noviziato di 12 celle, e fatte altre fabbriche: ritta una compagnia di giovani, che tre volte la settimana convengono a dire in commune il santissimo Rosario della Madonna, et havendo predicato due avventi, e una quaresima nel Duomo: et un anno intero le feste, nella chiesa nostra. E veggendo il convento bene incamminato, e di padri da bene et osservanti ripieno, chiesta l'assoluzione dal priorato e ottenutala, per ire ad evangelizzare ad altre città e Terre, mi partii a' 19 di maggio del 1576 da civita di Penna, con tre compagni da me chiesti, alla volta del Vasto per tentare con l'aiuto divino di raconciarlo nello spirito e nel ben vivere christiano, e promuovere il convento nostro, detto della Annunciata, a più perfetta osservanza.

PARTE SECONDA

TRASFERIMENTO AL VASTO (Maggio 1576 - Dicembre 1577)

VIAGGIO DA PENNA AL VASTO

Celebrata di buon'hora la sacra messa, alli 19 di maggio

dell'anno 1576 partendo con tre altri padri da Penna, e lasciataci al XIV miglio la Terra di Pescara alle spalle, e più oltre cinque miglia, lungo la marina adriatica, passando Francavilla, al XXIV miglio arrivammo a Ortona a Mare. Ove nel convento dell'Ordine fummo ben veduti dal p. frà Gregorio da Penna: e da tutti gli altri.

Alli 20 di maggio, detta messa, scendemmo al porto, che sta sotto il convento: vedemmo tirare la sciabica, ci fu donato della cattura di sarde fresche, e tornando suso al convento, le ci desinammo. Dopo desinare visitai il Vescovo, e mi accolse con molta humanità e mi disse che mi haverebbe voluto una quaresima nella sua cattedrale. Dopo Vespro partendo da Ortona, per terra, ce n'andammo otto miglia, fino a Lanciano, e non ci havendo l'Ordine nostro convento, alloggiammo quella sera co' i Rev. p. Zoccolan ti, e fummo da loro amorevolmente trattati.

Alli 21 di maggio in lunedì, levati di buon'hora e detta messa partimmo da Lanciano, e passando al VI miglio il fiume del Sangro, sopra il ponte di legno, fabricato per lo passo della Dogana a bestiami che ritornano di Puglia, e poco appresso, lasciandoci alla sinistra Paglieto, castelletto murato dei signori della famiglia Palma, padroni altresì di Villamagna, onde sopra la porta e sotto la insegna loro, che è una palma, albero vago a vedere, lessi questo verso latino, cioè:

Palma manus: Arbor palma: Victoria palma.

E camminando più oltre, per la via fra Terra e no' per quella della marina, trovammo Casale bordino, Villaggio del Vasto. E qui essendoci alquanto rinfrescati, c'inviammo al cammin nostro e, lasciatoci su la destra Pollutre e Montedorice castella, arrivammo all'Asinello fiume: il quale passato finalmente giugnemmo al Vasto diciotto miglia da Lanciano distante.

Il Vasto: Terra deliziosa, che già era chiamata una picciola Napoli, risiede in sito basso, rispetto a gli alti monti che gli stanno alle spalle: ma alto però e rilevato in comparazione al mare che gli sta davanti, e vicino circa mezzo miglio. La figura sua è quasi ovale: il circuito è di un miglio incirca. Al catasto egli fa 800 fuochi: ma nel vero, come dicono, arriva a mille.

Abonda questa Terra di ogni bene, di pane, di carne, di pesce, e d'uova. Et il vino ci è in tanta copia che ciaschedun'anno se ne caricano assai barche per Ischiavonia, per Vinezia e per altri luoghi. E con tutto che siano vini

preciosi, sono nondimeno per lo più del tempo a bonissimo mercato. Onde questo anno 1576 a' 27 di maggio ci vale la soma dai tre ai quattro giulii, o vero carlini come dicono loro, da Carlo. Del grano, se ben la Terra non ne raccoglie molto, tanto nondimeno ce n'è recato d'ogni contorno a' 40 miglia, per la commodezza del mare e dei mercati, che hora, che pure siamo alla nuova ricolta, se ne trovano nella Terra oltre a due mila, e cinquecento carra. Un carro è 12 some: la soma è tre tomoli: et il tomolo pesa libre...(?) Abonda ancora il Vasto di olio, di aranci, tenendone negli boschetti d'ogni intorno, e massimamente verso la marina. Insomma si dice quasi per proverbio tra la plebe, questo paese «essere come una cuccagna, in cui sempre si beve e si magna». Onde si è osservato come in questa Terra sono pochi vecchi, forse per la molta crapola, che più huomini occide che il coltello.

Il convento nostro detto la Nunziata, tiene un chiostro solo con una ottima cisterna. Un dormitorio di dieci celle, con una bella loggia, in vista della marina; ha un poco di orticello, cantina, refettorio, e cucina, ma non capitolo, né hospizio, né infermeria, né scuola, e sarà difficile il farci queste officine per la strettezza del luogo, essendo edificato su le mura della Terra, et accanto alla porta nuova che va al mare. Tre volte la settimana accattano i frati nostri il pane, cioè la domenica dopo le messe, il martedì et il giovedì; e basta per quei dieci frati che ci stanno, onde non si fa pane in convento; il quale non ha entrata di grano, ma solamente ne gli dà ciaschedun'anno la Ill.ma Signora Marchesa del Vasto, per lascito fatto dal gran Marchese del Vasto, il Signor Don Alfonso Davalo che diede questo luogo alla nostra Religione, un mezzo carro, che sono sei some, e si vende per sovvenir ad altri bisogni del convento.

Il quale tiene alcune vigne, e ne raccoglie vino oltre al bisogno suo, e se ne vendono ogn'anno molte some. Di danari secchi, di pigioni di case, e d'altri lasciti tiene d'entrata circa cinquanta ducati l'anno. E la cassa dell'oblazioni, e messe suol fare due ducati al mese: l'un mese per l'altro, che saranno 24 scudi l'anno. La cerca del vino che si fa alla vendemmia per consuetudine antica suole arrivare a sessanta some di vino, e più o meno, secondo gli annuali, e secondo la qualità dei padri che ci stanzano. Onde questo presente anno 1576, essendosi riformato il convento per la Dio grazia, et augumentato il numero dei frati, speriamo che il nostro Signore farà altresì più aprire la mano donatrice a questi popoli, acciò si possa meglio adornar la chiesa, e provvedere al convento di molte cose, necessarie al vivere osservante e

regolare. Nel nostro arrivo pertanto a questa honoratissima Terra, fummo ricevuti amorevolmente da cinque padri soli che ci erano. E poscia dai primi della Terra fummo visitati, con offerirci, per loro cortesia, le cose proprie e loro stessi.

Alli 27 di maggio, che fu la domenica quarta dopo Pasqua, feci la mia prima predica nella chiesa di San Piero, una delle due parrocchie collegate di questa Terra. Et il giorno poscia dell'Ascensione, havendo fatto accommodare il pergamo della chiesa nostra, incominciai a predicare in quella. E la domenica fra l'ottava predicai la mattina, e dopo i Vespri lessi, presente sempre lo Illustre Vice Marchese con la nobiltà e specialmente il signor Gioseppo Canacio. Il quale havendo letto il nostro Rosario in ottava rima, da me fatto in civita di Penna, et udite alcune nostre prediche, mi mandò il seguente sonetto ad s.s. composto:

*Spirto ardente, che ne infirmi i cuori
co l'infocate tue parole sante,
faccendone sprezzare il mondo errante
e bramar sol gli alti superni chori*

*Con versi di celesti rose, e fiori
Tessi ghirlande sì diverse, e tante
Alla madre di Dio, Vergine amante,
Per cui vengono a noi tanti favori*

*Segui eletto di Dio l'alto lavoro,
Cibando noi di tue mirabil opre,
Col spiarne la via che al ciel conduce.*

*Del rio nimico ogni pensier si scopre
Co' la tua scorta o fido amato duce
Ch'io or col cor e co' la penna honoro.*

A' cinque di giugno, in martedì dopo Vespro andammo alcuni padri fuori a diporto verso la marina, e visitata accanto alle mura Santa Maria delle Grazie, chiesuola molto divota, scendendo giuso al litto del mare, contemplammo su la destra, e su la sinistra mano, con molto nostro piacere, alcuni deliziosi giardini con boschetti d'aranci, e campi di ceci freschi, dei quali con vilissimo prezzo portammo con noi un fascetto alla marina. Dove arrivati si diedono alcuni con certe reticelle portate a pescare, intorno ad alcune grandissime pietre o vero come quì dicono morgie, a gamberi e granchi marini. Et ad altri giovò et agradi di far pruova di entrare nel

più cupo mare, e con la forza delle braccia e del petto urtare, e fendere le spumose et orgogliose onde di quello. Dopo inchinando già il sole, lasciammo il mare, per boschi di olivi, e tra fiori di ginestre, e pendici di carciofi salvaticchi salendo, ce ne ritornammo al convento con alquanti gamberi e granchi presi: havendo altresì pasciuto l'udito di soavi et armoniosi canti di augelli, che, frequenti nei laterali giardini, nello abbassarsi del sole quasi a gara salutandolo, facevano d'ogni intorno risonare quelle valli.

Alli 19 di giugno, celebrate le sacre messe, et il santo officio, il martedì avanti il Corpus Domini uscendo fuori a diporto con alquanti padri, andammo meno di due miglia alla Villa di Messer Giovan Martino Peppo, ove trovammo quasi d'ogni sorta di pomi, e di frutti, convenevoli però alla stagione: come fichi maturi di più maniere, pere moscardelle soavissime, ciriege amarine in gran copia: mele nane di notevole grossezza: susine assai: uva crespina matura e gialla, spigo, e mortella fiorita, et odorifera. E sotto una lunga e frondosa pergola vedemmo intorno a' 25 e più cassette o vero bugni di pecchie o vero api, che stavano per cagione del caldo aperte, onde si potea considerare dappresso la diligenza e la industria loro. Et il padrone di questa regia villa di sopra nominato è tanto desideroso di gratificarsi gli hospiti, che a lei per diporto vengono, che lascia soggiornare detti pomi, e frutti sopra le produttrici loro piante, fino attanto che dagli amici siano colti, o che si secchino sopra gli stessi arbori, o che caggiano da per loro sopra l'erbosa terra. Noi ce ne gustammo, e, cortesia del giardiniere che gli ci colse, ne recammo parecchi al convento.

A' 20 di giugno andando all'essequie funerali di una persona defunta, a cui eziandio feci il sermone, intesi come nella casa del morto, per due o tre giorni, non ci essendo fuoco per cucinare, ma dagli amici e dai parenti vien loro mandato il cibo preparato: e chiamano detti proverbi e cene i consòli. Usanza che, se mancasse di superstizione e procedesse da sola amorevolezza, non sarebbe per mio avviso biasimevole.

A' 21 di giugno la festa del Corpus Domini fu fatta solenne processione per la Terra, senza entrare in alcuna chiesa. E portò il Santissimo Sacramento il vicario del signore Abate, che stanza in Napoli, padrone nello spirituale di questa Terra: la quale non è sotto Vescovo alcuno. Et il baldacchino sopra detto Santissimo Sacramento fu portato da tre coppie di prelati. Imperocché alle due prime aste erano il priore di Santo Agostino, et il Guardiano della Scarpa: alle due del mezzo eravamo il priore dei Celestini, et io priore indegno di San Domenico. Et alle due ultime erano il proposto di San Piero, et

un altro prete graduato. E non ci scambiammo mai. Nel passare la prima volta dalla piazza vedemmo Santa Margarita in una caldaia d'acqua bollente, con due manigoldi, e ministri, che mantenevano il fuoco. E qui appresso era il tiranno nel suo tribunale: e la Santa dolcemente cantava. Nel ritorno poi trovammo che le haveano tagliata la testa, la quale stando alquanto lontana dal tronco, o busto, co' gli occhi chiusi, pallida, e di sangue aspersa: il prefato busto spillava acqua tinta di rosso con verzino, in vece di sangue. Cose nel vero ingegnose, e molto apparenti.

VIAGGIO A GUGLIANESE

Alli 23 di giugno, detta messa, con cavallo, e garzone mandatomi a posta, mi partii dal Vasto, e passato al VI miglio sopra la barca il fiume del Trigno, che divide lo Abruzzi dalla Puglia, e lasciata la marina su la sinistra, al IX miglio trovammo Pettacciata, Villaggio così detto, e già nobile e ricco, in luogo elevato, et in vista del mare da cui è lontano circa un miglio; ma hora quasi tutto disabitato: per conto che non ha molti anni, che scendendo una notte alquante fuste turchesche in terra, e guidate da un rinnegato, lo presero, lo saccheggiarono, e menarono prigionie tutte quell'anime.

Da Pettacciata, cavalcando più monti per boschi e selve, arrivammo al XVIII miglio alla nobile Terra di Guglianese: anco non era detto il Vespro.

È questa una Terra di circa 600 fuochi: lontana dal mar intorno a otto miglia, in un colle elevato, di vago sito e di bellissima veduta, concio sia cosa che da lei si vegga benissimo Tremiti Isola, il monte Santo Angelo: la Serra capriola, la Rocca di Nocera, e buon tratto della Puglia piana, e gran spazio di mare. L'aria ci è ottima, et il territorio è così abondante che in certi luoghi due some di sementa ne rendono quaranta e più. I vini sono preciosi, i pomi e le frutta soavissime, et in grande abondanza. Insomma Guglianese è una Terra tanto deliziosa, che i Vescovi di Termoli del Capitanato, a cui ella è soggetta e diocesana, lasciata per lo più del tempo la città picciola di Termoli, bagnata dal mare, stanzano in questa Terra, Otto miglia, come si è detto, da Termoli.

Arrivati noi pertanto a questo luogo, e smontati da cavallo visitai prima la divota chiesuola del Santissimo Rosario, posta accanto alle mura di fuori. Poscia entrando dentro alla Terra, trovai che Monsignor Vescovo, Cesare Ferrante Suessano, che già fu maestro di lettere humane de i

nipoti di Paolo IV e poscia da Pio V a istanza degli Ill.mi Caraffi era stato creato Vescovo di Termoli, udiva il Vespro in certa chiesetta di San Giovanbattista vicina alla porta della Terra. Onde quivi mi fermai ad aspettar che detto Vespro fosse finito.

E fattomi dappoi innanzi co' le dovute reverenze a sua Signoria Rev.ma esposi com'io era stato chiamato dal Vasto, ove io era priore per fare una predica nella fondazione del Santissimo Rosario secondo l'ordine venuto di Roma, e che io pensava che tutto fosse con buona grazia di sua Signoria Rev.ma. Ma egli avviene bene spesso, che questi Vescovi di contado tengono più riputazione assai degli Ill.mi di Roma, 74

cotanto civili, e cortesi. Con fatica questo Monsignor mi rispose due parole. Ma Senza dirmi che io coprissi la testa s'inviò verso la sua abitazione. Onde spiovigginando mi ricopersi da me, e lo seguitai, amendue in silenzio camminando, con alcuni pochi altri preti dietro. Giunto al suo palazetto, Senza dirmi cosa alcuna, mi lasciò in sala, et entrandosene in camera, si spogliò delle vesti di chiesa. Et io in quel mentre mi proposi di vincerlo co' la pazienza, et levare per l'amore di Dio, la sua poca amorevolezza.

Dopo adunque che ebbi fatto un pezzo la mula di medico, aspettando alla porta della camera, fattomi chiamare detto Monsignore, picciolo di statura, ma grande di spirito e di fumo, salvo il grado, mi addimandò quello che io voleva, come se io non l'havcsse spiegato un'altra volta. Onde di nuovo replicai, come gli huomini della Terra sua haveano mandato per me etc... Et egli « *non accadeva - disse - che veniste, havendo io benedetta la cona del Rosario* ». Et io gli mostrai come era necessaria stata la mia venuta, dicendo la Bolla cavata di Roma che detta compagnia si dovea fondare mediante la predicazione di un padre dell'Ordine nostro chiamato da qualche convento vicino, e che chiamato haveano me non per benedir la cona, ma per fondare la compagnia predetta.

E così havendolo fatto capace del primo punto dubbioso, si venne al secondo, e mi dimandò dove era la licenzia del superiore. Risposi che essendo io priore al Vasto, non ci teneva altro superiore, ma che bene io teneva un'ampia facultà di potere fondare detta compagnia dai Rev.mo et Ill.mo Cardinale Giustiniano, quando anco era nostro generale, e confermatami dai suoi successori.

E la volle vedere, la mostrai, e quasi voleva ributtarla con dire che era licenzia antica. Ma soggiungendo io che cotali licenzie si davano una volta per sempre, e risentendomi alquanto con dire che io mi meravigliava di tante difficoltà che si

fanno, e che insomma se non si contentava della servitù mia in detto affare me ne sarei ritornato al convento: si addolci un poco, e mi licenziò che io tornassi all'alloggiamento nostro, e che la mattina seguente mi haverebbe udito predicare (la licenza oltre a ciò era nella Bolla del Rosario venuta di Roma).

La domenica mattina pertanto a' 24, festa di San Giovanbattista feci la nostra predica nella chiesa maggiore, presente con il popolo e clero, detto Monsignore. Il quale con la sua attenzione mostrò di aggradirla, e ne diede segno mandando poscia per me, volendo che io desinassi seco alla sua tavola, ove altri non sedd che noi due et un suo nipotino. E mi maravigliai che lasciasse partire il compagno nostro converso, senza rattenere ancora lui come si suole. Ma tornando allo alloggiamento fu trattato ancor egli benissimo. Osservai come il Vescovo si lavò le mani appartatamente, e non a comunanza co' sacerdoti, come ad altri ho veduto fare, asciugandole nondimeno con particolare sciugatoio.

Predicai la mattina di San Giovanbattista e dopo Vespro del Santissimo Rosario, fondando la sua sacra compagnia. E si trovò presente il Rev.mo Vescovo, eziandio a questa seconda predica. Si scrissero delle persone, che prima scritte non erano, e si benedissero le corone. E le due sere che alloggiavi in questa Terra, cioè il sabbato e la domenica sera sermoneggiai alla chiesa di San Rocco, ove si è posta la compagnia del Rosario. Intesi da uno amico, come questa Terra fu edificata dal Re Nisi, compagno di Diomede, che edificò Tremiti, e perché tiene per arme tre guglie, si dovrebbe nominare Guglie di Niso, e non Guglianese, ma l'uso ha ottenuto di così nomarla. Sono in questa Terra 4 conventi, cioè di San Francesco della Scarpa, Sant'Ermo dei Zoccolanti, quello dei padri Celestini e quello dei padri di Tremiti. Et hanno intenzione di fabricare alla nuova chiesa del Rosario almeno un hospizio per i frati nostri: che sarebbe assai commodo per lo viaggio di Santo Angelo, e di Puglia.

Il lunedì mattina pigliando licenza dal Vescovo, quasi per ricompensa della usata sua ruvidezza, mi diede per la quaresima prossima 1577 la predica della sua cattedrale di Termoli, e questa ancora di Guglianese, per un altro padre a mia scelta. Et havendo havuto dai confrati del Rosario per loro cortesia, due forme grosse di cacio: quattro cacicavalli: un presciutto: un bellissimo sciugatoio: et altre cosette, con lo stesso cavallo, e garzone ce ne ritornammo al Vasto sani, Dio grazia, e salvi, poco dopo il Vespro.

Alli 29 di giugno, mi fu porto dall'eccellente Messer Anniballe Briganti, medico di questa Terra del Vasto, con sala-

rio di dugento ducati l'anno condottoci da civita di Chieti, sua patria, il seguente sonetto composto sopra il nostro Rosario da Messer Virgilio Caprioli, gentil'huomo del Vasto, e nostro amorevole:

*Lume ardente di Dio, che con tuoi raggi
Fai chiaro il tenebroso, e basso inferno:
Nuovo David, che col valore interno
Rendi alla chiesa nuovi Aprili, e Maggi:*

*Senza temer più degli usati oltraggi
Del rigido, crudele, e freddo inverno,
Fioriscon Rose, sol per te in eterno,
Di pensier santi, e detti acuti, e saggi.*

*Mentre intessendo l'un con l'altro fiore
Orni la madre del figliuol di Dio,
Sento dentro, e di fuor tutto cangiarmi.*

*Che a i chiari, dotti, e ben composti carmi,
Provo i misteri della croce, ond'io
Ho il volto asciutto, e incenerito il core.*

A' 22 di luglio 1576, festa di S. Maria Maddalena, a mezza predica, publicai la compagnia della charità instituita nuovamente in questa Terra del Vasto, e posta nella chiesa di S. Agostino, per più commodità, essendo detta chiesa in su la piazza principale. La quale compagnia fra gli altri oblighi tien questo uno di seppellire tutti i morti della Terra, senza mercede alcuna. Anzi farà ella la spesa di cera, e di quanto bisogna per le persone povere.

Intorno a' 27 di luglio vennero avvisi, come l'armata turchesca in ricompensa del danno fatto dal Marchese di Santa Croce, con le galee di Napoli, nella costa di Barberia, volea venir a i danni dell'Abruzzi, e specialmente della città di Lanciano. E confermandosi con lettere di Schiavonia, le quali riferivano come alla Valona si era fatta la panatica: cioè la provisione del biscotto, ove non si suol fare se non per le spedizioni in Italia, mise tanto terrore in queste Terre maritime, che si ricordavano ancora del danno ricevuto dagli stessi Turchi l'anno di nostra salute 1566, che per tutto si cominciò a conclamare all'armi et a fare provisione di soldati. Onde il Vice Re della provincia d'Abruzzi, subito si transferi a Lanciano per qui fare la massa dei soldati a piedi, et a cavallo.

Mise in Pescara, oltre alla solita guardia degli spagnuoli,

una nuova compagnia; così in Ortona a Mare, e nell'altre Terre alla marina poste. E quanto al Vasto venne colonnello il signor Marchese di Bucchianica, con forse duemila archibugieri, tra i quali era la compagnia di Solmona sotto il capitano Battaglino da Napoli, che arrivava a 400 morrioni: e la compagnia di Castel di Sangro, co' altre delle castella qui vicine, verso le montagne.

Arrivato detto signor Marchese, fé murare tutte le porte della Terra, eccetto quell'una verso le montagne, e vicina al castello: e così fu murata la porta nuova, che conduce al mare et accanto al nostro convento. Fé purgar ancora d'ogni intorno accanto alle mura di fuori, facendo tagliare siepi, et alberi secondo il bisogno. Fé ristaurare in molti luoghi le mura, e vi pose le guardie consegnando ad ogni capitano la sua parte: e costituendo nel mezzo della Terra un grosso e numeroso corpo di guardia, per sovvenire in tutti i luoghi, ove fosse stato il bisogno. E faceva anche le notti scorrer cavalli alla marina per dar avviso se cosa alcuna fosse accaduta. E conveniva di così fare peroché, non essendo questo traghetto dell'Adriatico golfo in alcuni luoghi più largo che 120 miglia, lo possono in breve tempo et in una notte, favorite dal vento, le galee et altri legni trappassare.

Andava altresì il Signor Marchese molte volte la notte in persona a riconoscere le sentinelle, onde fu una volta per essere ucciso da un soldato, non molto pratico. Il quale addimandando sua Signoria del Santo che quella notte correva per contrasegno, e non rispondendo così presto, il novizio soldato gli scaricò l'archibugio alla vita. Ma volle Dio che non lo investisse, e che la ruota non facesse l'effetto. Fu nondimeno detto soldato posto in prigione per qualche dì: peroché non dovea, dicono, in somigliante caso particolar, scaricare l'archibugio, ma ferire, potendo co' la alabarda o co' la spada, quando si fosse accostato, per non sollevare tutta la Terra.

Una notte ancora il signor Marchese per veder con che vigilanza si stava, e come gli ordini dati si conservavano in memoria, fu dare all'armi. Et ecco che in un subito furono posti lumi a tutte le finestre, et accesi fuochi a i capi delle strade principali: e ciascheduna compagnia corse armata alla guardia della parte delle mura consegnatale. E sua Signoria coperta d'armi bianche e lustranti a cavallo con buona mano di soldati, e con lanternoni avanti, per mezzo, e d'ogni intorno scorse la Terra tutta, essortando e dando animo a tutti di non temere. Un'altra volta si fa prima vigilia della notte, havendo posti tutti i soldati alle mura: di maniera che ciaschedun

merlo si può dire havere il suo: fu fare una salva con gli archibugi, di mano in mano, quanto gira la Terra scaricandogli. Onde venne a sentirsi il suono per più miglia dentro al mare.

Alloggiarono i soldati per le case particolari, a discrezione, due, e tre, e più per casa, secondo le facultà. Né si ebbe riguardo a vedove, da' forestieri: e solamente noi religiosi fummo rispettati. Né mai nel nostro convento alloggiò alcuno, se non un giorno, alla venuta del signor Conte di Briatico, Vice Re dell'Abruzzi. Nel qual giorno demmo desinare e cena a otto persone venute con sua Signoria, ma imperò delle provisioni che abundantemente ne mandò la Communità.

Occorsero più volte dispareri particolari fra i soldati, e i Terrazzani, et un giorno, essendo stato battuto da un sergente un cittadino, si suscitò gran tumulto, et essendosi levata la Terra in arme, et il corpo della guardia principale postosi in ordine per combattere e difendersi, n'era per uscire grande scandalo, se i capitani e i principali huomini della Terra - che erano di reggimento - non ci havessero rimediato con bandi severi che ciascheduno, tanto soldato quanto terrazzano, si contenesse dentro al proprio alloggiamento, e casa.

Osservai in questo tempo la divozione dei soldati alle sacre messe, e singolarmente del Signor Alfieri di Solmona, che quasi ogni mattina veniva alla chiesa nostra, traendo seco gran comitiva. Et il Capitano Battaglino, essendosi ammalato, mandò per me, e volle che orassimo per la salute sua nelle messe; il che facendo fra 4 o 5 dì, guarito venne alla chiesa e ci recò certa limosina.

Quando fu quì il Vice Re, venne al convento nostro, e come amorevole della Religione, ci fu molte offerte, e liberò dallo alloggiare soldati. Più volte favellai per varie occasioni al gentilissimo Signor Marchese di Bucchianica, colonnello della milizia, e nobilissimo giovane napoletano di Casa Caracciola, e lo trovai sempre cortese et humano, e tanto cattolico e divoto christiano che, se le nuove della armata Turchesca rinfrescavano, voleva far confessar tutti i soldati suoi. Ma finalmente, non essendoci più sospetto, per ordine venuto di Napoli, e per non aggravare più la Terra, essendosi prima partiti i soldati comandati, partirono ancora quelli della milizia forestiera, il dì ultimo d'agosto, e ritornarono a le case loro. Onde col nome di Dio, la prima domenica di settembre io ripigliai le sacre predicazioni tralasciate per la venuta dei soldati, e per rispetto ancora a i gran caldi, che sono il luglio, e l'agosto, in queste massimamente Terre marittime.

VIAGGIO ALLA PENNA E A LENTECCA

Alli 22 d'agosto, per ripigliare alcune cose lasciate, detta messa, e fatta collazione, essendo l'aere sereno, e la marina quieta, con tre altri padri, et un amico nostro secolare, uscendo della Terra ce n'andammo a diporto fino alla Penna, luogo distante dal Vasto circa tre miglia. Ove già, come dicono, era una Terra, e se ne veggono fino al dì d'oggi alcune reliquie.

È questo un sito vaghissimo di una punta di Terra, che sporge in mare per buono spazio, e si lascia dalla destra, e dalla sinistra, due seni di marina, et è luogo altissimo per un porto sicuro, e capevole di moltissimi legni, e barche.

E narrano come il Senato Veneto già volle comperare detto sito e pagarne cotanti zecchini, che toccandosi l'un l'altro, lo cingessero e circondassero tutto d'ogni intorno. Hora ci è edificata una bellissima Torre, in cui stanza un caporale con alcuni soldati, per guardia della campagna, e per fare segno quando si scopre alcun legno nimico, col fumo il giorno, e col fuoco la notte.

Fummo introdotti per un'alta scala, che si pone e leva nella prefata Torre, e ricreati dalla cortesia del detto caporale, con pane, vino, poponi, uve, e fichi, con formaggio. Salimmo su la cima della Torre, ove vedemmo una bella provisione di canne secche per far fuoco la notte, di sassi, e di altre arme, per difendersi nei bisogni. E ci godemmo per buona pezza di quella bellissima veduta, che tiene detta Torre, di Tremiti, e di Monte Santo Angelo, verso la Puglia, a oriente; e di Ortona a Mare, e fino al monte d'Ancona, all'occidente; e per la marina. E fra Terra contemplammo la Maiella, Monte Corno, et altri luoghi assai, a mezzogiorno. Ove dalla banda di settentrione non vedevamo altro che mare, non si scorgendo la Schiavonia di là dall'Adriatico mare.

Insomma, la Torre della Penna del Vasto è di sito rilevato su la ripa del mare profondo più che in verun'altro luogo di questa riviera: e di bellissima veduta: e di aria salutevolissima: non dee cedere, per mio avviso ad alcun'altra di questa riviera, e di questo regno, e golfo Adriatico. Inclinando poscia all'ocaso il sole, ce ne ritornammo pian piano al Vasto, e fummo accompagnati fino a mezza via dal predetto gentile caporale, il quale ci narrò com'era stato all'impresa di Siena caval leggieri, sotto don Pedro di Toledo.

Osservammo in questo viaggio, come il piano, intorno alla detta Torre, è tutto pieno di legorizia, alta sopra la terra a mezz'huomo, ma si dee sapere, come le radici sole si serbano come medicinali, et i frutti che sono sopra la terra si buttano

al fuoco: e intendemmo ancora come fra le rovine di detta antica Terra della Penna, si trovano alcuna volta medaglie, et altre somiglianti cose.

Alli 25 d'agosto 1576, in sabbato, dopo Vespro partendo dal Vasto a cavallo con un compagno frate, e con garzone, andammo a una Terra lontana circa 7 miglia, detta Lentella, per metterci e fondarci la compagnia del Santo Rosario.

È questa Terretta edificata sopra di un alto sasso, il quale da tre bande apparisce inaccessibile. Il sito è vago: l'aere è ottimo, e la veduta è gioconda. Dalla parte settentrionale e verso l'Adriatico le corre sotto un fiumicello, chiamato la Tresta, il quale, due miglia lontano da lei se n'entra nel fiume del Trigno.

Ella fa circa 200 fuochi: et è soggetta alla Contea di Montedorici. Chiamasi Lentella, quasi lindella, con vocabolo spagnuolo, lindo, che bello vuol dire, e pulito. Onde lenda quasi bella è, o vero detta è lentella, quasi lino tien'ella, havendone abbondanza, e maturandon'assai nel soggetto fiume Tresta. Fummo la sera alloggiati a cena in casa di un gentil'huomo detto Messer Antonio, erario della Ill.ma Marchesa nostra del Vasto. E ci abbattemmo a punto che la mattina dovea sposarsi una sua figlia, chiamata Laura, a un giovane del Vasto, detto Francesco. E mi fecero ricordare i prefati nomi di Messer Francesco Petrarca, e di Madonna Laura, principale soggetto delle sue leggiadrissime rime.

La mattina pertanto vennero dal Vasto, otto, o vero dieci cavalli in compagnia del prefato sposo, e cotanto tardarono che non si poté altramente quella mattina predicare: ma si indugiò dopo Vespro: e ci fondai la prefata Santissima compagnia: scrivemoci molte persone: si benedirono le corone, e s'instituirono i priori, e le priore di quella.

Dopo, co' il mio compagno, e con certo Rev. prete fummo condotti a una Terra vicina un miglio, chiamata Fregio, più bella, e più popolata di Lentella. Ove visitata la chiesa assai divota, andammo a far motto e riverenza al signore di detta Terra, il signore don Antonio Davalo, gentilissimo napoletano et huomo religiosissimo, che quì dimora co' la famiglia sua. Era molestato il da bene signore da podagre: ci vide cortesemente: e ci volle rattenere seco la sera. Ma ringraziando sua Signoria e visitate alcune gentildonne vastesi, che nei primi sospetti dei Turchi la su erano state condotte da i propri mariti e padri, ce ne ritornammo a Lentella per la via di sopra, ove a mezza strada si vede una fontana, per cui hanno nei tempi adietro assai queste due Terre questionato. Onde nacque questo proverbio, assai volgato fra loro, cioè:

*Fregio e Lentella sparton l'acqua co' la scodella
E se Fregio si scorroccia, Lentella non ha goccia.*

E questo proverbio mi narrò il Messer prete che ci guidava, Don Bartolomeo, ma per soprannome detto Don Ragione, per causa che volendogli dare, quando era putto, il maestro di scuola un cavallo, voleva saperne la ragione; onde il nome di Bartolomeo quasi affatto perdendosi, eziandio poi fatto prete, quello di Don Ragione gli rimase addosso.

La sera a Lentella ci convenne cenare nella casa delle nozze, in una sala appartata, in cui mangiarono i soli huomini, ove sedei accanto al Vice-conte di Montedorici, e del signor Giovanbattista Davalo che in cambio del signore Antonio, suo padre, giovanetto di 16 anni era venuto a' honorar le nozze: e se ne ritornò dopo cena, ancora che fosse notte, con cavalli e servitori, al Fregio, a casa propria.

Il lunedì mattina, detta messa, e fatto dopo pranzo un sermonetto a tavola, in laude del santo matrimonio, montando a cavallo, ce ne ritornammo al Vasto, in compagnia del signor Arciprete parente del prefato sposo. Et al convento ci fu portata da Lentella, per limosina, una soma di grano, co' alcune formelle di cacio.

SCOPERTA DL FUSTE TURCHESCHE AL VASTO

La notte precedente alli 30 d'agosto, furono scoperte dalla Fregata della Terra, due fuste turchesche, e datone avviso al sergente maggiore, senza strepito alcuno di tamburi scesero alla marina forse 300 archibugieri, e fatta una imboscata stavano aspettando che i malvagi corsari smontassero in terra come sogliono, a far preda di huomini, e di bestiami. Ma eglino sospettosi di quanto sarebbe loro agevolmente avvenuto, stettero sempre allargo, lontani da terra circa mezzo miglio. Né altro male fecero, se non che accostatasi una di loro, e stando l'altra alquanto da lontano a far la guardia, se per sorta si fossero scoperte le galee Viniziane, a una barca venuta di Schiavonia, carica di cera, di cordami, e d'altre robe, la quale per sospetto di peste, non era venuta a terra, e trovandola senza difensori, che in un battello si erano fuggiti, vi salirono sopra, e la svaliggiarono portando nella loro fregata, quanto vi era di buono.

Dopo alzarono la bandiera del riscatto, ma essendo loro della fregata nostra risposto che per suspizion di peste non si

potea riscattare né le robe, né il legno, vi tornarono sopra, e levarono le vele a quanti ferramenti poterono, e dopo la ruppero, e sfondarono da basso in prua, acciocché empendosi di acqua si somergesse. E questo solo fecero di bene che tagliando le cavezze a parecchi cavalli schiavi che ci erano sopra, gli diedono la libertà, onde notando se ne vennero in terra. E gran pietà era il vedere dalle finestre del nostro convento, e dalle loggie, e dal litto rubare in quella maniera e spogliare un navilio, su gli occhi dei soldati armati al litto, e non lo potere soccorrere et aiutare.

Ove è da notare prima come i clarissimi signori Viniziani, per esser'istata, come dicono, data loro dalla Chiesa la guardia del Golfo Adriatico, non permettono, per quanto possono, che altri legni armati ci siano tenuti fuori dei loro; che se ogni Terra potesse tenere alla sua marina qualche armato legno, non farebbono per avventura le fuste cotanto danno quanto fanno. Deesi da poi notare, come è fama tra questi popoli, che le galee Viniziane a bella posta lascino entrare le fuste nimiche nel Golfo acciò che poi cariche di preda nell'uscire diano loro nelle mani, e, prendendole e somergendole, la roba sia tutta loro. Ma questa sarebbe una poca carità, e non so co' che coscienza potessero poi tenere le robe così malamente acquistate, senza restituirle a' i legittimi padroni.

A' otto di settembre del 1576, dopo desinare, mi fu da un amico secolare mostro, e fatto vedere nel vicino a noi mare, uno, come essi dicono Fione, o vero come altri lo chiamano Lucifero, o' vero tromba, cioè una nugola che manda giuso al mare come una tromba torta a prender acqua. E dicono che fa nel mare una fossa, o' vero canale, pericolosissimo per i navilii, quando si abbattessero a essere quì vicini. Vedevasi spiccar dalla nugola come una tromba torta di colore bianco, et inchinarsi giuso fino all'acqua, rendendo similmente il luogo, donde la pigliava, tutto scintillante raggi parimente bianchi.

E dicono cotale Sciono, o Fione, o Lucifero, o tromba, che vogliono chiamarlo, pronosticare pioggia, e di rado suole apparire. Io mi stupii di tal cosa: né mi ricorda di havere letto nelle *Meteore* di Aristotele somigliante cosa: ma che le nugole, e la pioggia sono generate di vapori elevati dalla terra, e dal mare, per virtù del sole.

VIAGGIO A SANTO ANGELO AL MONTE GARGANO
L'ANNO 1576

Alli 24 di settembre del 1576, in lunedì, detta messa, e fatta collazione, mi partii con fr. Arcangelo da Penna, nostro giovane soddiacono dal Vasto per Santo Angelo, e per San Niccolò a Bari: e passato al VI miglio il fiume del Trigno che sparte l'Abruzzi dalla Puglia, arrivammo camminando sempre accosto alla marina, alla Torre di Pettacciata, ove dal signore caporale ci fu dato da bere.

E seguitando il viaggio nostro, giugnemmo al XVIII miglio alla città di Termoli, e perché uno amico, appresso di cui dovevamo alloggiare, non era nella città, essendo ancora il sole alto, andammo più avanti tre miglia ad alloggiare a Campo Marino, Casale murato di forse cento fuochi, in su la marina habitato da greci. Ma prima che arrivassimo, intorno a mezzo miglio, passammo sopra la barca il fiume Uferno, il quale dicono «*tanta acqua portare la state, quanta lo inverno*».

Questa sera in Campomarino alloggiammo co' un p. nostro Candiotta, che quì per Maestro di scuola habita, e quanto alla cena stemmo ottimamente: ma del dormire il meglio che si puoté, sopra di alcune tavole co' una schiavina. Favellano questi greci tra loro grecamente ma hanno ancora la lingua Italiana. E questo nostro padre di Candia chiamato fra Domenico insegna a i loro fanciulli la lingua latina.

Tiene questo Casale tre preti, i quali all'usanza greca hanno moglie, e figli. Visitando la chiesa loro ci vedemmo i loro messali greci, e molti bastoni in sembianze di grucce, o vero forche spuntate, sopra le quali si appoggiano, come dicono, i più vecchi, quando si celebra la sacra messa: costume forse cavato dal sacro Esodo, ove si commanda che si mangi l'agnello, figura del santissimo Sacramento, col bastone in mano.

Il martedì mattina a' 25, partendo da Campomarino prima che levasse il sole, e senza dir messa, non vi essendo comodità, tra quei greci che consacrano nel fermentato, venimmo dodici miglia fino a Chieoti, senza mangiare e senza bere, se no' un poco d'acqua a una fontana, che al X miglio trovammo, così sono in queste bande radissime, e poco frequenti l'hosterie. È Chieoti una Terra sopra una montagna, in bellissimo sito, e di bon'aria, abitata parimente da greci. Onde forse da loro fu così nominata, conciosia che *Chie* è parola greca che vuol dire *et*: e *oti* parimente che vuol dire *perché*, e *quoniam*.

In Chieoti adunque, fatta breve collazione pigliammo il

viaggio verso Ripalta lontana cinque miglia, tre delle quali incirca facendo per la nominata selva del Saccione. In cui già nell'età de i nostri padri abitò certo famoso bandito, *Colle di Caserta* nominato, il quale standoci co' forse cento compagni sotto i padiglioni assaliva chiunque quindi passava, e togliendo a chi havea di superfluo pel viaggio che dovea fare e dando a chi non havea la sufficienza, e faceva tenere un libro dell'entrata et uno dell'uscita.

Usciti dal bosco, al IV miglio trovammo una gran Masseria del signor Fabio Carafa, ove ci fu dato da bere, e meglio ci era di rimanere anco quì la sera. Perciocché arrivati un miglio più avanti a Ripalta, dopo che havemmo passato il Fortore fiumicello, fummo da prima raccolti da quei padri che ci stanzano di più regole, e dal fattore Don Giovanni con molta buona cera e parole.

Ma poi quando venne l'ora della cena, ciascheduno si serrò nella propria camera, rimanendo noi due co' due altri padri capuccini, che ci erano anch'eglino la sera arrivati, senza trovar chi di loro ci convitasse. Detto pertanto tutto il nostro officio, un padre di S. Francesco di Paola, co' uno di S. Agostino venendoci, come più pii degli altri, a trovare, ci condussero giù presso al forno, in certa stanza e tinello de i poveri, ove trovammo una tavola apparecchiata di pane e di cipolle, co' un poco d'uva e di mosto in cambio di vino. Et havendo con pazienza mangiato un poco, ci fu dato di riposare sopra di due sacconi di paglia, e ci serviro per coperta i nostri propri panni.

È questa badia di reale edificio, e fabrica dell'Arcivescovo di Ottranto, e gli frutta l'anno intorno a seimila ducati. Ci tiene a officiarla da otto, in dieci sacerdoti, fuorusciti di diverse Religioni. E due ce ne trovammo dell'Ordine nostro, cioè un fra Berardino Calabrese, et un altro Pugliese. I quali, sebene all'arrivo nostro ci fecero molte belle parole: i fatti dimeno furono, e riuscirono cattivi, essendo che niuno di loro mai comparì per noi. Et il fattore, parimente prete, che di salario tiene cento scudi l'anno, et altri, come dicono, ne ruba, ci fece anch'egli buon'accoglienza, ma non mai dopo si lasciò ritrovare: et a lui si aspetta raccettar e ben trattare gli hospiti. Il mercoledì mattina a' 26, levati in piedi all'alba, celebrai la sacra messa, e dopo partendoci digiuni trovammo al IV miglio Lesina città antica, ma hora quasi distrutta, e disabitata affatto, per conto della cattiva aria, essendo edificata su la riva di un lago, che per conto della pescagione si vende due mila ducati l'anno. Quì beemmo un poco, tra i visi gialli degli abitanti: e da poi havendo data un'occhiata alle reliquie del

tempio di quella, partimmo alla volta della Porcina, Terra così detta per la sua grassezza, sotto il Vescovo di Nocera, e lontana da Lesina circa sei miglia.

È questa Terra in sito vago, nel principio della Puglia piana, et accanto alla montagna di Sant'Angelo. Alloggiammo in un conventino dell'Ordine nostro, il quale sta fuori della porta: e si chiama la Trinità, et in assenza del padre priore fummo molto accarezzati dal padre fra Stefano da Cire. La chiesa, per piccola che sia, è bella con tre altari, e molti bei paramenti per lo culto divino. Ma il convento tien più tosto sembianza di osteria da maltempo che di convento, con dormitorio di tavole etc.

Il giovedì a' 27 di settembre, detta messa, e fatta collazione partimmo dalla Porcina, et al IX miglio, nell'entrata del Monte Santo Angelo, trovammo Santa Maria di Stignano, divozione che ottanta anni sono si scoperse: e sessanta che fu data a i padri Zoccolanti. I quali usano a tutti i viandanti che qui arrivano la charità, se però la chieggono e la vogliono. E ci narrò il Vicario di detto luogo, come una botte di vino, solita durare un mese, per i meriti della gloriosa Vergine, dandone a i devoti peregrini era durata due mesi.

Da Stignano, beuto che havemmo un poco ancora noi, partimmo, et salendo per quella valle trovammo al III miglio San Marcuccio, Terra picciola e murata, abondante di pomi, e di castagne. E più alto un altro miglio trovammo San Matteo: Badia del signor Giovan Vincenzo Caraffa, cavaliere di Malta, e priore di Ungheria, ove sono liberati gli Indimoniati, e coloro che sono morsi da i cani arrabbiati sono sanati. E cinque altre miglia più avanti, trovammo San Giovanni, Terra posta alle radici del monte più interno di Santo Angelo, verso oriente. Ove fummo alloggiati, e ben trattati dal signor Vicario forese, o vogliamo dire Foraneo, Don Bernardino del Fiorentino, nipote del Vicario generale dell'Arcivescovo di Manfredonia: per essergli noi stati raccomandati dal p. fra Domenico da Penna. Abonda questa Terra singolarmente di mandole, onde nella stanza in cui dormimmo n'era un gran montone.

Il venerdì mattina a' 28 di settembre 1576 levando di buon'[hora] e camminando da San Giovanni dodici miglia, per una valle, e per colline, giugnemmo in compagnia di molti altri pellegrini, dopo una terribile salita fatta nell'ultimo, alla desiderata città di Santo Angelo. E così stanchi, e sudati andammo a visitar la sacra Spilonca. Ma non ci potemmo entrare, stando sempre chiusa fuori del tempo che si officia e si dicono l'hore canoniche.

Fatta adunque breve orazione alla porta, ci demmo a cer-

care di alloggiamento. E non essendo in questa città hosteria alcuna che alloggi, fummo avviati a i due conventi che ci sono, cioè di San Francesco della Scarpa, e de i padri Celestini: appresso dei quali sogliono, come dicono, alloggiare i forestieri religiosi che quà su vengono. Ma trovando in quelli presi da altri tutti gli alloggiamenti, stavamo in pensiero dove dovessimo voltarci, quando un'huomo da ben, venditore di vino, ci condusse nella casa sua e con molta cortesia ci trattò et alloggiò quella sera, essendo afezzionato a i Toscani e ai Fiorentini, per esser istato, come diceva, in quelle parti alcuna volta a vendere della manna, di cui gran copia si raccoglie in questo monte di Sante Angelo.

Venuta poi l'houra del Vespro, in compagnia degli altri pellegri scendemmo la veneranda scala di 56 scaloni in circa, che conduce alla sacra grotta e chiesa, dicendo per ogni scalone un pater nostro et un'Ave Maria. E confesso che così peccatore, non potei da due o tre volte, inscendendo cotale scala, contenere le lagrime. Stetti al primo scalone ginocchioni, ma poi per la gran moltitudine veggendo che gli altri stavano in piedi dicendo detto pater nostro et Ave Maria co' la faccia volta in verso la Spilonca, mi conformai loro. Scesa detta scala, larga et ampia, et arrivati alla porta ch'è di bronzo, aspettammo quì un poco, in certo cortile, con silenzio, tanto che ella si aperse. Poscia entrando dicemmo le nostre orazioni, visitando, dopo il santissimo Sacramento, lo altare consecrato a San Michele Arcangelo: e considerammo molto bene tutto quel sacro luogo, eletto da i Santi Angeli.

È la detta Spilonca, di lunghezza da oriente a occidente, poco meno di un tiro di braccio. E di larghezza da mezzodi a settentrione, un terzo meno. In testa dalla parte occidentale sta il choro su ad alto, e rilevato parecchi braccia, per cagione dell'humidità: e nell'altra testa verso oriente sta l'altare di San Michele, nella parte più bassa della spilonca, riserrato dentro a un picciol cancello. È detto altar piccolo e semplice, e vi si vede sopra un San Michel'Arcangelo di marmo, non di giusta natura ma come di fanciulletto, per la strettezza, credo, e bassezza del luogo.

In torno a cui si veggono alcune figure di basso rilievo in rame dorato: che per la grande humidità non vi si conservano dipinture. Sopra il predetto altare per cagione della stessa umidezza si vede un tavolato, o quasi soffitta. Dicono che di notte non s'entra mai in detta Spilonca, né si apre, se non dopo levata di sole, quasi lasciando le notturne laudi a' gli Angeli celestiali celebrare. Vi sono molti altri altari alla destra, et alla sinistra. E sotto il choro è una cappella sotterranea, ove

co' altre sacre reliquie si mostra un pezzo di legno della croce di Nostro Signore.

Sopra la detta grotta sono assai lecci, e terreno erboso, e vi si cammina per tutto. Narremmi un rev. Sacerdote, come una certa donna, sendole venuti a casa certi amici forestieri, e dovendo solecitamente loro preparare la cena, si ricordò di avere veduto su i lecci di Sant'Angelo alcuni rami mezzo secchi, e per cuocer più presto un paiuolo di maccheroni preparati per detti hospiti, andò e colse detti rami secchi, e ne fé buon fuoco. Ma quando poi, stimando che cotti fossero, gli volle cavare, altro non trovò in detto paiuolo che acqua. Onde fé avvisate l'altre donne che non ardissero di mai più cogliere rami da quei sacra ti lecci, contando il miracolo a lei avvenuto. E l'osservano fino al dì d'oggi.

Il sabbato mattina alli 29 di settembre 1576, festa de i santissimi Angeli, detto il nostro officio, e riconciliato, celebrai per favore particolare allo altare del Santo Arcangelo, e nella fine della messa comunicai il nostro compagno et un amico secolare. E da poi a mezza messa cantata, co' la buona grazia del Rev.mo Arcivescovo predicai con frequente e divota udienza, a honor di Dio, e dei Santi Angeli. Dopo convitati desinammo in casa di certo huomo dabene.

Vedemmo la fortissima Rocca, edificata l'anno 1493, poco di sopra alla sacra Spilonca, di bellissima veduta, e di perfettissimo aere, come eziandio è tutta la città: e finalmente compre alcune corone, et ascoltato il Vespro, ci partimmo per Manfredonia, lontana da Santo Angelo circa sei miglia: la metà, e più di scesa, verso la marina orientale. E vi arrivammo poco dopo il tramonto del sole, e fummo da quei nostri Rev. padri charitativamente alloggiati.

La domenica mattina detta messa alli 30 di settembre, e veduta la città col porto bellissimo e munitissimo, con due altri nostri padri e due amici secolari, prendemmo il viaggio verso Barletta, lontana da Manfredonia trenta miglia lunghe lungo la marina. Onde non ci saremmo noi quel dì arrivati, se gli amici secolari non ci havessero per loro cortesia fatto cavalcare alquante miglia sopra i loro giumenti.

Poco lontano da Manfredonia, vedemmo le rovine dell'antica città di Siponto. Al X miglio trovammo Rigoli, Castello, ove si paga il passo di certo ponte. E poi camminando sempre lungo la marina, trovammo due altre Terre, e vedemmo le saline, ove erano quasi innumerabili montoni di sale.

Vicino poscia circa tre miglia a Barletta, passammo il fiume grosso di Lofanto: sopra di uno honorato ponte di pietre. Finalmente giugnemmo intorno al tramontar del sole in

Barletta, che latinamente si dice Barolum, uno de i 4 Castelli nominati in Europa, Prato in Toscana, Montpellier in Francia, Fabriano nella Marca, e Barletta in Puglia. Dicono che fu già città, ma che per havere occiso il Vescovo, divenne Castello. È però una bella e fortissima Terra, di cui fu quel nostro valente predicatore fra Gabriello che lasciò così dotto e così utile quadragesimale, a chi se ne sa servir.

Vedesi in su la piazza di Barletta una statua grande di bronzo, che rappresenta Eraclio Imperatore, quando tornò trionfante di Persia, e riportò la croce di nostro Signore in Gerusalemme; onde tiene detta statua nella sinistra mano la palla del mondo, e nella destra una croce dorata.

Il convento nostro picciolo e stretto si chiama S. Maria Maddalena, peroché un convento magnifico che teneva l'Ordine nostro fuori delle mura fu rovinato nel tempo della guerra tra i Francesi e il gran Capitano Consalvo, quando si fé una volta prova del valore d'Italia e di Francia, combattendo in isteccato tanti cavallieri dell'una e dell'altra parte. E ci restarono perditori e prigionieri i cavallieri francesi. Né ci morì altri che un solo Italiano da Asti, il quale si era messo tra i Francesi a combattere contro la propria nazione.

È in Barletta, oltre al convento dei frati un Monastero di Monache velate dell'Ordine nostro, in numero circa 70, molto osservanti, e buone, come dicono, serve di Dio. E questo solo Monastero di Monache tiene la provincia nostra di Puglia: con due altri collegii di Suore del terz'ordine, in Leccio. Bene è vero che quasi ogni convento di questa provincia ha qualche Suora del terz'ordine, di quelle che stanno nelle case loro, e permettono loro di portar lo scapolare.

Il lunedì mattina primo di ottobre 1576, detta messa, partimmo alla volta di Trani, città di Arcivescovado non più di sei miglia lontana da Barletta. Fu già questa città de i Viniziani, e molto sotto lo Imperio di lei fioriva. Ma venuta poi in mano d'altri è assai discaduta: e per le guerre è stata in parte rovinata. Et il porto che era bellissimo e di molti le97

gni capevolissimo hora è ripieno, e guasto. Per guardia non dimeno di lui ci stanno ancora da quattro o sei pezzi di grosse artiglierie. Il convento nostro antico di oltre a' 300 anni, ha un bellissimo sito, ampio et allegro con giardini d'ogni intorno, e con chiostrii e dormitorii, se fossero a ordine, molte honorati, e tien bella chiesa. In quello, in assenza del prior, visitammo il p. Maestro Antonino di detta città, di 62 in 64 anni molto riputato in questa Provincia famoso predicatore, e prelato.

Da Trani havendo bevuto un poco, ci partimmo alla volta

di Bisegli, città pure in su la marina, lontana da Trani 4 miglia, minore di lui, ma meglio accommodata, bella, e forte. Nel conventino dell'Ordine, detto Santa Maria del muro, fummo questa sera alloggiati con molta carità.

Hanno questi nostri padri di Bisegli una bella chiesa di tre navi, con bellissimo altari, e co' una madonna antica, grande, e molto divota, davanti a cui, ciascheduna sera, a contemplazione di certa gentildonna cantano le seguenti Litanie, in nota, et in modo di canto da me non più udito, e sono queste, cioè:

Sancta Trinitas unus Deus, dona nobis gratiam:

et il chore risponde:

Domine Miserere.

Sancta Maria impetra nobis gratiam, etc.

Trovammo in questo convento un fra Vincenzo da Ruve, grazioso, come dicono, predicatore e giovane scienziato, e molto versato nella dottrina Platonica; e' ci fè molte carezze.

Il martedì alli 2 di ottobre, detta messa a quella divota madonna, pigliammo il cammino verso Molfetta, Terra su la marina, cinque miglia distante da Bisegli, (così frequenti sono le città, e Terre per questa riviera), et arrivatici beemmo a un'hosteria, non ci havendo l'Ordine convento, e seguitando poscia il viaggio, più avanti tre miglia trovammo Giovinaccio, Terra pure maritima, e bella, del Signor Don Cesare Gonzaga, come altresì Molfetta. E perché desideravamo di arrivare la sera a Bari lontana da Giovinaccio dodici miglia, pigliammo un cavallo con garzone, con ispesa di tre giulii, il quale avanti che il sole tramontasse ci pose alle porte di Bari. Quivi smontando da cavallo ce n'andammo diritta-mente a visitare la magnifica chiesa di Santo Niccola, e quivi fatta breve orazione, andammo al nostro convento per la benedizione, e fummo con amorevolezza, no' però toscana, ma di questi paesi, veduti e trattati. Imperocché riposte le nostre robe in certo magazzino, non vedemmo camera, se non quando andammo a dormire, onde havemmo agio di visitar la chiesa, e gli altari, e di raggirarci anche per lo chiostro per buona pezza.

Il convento di Bari non è se non bello, con chiostro pieno d'aranci: con dormitorio ragionevole, posto accanto alle mura della città verso oriente: co' una scala non dimeno per ire la notte al choro di legno, di cui non vidi mai la più scencia, e disadatta. Dormimmo la notte sopra un materazzo che ci

parve pieno di noci, cotanti bittorzoli havea. E le lenzuola erano sì bianche, che la mattina di buon'hora venne un Terzino a chiederle per mandarle in bucato. E fu questa una quasi licenzia, che ci andassimo co' Dio, e non aspettassimo più di dormire. Con pazienza non dimeno, e senza far parola, levati dicemmo il nostro officio, e poi essendomi da un padre vecchio riconciliato, andammo a San Niccola, e celebrai la sacra messa al suo santissimo altare, e sepolcro: e dopo ci ascoltammo ancora la cantata. E quei tre Rev. signori Canonici diputati alla custodia del Santo, con molta cortesia ci contentarono di quanto addimandammo. E specialmente M. Fabio Visconti, dal quale havemmo tre ampolline di manna, che scaturisce, come dicono, da quel sacro corpo.

Le chiese tutte di Bari sono belle, ma singolarmente il Duomo, e questa di Santo Niccola, la quale è cappella Regia, e non soggetta all'Arcivescovado. Tiene tre navi grandi con pavimento di marmo pulito. Sotto il choro spazioso, e collocato in alto più gradi dal piano della chiesa, sta la cappella, e chiesuola picciola di San Niccola, sostenuta da più ordini di colonne, una delle quali cinta di grate di ferro, fu miracolosamente portata di Mirra ove prima era sepolto questo Santo.

Scendesi in questa sotterranea chiesa di San Niccola per due porte, e scale marmoree in testa del choro, et in sul piano della chiesa poste. Et oltre al numeroso clero, che officia la chiesa superiore, e grande, ci è il clero minore diputato ad officiare la prefata cappella. Onde ciaschedun giorno vi si canta la messa, oltre alle molte private che vi si dicono. E costumano alla fine di ciascheduna messa celebrata al Santo Sepolcro, cinto tutto et ornato di piastre d'argento dorato, e storiette di figure di basso rillievo, di segnare et ungere di detta sacra manna in fronte, co' una penna nobile, tutte le persone che ascoltata l'hanno.

Imperoché fatta corona intorno all'altare, e stando ginocchioni, il sacerdote con una coppa d'argento in cui è riposta detta manna da una mano e dall'altra una penna tenendo, la intigne, e co' essa fa un segno di croce in testa a ciaschuno. Ci narrarono come a certa parte di esso sacro corpo sta sempre una coppa ricca, cioè d'argento, e d'oro, piena di detta manna: e cavandone ella si riempie, e non ne cavando non però trabocca, ma se ne sta così piena, senza versarsi. Non è questa cappella sopra del mare, come alcuni dicono, ma tra il mare e lei è una pubblica strada, e la muraglia della città, con isproni, e ripari, da resistere all'onde marine.

In questa cappella si coronavano già i Re di Sicilia: et era

ne i tempi addietro, tutta di lamine d'argento e di sopra incrostata, e soffittata. Ma dette piastre, e detta incrostatura fu tolta via da Ferrando di Arragonia primo re di Napoli per farne monete, e ripigliare Ottranto tolto da i turchi.

E sebene lo ripigliò, le cose sue non dimeno, e degli heredi suoi andarono poi sempre di male in peggio, e stimasi per molti che ciò seguisse per haver ispogliata detta cappella, e tolte ancora 4 colonne d'argento, le quali detta soffitta et incrostatura sostentavano. Però che sebene la causa era honesta e pia, non dovea però violare quel sacro luogo, ma per altra via, togliendo l'argenterie delle mense e corti profane, prevedere al suo bisogno. Notai all'altare del Santissimo Rosario nella chiesa nostra un miracolo di certa palla di artiglieria, di cui habbiamo scritto altrove.

Il mercoledì di pertanto a' 3 di ottobre, celebrata la sacra messa a Santo Niccola, e veduto, e udito quanto di sopra si è narrato, segnati in fronte co' la sacra manna, et havutene tre ampolline, andammo a vedere il porto, e la piazza della città assai bella. Poscia tornati al convento, trovammo che i padri haveano desinato, e ci fu posto davanti un pane per uno, e un poco di cascio sardo, e co' quello ricreati corporalmente, e presa la benedizion ci partimmo, lasciando la marina, al viaggio nostro di ritorno fra terra, et al V miglio trovammo Modugne.

Ma qui avertisco il benigno lettore che facendo viaggi fuori della Lombardia, e della Toscana, et in somma per conventi, ove sia poca osservanza, porti seco danari da potersi provvedere de suoi bisogni, o vero un sacco grande di pazienza.

In Modugno, al nostro convento posto poco fuori della Terra, in sito assai vago, con chiesa chiostro, e dormitorii honorati, con giardino, e copia d'aranci, fummo con amorevolezza ricreati, e rinfrescati, che ne havevamo bisogno, e poscia alungandoci quattro miglia più avanti, arrivammo la sera a Bittonto, città cotanto illustrata da Monsignore Cornelio Francescano, et eccellentissimo oratore christiano, et evangelico.

E replicherò al benigno lettor che fosse in Bari, sott'altri presidenti si tien più conte della santa hospitalità, che sotto quello in cui ci abbattemmo noi, il quale nel nostro arrivo cercando del prior per la benedizione mi fu mostro che correva poco gravemente per lo chiostro, onde anzichenò pronosticai del nostro mal'animo. Che i prelati e i frati sono quelli che fanno i conventi lodevoli, e non le mura.

In Bittonto il p. fra Timoteo da Leccio, priore nel nostro convento dell'Ordine, ci vide volentieri, ci trattò con ogni

maniera di amorevolezza, insieme col p. Maestro Tommaso di detta città, che fu molti anni Teologo di Monsignor Cornelio prefato. La chiesa nostra è assai bella con tre cupole, et il convento, benché stretto di sito, per essere nel mezzo dell'habitato, è assai commodo, co' un chiostrretto solo, cisterna, et aranci.

Il giovedì mattina a' 4 d'ottobre 1576, detta messa, andai col compagno nostro a San Francesco et ascoltai la predica del p. Baccelliero dello Studio di quel convento, il quale parlò della Immitazione, dimostrando come è utile, honorevole, e necessaria. Ritornati al convento beemmo un poco e poi ne inviammo verso Terlicci, Terra lontana da Bittonto, così detto quasi bis unto, cioè due volte unto, per la sua grassezza, intorno a' 7 miglia, e quella passando più oltre cinque miglia, alloggiammo la sera a Ruvo, a l'hosteria, ove stemmo male, e pagammo bene. Si fabricava all'hora in Ruvo un hospizio per l'Ordine nostro.

Il venerdì mattina a' 5 di ottobre, partendo da Ruvo, e spinoso nel vero a noi facendoci pagar del letto, che fu un semplice saccone, un carlino, ne inviamo verso Quarata distante con otto miglia, e nel mezzo del camino ci sopraggiunse una grossa pioggia, e non ci essendo né case, né alberi da ricoverarsi, tutta quanta ci venne adosso. E fu questa la prima volta o la seconda che noi ci bagnassimo in tutto questo viaggio di Santo Angelo, e di Bari.

Giunti a Quarata nel convento dell'Ordine nostro, fuori della Terra, fummo ricevuti e veduti volentieri. Ci riposammo da due hore, asciugammo i panni, e desinammo, e dopo prendendo il camino verso la città di Andria, Sette miglia distante da Quarata, ci arrivammo co' due hore di sole, e fummo ben veduti nel convento de i nostri padri. In cui è lo Studio generale con cinque soli studenti. Et il Regente era altresì priore, cioè Maestro Orazio da Taranto, nipote del moderno Provinciale detto per sopra nome, il Guercio da Taranto. E ci trovammo Maestro di Studio, il p. fra Agostino da Leccio, vestito et allevato in provincia nostra Romana, dal quale ricevemmo molte carezze; Andria città antica non tiene cosa notabile. In chiesa nostra è una cappella della Nunciata fatta di pietre lavorate d'intaglio, co' fogliami, bellissima.

Il sabato mattina a' 6, partendo di buon'hora, andammo visitare certa madonna apparita di nuovo miracolosa, circa un miglio lontano dalla città, et alquanto fuori di strada, ove trovammo molta gente, e principiata una gran chiesa, e fabrica, e quindi tornando alla strada maestra, passammo XII miglio sotto Canosa. Dove si legge che mandavano i Romani i

loro vecchi per la bontà dell'aere. E più oltre circa mezzo miglio varcammo sopra un ponte di pietra il fiume Lonfanto, e sei altre miglia facendo giugnemmo alla Cirignuola, e nel convento dell'Ordine, fuori della Terra, fummo caritativamente ricevuti e ben trattati. E dopo cena, amorevolezza di rado usata in Puglia, ci chiamarono a lavare i piedi.

La domenica mattina a' 7 di ottobre, festa del Santissimo Rosario, detta messa ci partimmo in compagnia di due altri padri Pugliesi co' le fiasche piene, e con del pane, alla volta di Foggia, lontana circa diciotto miglia, malagevoli e fastidiose, peroché non si trova osteria alcuna da ricrearsi, né albero da ricoverarsi all'ombra. Ma Dio grazia, arrivatici col sole, fummo molto bene ristorati. Imperoché sedemmo una lauta mensa, fatta et apparecchiata nel convento nostro da i confrati della compagnia del Santissimo Rosario. Ove anco sederono il signor Arciprete della Terra: due padri della Scarpa: quattro di Santo Agostino, et altri padri nostri. Sia laudata la gloriosa Vergine. Amen.

Il lunedì mattina a gli 8 di ottobre, detta la messa, partimmo alla volta di Nocera, dodici miglia lontana da Foggia, vi arrivammo poco dopo Vespro. Il convento dell'Ordine nostro in Nocera è così bello, e magnifico che non habbiamo veduto in tutta la Puglia un altro più bello, e singolarmente apparisce bella la chiesa, con certo numero di altari, disposti con proporzione, et ordine. Uno dei quali è dedicato al beato Agostino di Dalmazia, Vescovo di detta città di Nocera, e frate dell'Ordine nostro, sepolto in detta cappella, con assai miracoli d'ogni intorno, e specialmente circa la liberazione delle persone indimoniate.

In questo convento è un Maestro Iacopo, padre di singolare erudizione, e prudenza: il quale tiene detto convento benissimo, nello spirituale e nel temporale. Et è rifugio di quanti giovani vogliono attendere alle lettere. Non predica, ma nelle dispute e nella lettura vale assai. E biasima quei Maestri che marciscono nell'ocio, e non si essercitano in comunicare la scienza loro, senza invidia, a gli altri prossimi loro. A noi usò molte cortesie, e ci fece molte offerte, che Nostro Signore lo prosperi nella grazia sua. Amen.

Il martedì mattina, levato che fui, a gli 9 d'ottobre, nell'uscire di camera, trovai un fratino, allevato dal predetto Maestro Iacopo, il quale da una mano teneva un candido vaso pieno d'acqua, e dall'altro un bacile pure di candida terra, et in ispalla un mondo, e pulito sciugatoio, e convenne che io quivi mi lavassi le mani, e il volto. Dopo celebrai la sacra messa all'altare del beato Agostino, di cui ciaschedun'anno,

alli 3 d'agosto, celebrano questi padri la festa e ne fanno l'ufficio.

Poscia fatta collazione, partimmo di Nocera, città di cattiva aria la estate, per cagione di certi paduli che le stanno d'attorno, ne inviammo alla volta di San Severo, distante da Nocera dieci miglia, et arrivatici a buon'hora, fummo con ogni amorevolezza ricevuti, e ben trattati dal p. Vicario di certo luogo, che qui tiene l'Ordine nostro, poco fuori di detta città, p. fra Alessandro da Trani. Stanzano in detto luogo tre padri, e trovando la chiesa ancora tutta parata, intendemmo come eglino parimente haveano solennemente celebrata la festa del Santo Rosario, e ci havea predicato un Maestro di Santo Agostino. Così si honora grandemente il Santo Rosario in queste parti.

Il mercoledì alli 10 d'ottobre 1576, partendo di buon'hora da San Severo, arrivammo al XII miglio alla Serra capriola, su l'hora del desinare, e ricreati che fummo alquanto, c'inviammo verso Termoli del Capitanato distante 18 miglia: e passando sotto Chieoti per campagne, e sterpeti: e trovando assai mandre di pecore, le quali non calano, come dicono, alla Puglia piana se non all'ogni Santi, smarrimmo la strada tenendoci più alto del dovere, verso San Martino. Lo che fu causa che non potendo la sera arrivar a Termoli, noi alloggiammo, come al venire, a Campomarino, Villaggio di greci. Il giovedì a gli 11 di ottobre 1576, da Campomarino venimmo quattro miglia in circa a bere a Termoli del Capitanato, all'hosteria, e poscia pian piano ci riconducemmo, Dio grazia e per intercessione dei Santi Angeli e di San Niccola glorioso, sani e salvi donde eravamo partiti. E così in meno di venti giorni visitammo i predetti santi luoghi, e vedemmo buona parte della Puglia e molte città, alcune alla marina, e queste sono più belle e più forti, et alcune fra terra, men belle e manco forti.

Non tiene la Puglia mulina d'acque, mancando per lo più di fiumi, onde macinano il grano co' macine girate da huomini, o da cavalli, o altri giumenti. Costumano d'insalare il pane. Patono i Pugliesi carestia d'acqua dolce, onde mi occorse di vedere in due chiese alcune gatte bere alla pila dell'acqua santa. Hanno per la campagna assai conserve d'acqua, raccolte lo inverno, credo, per le pecore et altri bestiami, più che per uso degli huomini.

Da Barletta a Bari si vede una bella riviera di mare, con nobili e frequenti città e Terre, piena d'olivi, di mandorli, e d'altre piante fruttevoli, e specialmente di pistacchi, che fanno le guainelle dolci, e ci sono assai vigne.

Partendo poi da Bari per Modugno, e per Bittonto, cittadi fra terra, il paese è molto vago e bello, e molto fruttifero. Ma poscia partendo da Bittonto si trova paese men bello, e campagnacce senza alberi e senza villaggi, onde più atte per pascoli per giumenti e pecore lo inverno, che per huomini. Vedemmo fuori di Foggia una gran prateria, ove si fa ciaschedun'anno dopo Pasqua di Ressurressi, la rassegna degli bestiami e dei castroni, e se ne vendono per tutta quasi l'Italia.

In Puglia i nostri padri non tengono noviziati, ma vestono figliuoli piccioli da Terzini, e co' la sola tonaca, e gli vengono insegnando costumi e lettere, et insieme fanno loro fare la cucina et altri officii del convento, non tenendo eglino conversi se non radissimi, e d'altronde condotti. E quando poi detti fanciulli riescono docili et atti per la religione, e che sono pervenuti all'età legitima, danno loro lo scapolare, e divengono valenti huomini, e Maestri di nominanza.

Officiano i padri Pugliesi assai bene le loro chiese, e le tengono bene accomodate di paramenti. Et hanno il Santissimo Rosario in grandissima venerazione, come altresì i loro popoli, et in Nocera faceano l'ufficio per l'ottava di essa festa della prima domenica d'ottobre.

Mangiano carne per tutti i conventi; e quanto a i digiuni, osservano, credo, quelli della chiesa, ma i regolari no. Le limosine delle prediche sono degli stessi predicatori. I Maestri in Teologia, che sono assai infra di loro, governano per lo più i conventi, et i priori, i quali fanno fare a piacimento loro, sono come loro soppriori, e rattengono di formalità il luogo, e dicono il Fidelium.

Insomma l'Abruzzi è paese più vago e più ahondante, più habitato, più commodo, con frequenti rivi d'acqua: co' abundant pascoli e selve, et in vista anch'egli dilettevole del mare.

Riconoscemmo noi in questo nostre viaggio la particolare protezione di Dio sopra di noi. Inquanto che essendo state più persone nello stesso tempo, per gli stessi luoghi, per cui noi altresì passavamo, svaligate o rubate, non mai, Dio grazia, trovammo noi sinistro incontro. Ma o avanti, o dopo ch'eravamo passati, accadevano tali infortunii. In particolare sotto Chieoti fu rubato un giovane da Brindisi il quale andava a S. Maria di Loreto, e dopo lo lasciarono in un bosco fuori di strada, legato a un albero. Onde ci sarebbe morto di fame, se certo cane di altri viandanti non l'havesse scoperto, e fatto palese a i padroni. I quali lo sciolsero, e ricrearono, e noi poscia lo arrivammo nel viaggio che con fatica, per la debolezza della lunga fame di due giorni, poteva camminare. E

li usammo quella carità che potemmo. Sotto Pettacciata, similmente due di prima che noi arrivassimo, dodici fuorusciti haveano svaligiato un huomo d'arme di Lanciano: un padre conventuale di San Francesco, et altri.

Ma noi, dicendo ogni giorno oltre a gli altri officii, cioè del Signore e della Madonna, quelle dei morti et il Santo Rosario non trovammo mai somiglianti incontri di banditi. Sia laude a Dio, alla Madonna, a i Santi Angeli, a San Niccola. Amen.

A' 28 d'ottobre 1576 fondai la sacra compagnia del Rosario nella nobil Terra di Montedorice, distante dal Vasto circa tre miglia, e dotata di titolo di Contea, di cui fa menzione Monsignor Giovio, nelle sue *Storie Monte Doris* ivi chiamandola. E la posi nella chiesa di San Francesco.

Alli 23 di dicembre in domenica fondai nella chiesa nostra la sacra compagnia del nome di Dio, e ci si scrissero i primi della Terra del Vasto, in cui dimoravamo priore.

VIAGGIO ALLA PREDICA DI TERMOLI

Alli 10 di febraio 1577, la domenica della sessagesima, havendo fatto nella Terra del Vasto, oltre a settanta prediche, presi buona licenzia. Et alli 17 di detto, la domenica della quinquagesima, detta messa, e fatta collazione, partii dalla prefata Terra, sopra una cavalcatura imprestatami dall'eccezionale medico Messer Anniballe Briganti, col nostro compagno fra Arcangelo da Penna, e co' un garzone, e ce n'andammo 18 miglia piacevoli, sempre lungo la riva del mare, a Termoli del Capitanato, ove io era chiamato dal Vescovo per predicarci la quaresima. E fummo in assenza del Vescovo alloggiati, civilmente dal nobil Cavaliere Messer Giovan Tommaso Franceschi, Doganier dell'Ill.mo Duca di detta città, e fummo la medesima sera visitati dal Rev. signor Arcidiacono, e da altri sacerdoti.

Il lunedì mattina a' 18 sopra un cavallo accomodatoci da Messer Piero Biliotti fiorentino, che nel Vasto et in Termoli tien casa, co' un suo servitore andai a Guglianese, Terra otto miglia lontana verso le montagne, ove si trovava il Vescovo, per visitarlo, et havere la sua benedizione, avanti ch'io dessi principio alle sacre predicazioni. Mi vide volentieri, mi diede desinare alla sua tavola, mi espose all'udienza delle confessioni; mi benedi, e diede lettere al suo fattore, et al Maestro giurato. E la sera stessa me ne ritornai a Termoli, e ci fu consegnata la stanza nel Vescovado, cioè una buona camera co' una sala, e comodità di andare in chiesa senza

uscir fuori. E nel nome del Signore demmo principio il mercoledì mattina alli 20 di febraio 1577 alle sacre predicazioni.

Il giovedì a' 21 di febraio, circa le due hore di notte, tirando un grandissimo vento co' acqua, e co' tanta forza che pareva che egli rovinasse da i fondamenti le case, incominciammo a sentire voci altissime, le quali gridavano Misericordia. E pensammo noi da principio che fosse rovinato qualche casamento de i già mezzo abruciati dai turchi, e non anco restaurati. Ma moltiplicando le voci ci affacciammo alla piazza del Duomo, e la vedemmo tutta piena di popolo, huomini e donne e fanciulli; scendemmo giù in chiesa, et intendemmo la causa di cotale concorso essere la luminaria, come eglino dicevano, di Santo Basso, Vescovo e Martire, sepolto nella prefata Cattedrale, et Avocato e protettor de i Termolani: la quale era apparita sopra il campanile. E da un huomo dabene condotto a mano su la piazza, fra tanta moltitudine, vidi, Dio grazia, nello scuro di quella notte, detto splendore o lume, in sembianza di una croce di stelle. Il quale segno o luminaria dicono essere solito di apparire quando dee venire nel mare qualche gran procella, e tempesta.

Essendo pertanto concorsa quasi tutta la città al Duomo, si cantarono al sepolcro del prefato santo martire da i Rev. Sacerdoti le litanie divotamente, e da me poscia si fé un breve sermone della divina provvidenza, e della protezione che tengono i Santi delle città e luoghi loro raccomandati: e nella fine gridarono tutti più volte Misericordia a Dio, e ritornò ciascheduno alla sua propria casa.

E seguitò per tre giorni così gran tempesta in questo mare Adriatico, e Riviera del Regno, che perirono assai navilii: et in particolare nella spiaggia del Vasto perì una Marcelliana carica di ferro della Corte. Et un'altra Ferrarese, carica d'olio fu buttata di quà da Tremiti, verso Fortore, senz'albero e senza temone. Ma per grazia di Dio e miracolosamente fu salvata, e vennero qui a Termoli a comperare albero et àncore dallo Amiraglio qui del Re, il Signor Cristofano Villa nuova, spagnuolo.

A' due di marzo del 1577, due nostri frati, i quali venivano da Vasto per visitarmi, e ci recavano certa gelatina di pesce, vicin'alla torre di Pettacciata diedono nei banditi, e furono condotti fuori di strada, in certo fossato e bosco, ove trovarono da 25 in 30 huomini legati co' le mani dirieto, e posti a sedere per fila, e guardati da alcuni di detti banditi; e qui tennero ancora loro, senza però legargli, fino press'a sera, quando non passando più gente, et havendo fatto quel dì assai

buon bottino, essi banditi, quasi a ricca bottega, si prevedero senza pagamento da quei prigionieri di quanto facea loro di bisogno, togliendo a questo il cappello, a quell'altro la beretta, a uno il ferraiuolo, a un altro la cappa. Chi si provide di scarpe traendole di piedi a chi l'havea buone, chi di calze, chi di stivali, chi di camicia, chi di saio, e chi di giubbone, e poscia lasciandogli così, co' le loro armi e preda presero il camino verso la montagna. Et i poveri prigionieri da loro fatti se n'andarono ciascuno al suo viaggio, chi senza cappello, chi senza scarpa, etc., e tutti senza danari.

Né veruno vi fu che toccasse ferite, ma un solo ebbe molte piattonate della propria spada, il quale havea voluto far difesa: e né gli ruppero in su le spalle, e diedero poi quei due pezzi al nostro converso, acciò ne facesse, dissero loro, due coltelli da cucina; e gli diedono ancora parecchie mestole di legno, tolte da loro a certo vaccaio, e vollono dare al suo compagno, che era sacerdote, un ferraiuolo dei rubati, ma egli non lo volle. Né fecero loro danno alcuno se non che si mangiarono quella gelatina di pesce, che recavano a noi. E non gli harebbono rattenuti se non havessero sospettato,

essendo in compagnia di certi vetturali da loro presi, che havessero dato avviso di loro alla Terra.

Ove è da notare come havendo eglino per ispia avviso di un vetturale che portava oltre a cinquanta ducati, et havendolo preso con i muli, e cercatolo, e non gli trovando, lo minacciavano di morte, quando gli scopersero legati nel nodo della coda di un mulo, et ebbe perciò il povero huomo molte sacchettate su le spalle, con un sacchetto pieno di cianfreni.

Costumano i banditi di persi la mattina alla foce di qualche fossato su la strada maestra, né lasciano passar alcuno acciò non vada la nuova di loro alle Terre, che sono obbligate a dare all'armi e perseguitarli: e verso la sera poi quando non passa più gente, fanno la rassegna e raccolta della preda, come di sopra si è narrato. E quando passassero genti più potenti di loro, non si scoprono, né si palesano: né meno dicono cosa alcuna a' poveri viandanti, e senza speranza di preda. Onde come si è accennato di sopra, non havrebbono rattenuti quei nostri due padri se fossero stati soli, ma perché erano in compagnia di vetturali, rattenendo quelli, rattennero ancora questi.

Ma non ci corsero otto giorni, che standosi detti banditi in numero circa venti, in certo luogo secreto tra boschi, a riposarsi, et a rasciugar la polvere degli archibusi, furono all'improvviso soprarrivati dalla Corte di San Severo, mandata dal Vice Re di Puglia, con indizio di certe spie. E dicono che se

detta Corte scendeva sopra di loro con più silenzio, agevolmente tutti gli harebbe presi: ma assaltandogli con grida da lontano, e come prima gli ebbe scoperti, diede loro tempo di mettersi in fuga, lasciando ogni loro arnese. Onde salvandosi tutti gli altri: un solo che ferito era, né potea fuggire rimase prigioniero e gli tagliarono la testa per portarla al Vice Re. E narrano appresso che se detta Corte non si dava alla rapina delle cose da loro lasciate, come si diede, ne harebbe presi degli altri. E questi che fu morto narrano che era di un Terra detta Larina, e nobile. E così si vede che:

Flagitiorum turpis est exitus.

Alli 22 di marzo fu posto all'altare del Rosario da noi fondato nella Cattedrale di Termoli a' 24 di febraio, la prima domenica di quadragesima, un bellissimo quadro, et introducemmo la visitazione dei sacri altari.

A' 30 di marzo, il sabbato dell'Olivo, tornando assai donne da certa perdonanza fuori della città, fu una giovane assaltata dal proprio marito, essule e bandito, e come una agnellina miseramente co' più ferite occisa. Né disse, come riferiscono, altre parole che queste, cioè: «*Giulio mio - che così havea nome il marito - perché questo a me?*»

Havea ella udita la messa, e tornava dalla perdonanza di S. Maria di Valentino. Onde si dee ben sperare della salute sua. Non puotero le donne che erano in sua compagnia difenderla contra un huomo armato. Diedesi all'arme nella città per ir dietro all'homicida: ma egli di già si era tolto via. La cagione di tal crudeltà si stima che fosse qualche sinistra informazione fatta della giovane al prefato suo marito Giulio. Fu sepolta in S. Agostino fuori della città, non ammettendo i Termolani dentro alle mura alcuno morto di mala morte, cioè violenta.

A' 4 di aprile, quando il Giovedì Santo fu posto il Santissimo Sacramento in cappella, comparsero certi armati co' armi tanto antiche e rugginose che mossero gli astanti a riso.

E mi fu narrato, com'a gli anni adietro uno di questi soldati, havendo detto a i compagni, quando andò a desinare, «*Guardate bene che questo Christo non se ne vada*», accusato al Vescovo moderno Monsignor Cesare Ferrante, pagò di condannagione da settanta ducati. Castigo nel vero rigoroso: peroché quelle parole furono dette, come da guardiano del Sepolcro, e non per mala intenzione. La predica della passione fu da noi fatta il giovedì sera.

Alli 7 d'aprile, la mattina di Pasqua, andando in Duomo

per dir la messa, mi fu detto dal sagrestano che Monsignore non voleva che quella mattina alcuno celebrasse dentro della città, se non dopo la sua cantata messa solenne, et episcopale, per haver, come dicono, presente tutto il popolo. Onde mi convenne ire fuori delle mura a dire detta messa alla chiesa e convento di S. Agostino, a punto quando il sole spuntando dalle più alte onde orientali, e percotendo l'acque marine, che appena, così era tranquillo il tempo, si moveano, rendeva grandissimo lustro e vaghezza, e pareva che l'aria, la terra, e il mare festeggiassero a nostre Signore risuscitate. Vedemmo altresì una coppia di delfini, i quali non molto lontani dal litto notavano velocissimi verso di certa nave Raugea che qui stava in su l'anchore per caricarsi di grano da i Magnifici Signori Mercanti, Messer Piero Biliotti, e Messer Mario Fortini, e spesso, come sogliono, s'innalzavano sopra dell'acque, co' piacere di chi gli rimirava.

Alli 9 d'aprile 1577, terzo giorno di Pasqua, andai a predicare alla sopradetta chiesa di S. Maria di Valentino, altramente detta S. Maria longa, ove ciaschedun'anno in cotal di concorre assai popolo, non solamente di Termoli, ma ancora dell'altre Terre vicine. E ci viene in particolare la milizia di Termoli, co' tamburo, bandiera, et ordinanza militare.

Il mare che circonda Termoli, per esser ispiaggia è tanto basso, che i legni armati non si possono accostare: e quando le veglino da alto mare combattere, le palle dell'artiglierie o non l'arrivano o le passano sopra senza offenderla. E perché i Superiori conoscono di presente la codardia delle genti maritime, e notrite in delizie, ne i pericoli, e sospetti che occorrono, conducono soldati dalle vicine montagne, di complessioni più forti e robuste, e di animi più virili. Narrano che questa città di Termoli già era molto maggiore, e se ne veggono ancora alcuni vestigi, e segnali.

Messer Cola Andrea Stazio, era Maestro Giurato, cioè capo del governo civile, quando noi ci predicammo, vecchio molto amorevole, e dabene, e timorato christiano. Scipione Malcerio era Sindaco. Messer Gievan Tommaso Franceschi, Messer Ieronimo da Cesena, et il Signor Cristofano Villanuova, Ammiraglio, ci furono singolarmente cortesi. E tra il clero il Rev. signor Archidiacono M. Giovanbattista Palatino.

Monsignor Vescovo se ne stette tutta la quaresima a Gaglianese, e solamente la Settimana Santa se ne venne giuso alla Cattedrale. Tenne la Pasqua la Cresima. E si godeva di dare sode ceffate a quei fanciulletti, e fanciulline. Onde più d'una ne pianse. Fece in quella Pasqua tavola molto honorata. Ci fecero la quaresima le spese: una mattina per casa, e si sta

bene essendoci copia di pesce.

Alli 12 di aprile, in venerdì, in sul'hora del desinare arrivarono a Termoli circa centosettanta cavalli di mercanti Toscani, Marchigiani, Abruzzesi, e d'altre provincie, i quali andavano alla fiera di Foggia in Puglia piana per comperare castroni, e per altri loro negocii. E si dolevano che vicino al Vasto alcuni di loro, che andavano innanzi, erano stati feriti e svaligiati da i banditi, i quali tolsero intorno alla somma di mille cinquecento ducati, buona parte de i quali erano della Santa Casa di Loreto.

Portano ciascheduno uno archibugio all'arcione, ma prima che l'abbiano tratto fuori dalla valigetta di cuoio, in cui lo tengono, e che si siano apparecchiati alla difesa, come gente poco pratica nell'armi seno da i fuorusciti, lesti e spediti, fatti prigionieri. E quando tentano co' la fuga, essendo a cavallo, salvarsi, co' gli archibugi investendo i loro giumenti gli fermano. E narravano che al fiume dell'Asinello presso al Vasto, essendo la loro vanguardia assalita da 15 o 20 banditi, in cambio di spingersi avanti et aiutare i compagni, tutti incominciarono a rincolare e fuggire in dietro. Onde fecero bene, qui a Termoli, consigliati da persone pratiche, a pigliare una buona mano di paesani armati, in guardia loro fino che uscivano dei paesi e luoghi sospetti, e che si allargavano nella pianura. Marco di Sano, mercante di castroni per Firenze, al quale facemmo motto portava i danari suoi in polize di cambio. Onde poco guadagno seco far potevano. E gli bastava di tener in buona custodia la persona sua, e curar di non esser né de' primi né degli ultimi.

Alli 15 d'aprile finalmente mi partii da Termoli, con venticinque ducati di limosine, oltre alle spese, e co' altre amorevolezze ce ne tornammo, Dio grazia, sani, e salvi al nostro convento della Nunziata del Vasto. Havendo in questa quaresima fondata la compagnia del Rosario nel Duomo. Introdotta l'usanza di stare tutti i venerdì sacri di marzo, dalla mattina, detta la predica, fino alla sera, cantata la compieta, in orazione pubblica, per vigilie, e stazioni.

Havendo anco fatto fare una previsione per tutto il mese di marzo a i poveri della città, e massimamente Vedove, e pupilli; a i quali due volte la settimana, di limosine raccolte di grano, si dava certa quantità di pane. Et io per dare esempio a gli altri ci diedi una soma di grano compero per detto magazzino dei poveri.

Havendo finalmente fatta vestir di nuovo una zitella, e fatte far altre limosine, *non ego solus, sed gratia Dei mecum*. Anzi tutte queste buone opere fece il Signor per mezzo di me

suo servo indegno. A lui sia gloria, honore, e laude sempiterna. Amen.

Alli 24 di aprile, chiamato dalla Terra di Castel Bordino, con servitore e cavallo ci andai, e la mattina seguente a' 25 festa di San Marco, detta la nostra messa, a mezzo la cantata predicai fondando la compagnia del Santissimo Rosario. È questa una Terra assai civile, distante dal Vasto, verso Lanciano, sette miglia, di fuochi 140 incirca, murata, di aria sanissima, di perfettissimi vini, abondante di acque, e vicina al fiume Asinello.

E sola delle Terre di questa Riviera e marina non fu l'anno 1566 saccheggiata dai turchi, per grazia di Dio, come essi dicono, e per voto fatto alla gloriosa Vergine. Imperoché avendo essi turchi saccheggiato Pellustre, castello circa un miglio lontano, pareva che dovessero stendersi ancora fino a Castel Verdino, che così vogliono essi che si dea chiamare e non Bordino, come il volgo fa. Verdino, per la quasi dicono perpetua verdura che si gode.

Il Signor Arciprete Messer Fabio ci alloggiò assai civilmente: e ci fé la sera compagnia alla tavola e così la mattina un giovanetto da Torino, Terra da qui lontana tre miglia, chiamato Orazio di 13 in 15 anni, molto gentile e ben creato. Il quale istà sotto la disciplina del signor prefato Arciprete, suo parente, mandatoci dal padre per certo caso che gli avvenne due anni sono, e fu questo, che fanciullo di 12 anni maneggiando certo archibugio di un cavalleggeri alloggiato in casa sua, gli venne scaricato, et ammazzò una donna che stava in compagnia della madre. E sebene il caso fu impensato, e fuori dalla intenzione sua e senza malizia, et il giovanetto di minore età, tutta via il padre per maggiore sicurtà lo fé venir a Castel Bordino, Terra della Contea di Montederisio, e del Marchesato di Pescara.

Narrano, come a detta donna occisa, era stato predetto, come da un fanciullo dovea essere ammazzata. Imparasi a non lasciar maneggiar armi a' fanciulli né a' matti.

Havendo pertanto predicato la mattina di San Marco, e dopo desinare fatto un sermone, me ne tornai la sera al Vasto co' due forme di cacio, di libre dieci incirca, donateci dagli uomini della Terra. Laus Deo.

VIAGGIO ALLA GENTILE CITTA' DI NAPOLI

A' 29 di aprile 1577, con cavallo, garzone, e compagno, partendo dal Vasto dopo desinare, andammo la sera a Lentel-

la, Villaggio di cui si è detto di sopra, ove fummo amorevolmente alloggiati da un amico, senza spesa alcuna. Il martedì mattina a' 30 di detto partimmo di buon'ora da Lentella, e passando al I miglio la Terra di Fregio, e poco appresso un'altra Terretta chiamata Tegliola, quasi picciola teglia, giugnemmo al VI miglio a Toffillo, Terra più grossa, ove celebrai la sacra messa con licenza del Rev. signor Arciprete, che tiene quella chiesa molto pulitamente e civilmente. E poscia all'hosteria ci recreammo alquanto, e demmo la biada al cavallo: con ispesa in tutto di 15 grani, tre huomini che eravamo e una bestia.

È questa Terra assai civile, con bella chiesa et horologio, così detta per nostro avviso, cioè Toffillo quasi To figlio: o vero, *hoc est amicorum*, quasi Terra degli Amici.

Dopo pranzo, fatta una gran china, tornammo al fiume del Trigno e passatolo arrivammo a Santa Maria di Canneto, badia posta in su la riva di detto fiume, ove per lo gran caldo ci riposammo forse due hore, parte dormendone e parte ragionandone co' un padre della Scarpa, che officia detta chiesa; appresso di cui due volte l'anno, cioè il marzo et il settembre, si fa la fiera. Dopo le due hore di riposo dette lasciando quel padre che lavorava ingegnosamente fiaschette di giunchi, camminammo per certo bosco pericoloso di ladri per buona pezza, e secondando sempre il fiume, arrivammo alla malagevole costa, e difficile salita di Trivento, lunga quasi un miglio.

È posto Trivento, quasi Tiravento, o Tra venti, sopra uno elevato monte, in prospetto del fiume Trigno che gli passa da un lato: e dall'altro pure gli corre a i piedi un fiumicello. Di maniera che da ambi i lati ha due gran valloni, et in faccia per linea diritta la fiumana che corre al mare, di quei due fiumi et altri ruscelli integrata.

In questa città per non ci esser il Vescovo, prelato amorevole dei religiosi alloggiammo a un'hosteria, la peggiore, crediamo, che sia dal Vasto a Napoli. Essendo che mangiando, e dormendo noi male, ci convenne pagare assai. E se pure quell'hoste avaro avesse havuto buone parole, con più liete animo, e con mance indegnazione, si sarebbero dai nostri compagni tolerati i suoi cattivi fatti.

Il mercoledì mattina primo di maggio, partendo all'aurora dalla città di Trivento, trovammo al III miglio Salceto, castelletto: e poco più oltre passando il bosco della Torre, già nido di ladroni, arrivammo al VI miglio a Bagnuolo, Terra che già era dei Signori Marchesi del Vasto, ma poi da loro venduta dodicimila ducati. Trovammo che si cantava la messa, e

chiedendo di potere celebrare, mi fecero tanta istanza che io dicessi loro parecchi parole di essortazione, che io non seppi disdire e negarlo. Onde al mezzo della messa nostra feci loro un sermonetto, che cotanto loro aggradi e piacque, che subito ordinarono all'oste, ove eravamo scavalcati, che niun pagamento da noi pigliasse.

Ma sopravvenendo il signor Arciprete Don Dionisio da Pozzuolo, con altri huomini, ci levarono dall'hosteria e condussero alla stanza loro, ove sedemmo a una abondante tavola da dodici persone, e ci avanzò roba, cotanta ne fecero venire i confrati del Santissimo Rosario, il qual'è posto a' detta chiesa di sopra, ove noi facemmo il sermone. Et il cavallo anch'egli ebbe il debito suo senza verun pagamento.

Desinato che havemmo partimmo alla volta di Civitanuova, e ci arrivammo co' l'acqua addosso. E vi soprastemmo tanto per cagione della pioggia, che non potemmo poi condurci la sera a Sernio, ove havevamo dissegnato di giugnere. Ma ci convenne alloggiare alla taverna del Peschio, tre miglia a detta città vicino. Ove la cena fu breve e lo letto un sacco di paglia. Et il cavallo non ci essendo biada si contentò di una coppia di pane, e di buona paglia.

Il giovedì mattina a' 2 di maggio andammo a dir la messa al convento nostro di Santa Croce, un tiro d'arco fuori della porta di Sernio. E questa istessa mattina rimandai il garzone col cavallo al Vasto, essendo arrivati a strade migliori, e più battute.

Visitai in questo di Monsignor Giovambattista Lomellino, Vescovo, il quale mi mandò a donare una lepre e la ci godemmo co' questi nostri padri. Visitai ancora questo di Monsignore San Felice, già Vescovo della Cava, e prelato vecchio che nella Corte Romana ha havuti più honorati carichi. E specialmente due volte è stato governatore di Perugia. Il venerdì mattina a' 3 di maggio, detta messa, e fatta collazione andai con fra Stefano da Chieti, divoto sacerdote, a visitare il Signor Carlo Sommaia, fiorentino, e la sua signora madre, la Signora Lucrezia Gondi, e la sua signora consorte, la Signora Camilla (Rinieri) a Lungano, castello tre miglia da Sernio, su la sinistra mano, andando verso Napoli.

Lungano, forse così detto peroché lung'h'anni, e grande etade ci vivono gli habitatori di quello per la bontà dell'aere, sopra un elevato colle, in mezzo a due assai vaghe e dilettevoli valli; il quale elevato colle, alle spalle della Rocca segue di ergersi più in alto con una costa piacevole e viene a difendere la Rocca et il Villaggio a basso dall'impeto de i venti. Dalla fronte poi di detta Rocca, tramezzando una cupa valle,

soprasta un altissimo monte, da cui si veggono e si sentono con grato mormorio cadere acque chiarissime e gelidissime, in tanta copia et abbondanza, che con altri rivi correnti da altre bande fanno il vago fiumicello Lungano onde la Terra trae il nome, et il quale genera e produce trote, co' gran soddisfazione di quei signori. Da i quali fui con molta cortesia ricevuto, portando una lettera della Rev. Madre Suor Giulia Sommaia, loro sorella, e monaca in S. Caterina da Siena, in Firenze. Io desiderava di ritornare la sera a Sernio, ma quei signori, e la pioggia appresso non lo permisero. Onde cenai co' loro signorie, e fra l'altre vivande ci furono prugnoli e pesci.

La mattina per tempo levandomi salii la costa sopra la Rocca, dicendo il nostre officio, e poscia levati quei signori celebrari la sacra messa, e presa licenza ce ne discendemmo pian piano di Sernio, con promessa di riveder lor Signorie, nel ritorno da Napoli.

Era col signor Carlo, fra Giovambattista cavaliere di Malta suo fratello, e mi dissero che il minor loro fratello fra Camillo anch'egli cavaliere di Malta, si trovava in servizio della sua Religione su le galee. E mi narrarono appresso come il loro padre Messer Bernardo Sommaia circa 30 anni sono comperò detta Signoria, e che quì morì, e vi è sepolto; e come gli succedé nella Signoria il primogenito chiamato Ridolfo, il quale morendo giovane, non anche amogliato, lasciò la Signoria al signor Carlo che all'ora dava opera a gli studi. Ne i quali si era molti anni essercitato in Napoli, in Bologna, et in Padova. Onde non può esser se non felice quella Terra che da principe letterato è retta, e governata. Tiene fin' a hora il Signor Carlo della Signora Camilla sua consorte due figli maschi, Bernardino e Ridolfo, Nostro Signore gli conservi, e prosperi nella sua grazia.

La domenica mattina, a' 5 di maggio 1577, detta messa andai a fare una predica in Duomo, presenti i due soprannominati Vescovi, col clero, e popolo copioso. Donò il Vescovo Lomellino questa mattina al convento un capretto, e mi pregò che al ritorno di Napoli io facessi la via di qua.

Dopo desinare partimmo al nostro viaggio: e passato al II miglio il fiume Cavellio, et al V il fiume di Vulturno, che poi corre grossissimo alle mura di Capua: e lasciatoci su la destra Venafro, e Rocca paperocchia, arrivammo al XV miglio all'osteria del Sesto, copiosa di ogni bene.

Il lunedì mattina a' 6 di maggio, lasciandoci Thiano su la destra e Presenzana con altre castella su la sinistra giugnemmo a Capua circa le 22 hore, havendo però caminato per istrade larghe e piane circa 24 miglia.

[et havendo egli ormai varcato da tempo la dorsale appenninica lo lasciamo proseguire il suo viaggio verso Napoli, rimandando il lettore alle diverse trascrizioni di cui si dà nota nella Biblioteca digitale di questo portale e nell'Introduzione. Ritroviamo fra' Serafino Razzi al ritorno dalle terre napoletane e lo riaccompagniamo nel suo breve percorso adriatico nuovamente verso il suo convento del Vasto. *N.d.c.*].

RITORNO DI NAPOLI AL VASTO

[...]

Il venerdì a' 24 di maggio 1577 detta la messa, a buon'hora partimmo da San Germano alla volta di Venafro, e trovando al V miglio San Vittore, beemmo all'hosteria appresso una chiara fontana, e caminando più ad alto due miglia, trovammo San Piero in fine. E finalmente superata un'alta montagna, e fatta una gran china, giugnemmo al XII miglio alle mura della città di Venafro, che sonava il primo di Vespro.

È Venafro una città non molto grande ma bella e di vago sito, essendo edificata sotto un'alta montagna, in una spiaggia tutta adorna di olivi, e di altri alberi fruttevole e verdeggianti. Ma quello che le reca vaghezza e comodo singolare si è la grande abbondanza che tiene d'acqua dolce e limpidissima, la quale, fuori et accanto alle mura di quella, da molte polle scaturisce di tanta bontà e perfezione, che di lor beendo i Venafrani non sentono giammai infiammazione alcuna di fegato, anzi vivono freschissimi e di migliori carnagioni che alcuni altri popoli di quella provincia. Aggiungesi alla bontà dell'acque di Venafro la preciosità de i vini generosi e dell'aere salutare. E si augumenta la commodità peroché dette copiose polle d'acqua insieme unite, non lungi un tiro d'arco, fanno macinare un grosso mulino, e quindi per la vaga pianura in chiaro e mormorante ruscello se ne corrono alla volta di Calvi, producendo altresì ottimi pesci, come noi nell'ire a Napoli all'hosteria del Sesto gustammo. Onde noi stimiamo che questa città sortisse il nome Venafro, quasi «*venas afferens aquarum*».

Riposati che fummo fuori della città a una grossa hosteria, circa due hore, ci allungammo più oltre quattro miglia, ove vicino alla riva del fiume Vulturenno alloggiando ad un'altra hosteria di mal tempo stemmo molto male. Onde meglio era di alloggiare a Venafro, a quelle fresche e limpide acque.

Il sabbato mattina alli 25 di maggio, di bonissima hora, che non accadde metter tempo in vestirci, essendo che non ci eravamo quella notte spogliati, passammo co' la scafa il Vulturno, e caminato per lo fresco sei miglia, giugnemmo a dir la messa a Sernio. Sono da Venafro a Sernio dieci miglia.

La domenica delle Pentecoste a' 26 con cavallo e guida, datemi da Monsignor Vescovo, andai a dir messa a Lugnano appresso di quei signori Sommai, ove anco trovai il fratello della signora Camilla Rinieri, nuovamente venutoci di Firenze per starsi questa state con la sorella, e cognato.

Detta che io ebbi la sacra messa, si andò a desinare. E dopo sonando buoni accordi e Viole, e cantando allegramente si passarono quei signori il tempo fino all' hora di Vespro, mentre che io ritiratomì in camera dissi il mio officio et alquanto mi riposai. Dopo scendendo dalla Roccha alla chiesa della Terra, detta San Bartolomeo, si cantò il Vespro in contrapunto, aiutando quei signori il prete; et io poscia sermonando fondai in detta chiesa la compagnia del Santissimo Rosario, e me ne tornai a Sernio.

Il lunedì mattina a' 27 di maggio, havendo desinato co' i nostri padri, et essendo stato portato dal Vescovo, con guida del viaggio assai malagevole partimmo alla volta di Castello di Sangro; e salita una difficile costa, e passate più montagne e selve, lasciataci Forlì Terra su la destra, e rinfrescatici a Rocca negra, finalmente al XV miglio ci giugnemmo col sole.

È Castel di Sangro una nobile Terra, così detta dal fiume Sangro, su la riva del quale ella è edificata, in sito ameno e vago per la state, ma horrido e gelidissimo per la invernata. In Sernio per tornare un passo a dietro fui visitato due volte dal signor governatore gentilissimo giovane spagnuolo, mandatoci nuovamente dal Vice Re di Napoli. Et haverebbe voluto, havendo inteso della nostra prima predica, che io n'havessi fatta un'altra, ma tediato dalle molte occupazioni di quei preti, feci subita risoluzione di partire.

Il martedì a' 28 di maggio, ci stemmo in Castel di Sangro accarezzati da quei nostri padri. Visitai dopo il Vespro il signor Lionardo Pietra, Auditore generale dell'Ill.ma Signora Marchesa di Pescara, e del Vasto, e ci mandò la sera a presentare. Il mercoledì a' 29 dissi la messa per la b.m. del p. fr. Ieronimo Arrighi, detto il capuccino, nostro Toscano, che quì morendo Vicario de l'Abruzzi, fu sepolto. E dopo passato il fiume Sangro, e lasciataci la Rocca delle cinque miglia alla destra, salimmo, co' molto sudore, sopra asprissime montagne fino attanto che arrivammo al nominato Piano delle cinque miglia, e cotanto pericoloso nello inverno, e ne i tempi cattivi.

È questa una vallata piana di cinque miglia, onde ha ricavato il nome, serrata e cinta fra altissimi colli, in cima di una alta montagna, di larghezza in certi luoghi di un miglio, et in alcuni di meno, onde tien forma di un catino vuoto. E ser-randovisi dentro ne i tempi cattivi le nevi, le piogge e i venti, co' tanta furia, impeto e forza si vanno per quella avvolgendo, che ciascheduno anno ci restano soffocate molte persone. Et una volta, come scrive Monsignor Paolo Giovio, nel tempo delle guerre di Napoli ci perirono gran numero di soldati (*circiter 300 milites periere*).

Ci furono già edificati cinque Torrioni, per ogni miglio uno, accioché in quelli trovassero ne i cattivi tempi i viandanti da ricoverarsi. E perciò ancora furono edificate due Terre all'entrata di essa valle, acciò il prudente viandante, veggendo turbato il tempo possa in quelle fermare, e non si metterà a pericolo. Nel tempo però dell'estate non è pericolosa, anzi dilettevole assai essendo tutta piana fresca e piena di praterie, se già non occorresse qualche horribile temporale.

Arrivati noi al principio ci fermammo al primo Torrione a una tavernella che ci tengono la estate a bere un poco. Et ecco che vedemmo arrivare un drappello di montanine donzelle le quali, per mio aviso, andavano per fasci di legna a una vicina selva, dalla più prossima Terra venendo; e scese che furono nel detto piano, così scalze come erano e di panni leggieri vestite, si presono per mano et in ballo tondo danzarono per buona pezza, sopra di quelle tenere e fresche praterie, veggenti noi alquanto da lontano, per la strada militare e diritta caminando, i loro destri, leggieri e spensierati salti.

Alla fine poscia del piano predetto, per iscendere a Solmona trovammo la Terra di Rocca scura, e, fatta la spiacevole china e lasciatoci Pettorano Terra maggiore alla sinistra e caminando sempre lungo freschissimi ruscelli e canali d'acque, giugnemmo al XVIII miglio in Solmona, ove ci rattennero quei nostri padri Toscani riformatori, quasi co' Santa violenza quattro giorni appresso di loro.

Alli 30 di maggio visitai Monsignor Vincenzio Donzelli padre nostro Lombardo, Vescovo di Solmona, creato dalla b.m. di Pio V, e da sua Signoria ebbi nuova del suo nipote materno, il p. fr. Ippolito Maria Beccheria, et amico mio particolare: et intesi come era Lettor primo in San Domenico di Bologna. Il quale fr. Ippolito Maria fu poi creato generale in Roma l'anno 1589, e morì in San Domenico di Napoli l'anno 1600 a' 3 d'agosto hora XI.

La domenica mattina a' 2 di giugno 1577, festa della SS. Trinità, presente Monsignor Vescovo, il Rev. p. Vicario della

Congregazione, il prior del convento, i novizii, et altri padri, col clero e numeroso popolo, et una coppia di Capucciai, predicai della Santissima Trinità nella chiesa della Annunciata. E dopo il Vespro nella chiesa nostra, feci un sermon del Santissimo Rosario co' frequente popolo, invitato la mattina. E dopo la compieta fui condotto al monastero nostro di Santa Caterina, religiose di velo negro, e loro ancora feci un sermonetto, e la sera fui da loro presentato.

Il lunedì mattina a' 3 di giugno, detta messa partimmo per Caramanico, et al III miglio trovammo Paccentro, Terra grossa, di vago sito, e rilevato, donde potemmo contemplare la vaga pianura, in cui è situata Solmona, nel mezzo di altissimi monti: la sua grandezza, e i due vaghi fiumicelli che la bagnano. Da Paccentro che dona al predicatore della quaresima, per esser ben servito, trenta scudi, oltre alle spese, seguendo un grosso canale d'acqua, salimmo circa tre miglia: e poscia altre tante scendendo, arrivammo, al IX miglio, alla Terra di Caramanico, e ci alloggiammo quella sera, accarezzato da i nostri padri, e da più amici presentato e visitato.

Il martedì a' 4 di giugno partimmo avanti giorno co' una guida, la quale poi rimandammo fatto di, et al IV miglio trovammo la Terra della Rocca, ove celebrai la messa, e più oltre due miglia a un'altra Terra chiamata lo Letto, beemmo un poco, pane, vino e ciriege. E più oltre due miglia passammo Manupello: e poi la Serra, amendue Terre nelle coste elevate dell'Appennino, et in vista della marina Adriatica; e finalmente al XII miglio giugnemmo a San Liberatore, Monastero de i padri di San Benedetto negro, e da quelli ci furono usate molte cortesie.

È questo un Monastero, Grancio, come dicono, e membro di Monte Cassino, onde trattone il vitto e vestito di 10, o 12 monaci che ci stanzano, avanza loro tanto che pagano ciascheduno anno 500 ducati alla sopradetta Badia di Monte Cassino. La chiesa di tre navi, no' è molto grande, ma bella, e co' pavimento vago di marmi. Il monastero posto nella inforatura di due alte montagne, e vicino alla Serra circa un terzo di miglio, è assai commodo e bello. Avanti alla piazza di detta chiesa nel capo di due strade per cui ci si viene, sono due fresche fontane, alle quali possono la state i scalmanati viandanti lavarsi la fronte e bere. Chiamasi questo monastero di San Liberatore, non perché ci sia alcun santo martire, o confessore di questo nome sepolto: ma perché è dedicato a nostro Signore liberatore dell'anime che si salvano. Onde si vede esso nostro Signore di rillievo co' un libro aperto in mano

co' queste lettere: «*Ego sum liberator animarum, qui sequitur me non ambulat in tenebris*».

Dopo che fummo rinfrescati dalla cortesia di quei padri, che fra l'altre cose ci posero in tavola un piatto di fragole, ci partimmo per la Terra della Guardia, ove arrivammo, intorno alle 24 hore, avendo questo di caminate 18 miglia di via molte malagevole, essendo quasi tutta di scese e di salite.

È la Guardia una Terra nobile edificata sotto il monte della Maiella, di bella veduta, e di commoda habitazione l'estate. Nel nostro conventino fummo ben veduti, e trattati co' molta carità dal p. Maestro Tommaso da Ferrara, che ha principiata co' l'aiuto de i signori della Terra una buona fabrica.

Il mercoledì mattina, alli 5 di giugno 1577 partendo dalla Guardia, al VI miglio trovammo Santo Sagno, casale di schiavoni, ove beemmo un poco all'osteria di Messer Camillo da Celle di Maggio, il quale no' volle pagamento alcuno anzi di più ci fé empire la fiaschetta che portavamo con noi. Nostro Signore lo prosperi.

Da Santo Sagno venimmo al fiume del Sangro, e lo passammo sopra il ponte di legno fabricatoci dalla Dogana per le pecore nel ritorno loro di Puglia. E poscia salita una gran cesta, al XVI miglio dalla Guardia, arrivammo alla Tessa, Terra di 700 fuochi, lontana da Lanciano 10 miglia, e dal Vasto 12, edificata sopra di una vaga collina, con bellissimo e fertilissimo contorno, e massimamente inverso la marina adriatica, della cui vista sicuramente ella si gode. Pregato da quei padri stetti con loro 4 dì. E la mattina seguente a' 6 di giugno, festa del Corpus Domini, nella solenne processione vidi tutta la Terra, la quale tiene 4 parecchie, e tre conventi, cioè de i Celestini, de i padri Zoccolanti et il nostro. E su la via che scende a Vasto è una bella chiesa di San Rocco.

Non è questa Terra sotto Vescovo alcuno ma sotto la cura di un proposto, che ha giurisdizione episcopale. E signore di lei nel temporale è il Signor Marcantonio Colonna, e ci tiene un Vice Marchese. Era già di mura cinta, ma oggi è in buona parte sfasciata. Viene detta in volgare la Tessa, ma latinamente Atissa, da Atis, come dicono, marito, e Sa, moglie di lui, gentilhuomini Romani, che la edificarono.

Lessi in Pieve questo veracissimo dette, cioè:

Nocet bonis, qui parcit malis.

Il popolo di questa Terra, per quello che nello spazio di 4 giorni potei conoscere, e per quanto ancora da altri riferito mi fu è molte indivoto. E buona cagione di ciò dicono essere il

clero di 12 in 15 preti, senza lettere, senza disciplina e senza timore. Imperoché litigandosi in Roma del *Jus presentandi* tra il signor Marc'Antonio e la Terra, si trovano di presente senza preposto. Onde avviene che detti preti con la briglia in sul collo, dirupando pe i vizii, sono altresì dal popolo seguitati. E non havendo detto preposto più che cento scudi d'entrata per lo più viene nelle mani di qualche fallito. Onde meglio sarebbe che detta Terra fosse liberamente sotto l'Arcivescovo di Lanciano, da cui pigliano la cresima e l'altre cose, le quali non può fare il preposto loro, per non esser Vescovo. Imperoché sarebbeno da detto Arcivescovo visitati, e ritirati al bene. Et anco i religiosi non deono essere in detta Terra pienamente esemplari nella buona vita. E fra l'altre biasimevole creanze di detto clero una è che da ogni soddiacono e diacono nuovamente ordinate vogliono 4 giulii per uno, e dal sacerdote 5, altramente ne' lasciano loro cantare ad pistola, né Vangelo, ad Messa; et il preposto vuole il doppio più. Abusi, nel vero, intollerabili e che si doverebbono da i prelati di Roma emendare. Venendo un morto alla chiesa nostra, osservai che fino quando si dice il pater nostro la maggior parte de i prefati Rev. preti stavano a sedere. Ma dove son io trascorso a scrivere le imperfezzioni di questa Terra, purtroppo note, e scandalose!

Il lunedì mattina alli 10 di giugno, detta messa partimmo dalla Tessa, e passando per la Ragna, Villaggio di schiavoni arrivammo intorno al Vespro al nostro convento del Vasto, e da i nostri frati e da i secolari fummo, Dio grazia, ben veduti.

E così terminammo il viaggio, e ritorno nostro da Napoli nel quarantesimo terzo giorno. Sia laude a Dio, alla gloriosa Vergine, a i beati Angeli e Santi, che lo ci resero prospero e felice. Amen.

COSE SEGUITE NEL VASTO NEL RIMANENTE DI QUESTO ANNO M.D.LXXVII

Circa la fine di giugno per certi avvisi, venuti di Napoli per cui s'intendeva come l'armata turchesca era in Golfo, fu mandata quì nel Vasto la banda di Castel di Sangro di 300 soldati. E si fecero mondare i fossi della Terra, e riparare in alcuni luoghi le mura. Ma poscia alli 7 di luglio, essendo venuto quà il Vice Re della provincia, e intendendo per nuovi avvisi che non ci era più pericolo, havendo volte le vele in altre bande, furono detti soldati rimandati alle case loro. E così fu levato e fastidio e spesa a gli afflitti Vastesi, né perciò rimase

la Terra loro senza presidio e difesa, essendo che eglino stessi, sotto tre capitani loro cittadini raccolgono, in ogni bisogno, senza chiamare forestieri, intorno a cinquecento, e più archibugieri.

Ho detto afflitti Vastesi, e la loro afflizione è che cotanti mesi, per i sospetti di peste, sono stati senza la pratica del mare, onde suol venir ogni loro guadagno, caricando vini, e grani e olii per Ischiavonia, per Vinezia e per altre parti d'Europa.

Alli 10 di luglio fu dai pescatori preso fra molti altri pesci un delfino, e, portato dal mare alla Terra del Vasto sopra di una carretta, fé di sé spettacolo al popolo Vastese. Nell'istesso dì dal Rev. p. fra Valerio di San Francesco della Scarpa, mio amorevole, e padre in questa Terra molto stimato, mi fu mandato un piatto di neve aghiacciata, nel mezzo di forse dodici rose freschissime e bellissime, presente nel vero degno di quel gentilissimo padre che lo mandò. Parte delle rose in un vasetto d'acqua chiara feci porre davanti al santissimo Sacramento, e l'altre co' la neve, mandai a donare a' magnifici signor mercanti Fiorentini, nostri amorevoli, Messer Piero Biliotti, e Messer Mario Fortini, e cantai meco medesimo col leggiadrissimo Messer Francesco Petrarca, nel trionfo del tempo, benché con altro sentimento:

*Io vidi il ghiaccio, e lì presso la rosa
Quasi in un punto, el gran freddo, e il gran caldo
Che par udendo pur mirabil cosa.*

Erano dette rose e ghiaccio venute di certo alpestre luogo.

Alli 25 di luglio mi occorse di legger sotto un Christo portante la croce questo bel distico latino:

*Ecce cruentatus tanto sub pondere ligni
Languet, languenti fert mihi nullus opem.*

Il primo dì di settembre 1577 fui ricerco d'andar a una Villa di Schiavoni lontana circa due miglia. Ci andai, ci celebrai la messa, e ci feci una predica, stando allo altare, peroché no' ci era pergamo. E dopo havendo desinato col Messer prete, me ne ritornai al Vasto per conto della lezione che io dovea fare nella chiesa nostra dopo il Vespro, essendo domenica.

Ove è da notare, come havendo i Turchi, da molti anni in qua, presa e ridotta sotto il dominio loro quasi tutta la Schiavonia fra terra, e quasi fino alla marina dominando, molti

popoli per non perder fra loro la fede christiana, e per non istare sotto gli infedeli, se ne sono venuti, passando il mare, in queste parti delli Abruzzi e della Puglia, assai bene ampie e spaziose. E da i ministri Regii sono per pietà stati assegnati loro varii e diversi luoghi. Ove fermatisi sono habitati prima sotto cappanne di paglia, e sotto frascati. E poscia lavorando la terra, e sementandola, et industriandosi hanno incominciato a murare case, e tuttavia si vanno augumentando, et in numero et in facoltà, riconoscendo con certi loro patti e convenzioni la camera Regia, e coloro da i quali prima riceverono il luogo per le loro habitazioni. E l'istesso molto prima, e specialmente verso la Puglia, come a loro più diritta e commoda, intervenne a' molti popoli della Grecia.

Questo pertanto Villaggio a cui fummo noi chiamati, fa d'intorno a cento fuochi, et habitano ancora per la maggior parte sotto cappanne, nelle quali fanno fuoco: hanno camere, cellaro, e stalla. E sono bene stanti, come quelli che nel sudore del volto loro adoperano bene la terra, e la fanno pare assai fruttare. Mantengono fra loro il favellare schiavone chiamando il pane bruca, la carne vesa, il cacio sire, l'uova iaia, il vino vina, e l'acqua uode. Favellano ancora i più italiano per conto della conversazione, e traffichi pei mercati di comperare, e di vendere.

Hanno la propria chiesa, lontana dalla Villa quasi un tiro d'arco, cinta d'ogni intorno da un capevole cimitero, e quello da un fosso. Osservai questa mattina, come le donne quasi tutte venendo alla messa portavano a' cintola, come sogliono i soldati i pugnali, uno aspersorio con ispogna in cima: et in mano un mazzetto di candele per accenderle a' loro altari: et in ispalla una o due conocchie di lino, o vero una piccia di pane in grembo per offerir all'altare, essendo la domenica prima del mese. Arrivate alla porta della chiesa tuffano il loro aspersorio in una gran pila d'acqua benedetta, e poi con esso girano per lo cimitero intorno dando l'acqua santa alle sepolture coperte di grossi sassi e pietre, per Cagione credo che le fiere divoratrici non le scavino. Et il prete bisogna che tenga sempre buona provisione d'acqua santa.

Sono gli schiavoni persone robuste e da fatiche. E si governano molto prudentemente in queste loro Ville, quasi Colonie, tenendoci il macello, le panetterie, et altre officine necessarie. Danno al prete loro, per sua provisione annuale, oltre alle limosine particolari et offerte che sono assai, dalle venti alle ventiquattro some di grano, di tanto che ne sementano in quell'ampio loro terraggio. Et a i religiosi che ci mandano una volta la settimana ad accattare, fanno amo-

revolmente la limosina, di pane, di vino, ed uova. Siano egli benedetti dal Signore che così transferendogli nella nostra Italia, gli ha liberati dalle mani degli infedeli. Non hanno per ancora vigne, ma si proveggono di buoni vini, quì nel Vasto, ove prezioso è a tanto buon mercato, per non ci esser hora la pratica utile del mare, che del mese di agosto, questo anno non si è venduto più che quattro carlini, o vero giulii la soma.

L'istesso primo di settembre arrivò nella spiaggia del Vasto una nave Napoletana, che avea recato il sale a Franca Villa, e salutando la Terra con un grosso pezzo di artiglieria, fé risonar a molte miglia la marina. Dicesi che dee caricare grano de i nobili mercanti, Spinola, e Fortini, e che ne porta 450 carra.

E negli stessi giorni si caricò in questa istessa spiaggia del Vasto una nave di vino per Corfù da Messer Domenico Niggio Genovese, la quale portava 600 botti, che a vederle distese per ordine sopra del litto, come vidi io una sera, reca maraviglia, e pare cosa incredibile che in un legno tale, oltre a tante altre cose che vi sono, possano capire cotanti botti, e pure vi capirono di 7 in 8 some l'una. Stettero poi che tratte furono della nave, alquanti di sopra del litto con buon numero di bottai a ristringerle, et accenciarle. E come piene erano, se il mare tranquillo, havendole bene con pece turate, ne legavano 4 o 6 per battello, e così per mare le tiravano alla nave. Dove giunte per forza d'argano, erano alzate suso, e collocate nei luoghi loro per fila, et una sopra l'altra, in più ordini sotto coperta. Ma quando era maretta si portavano dette botti alla nave, dentro a gli schifi, e battelli.

E sono le venute di somiglianti navi di molto guadagno, non solamente a i mercanti che le caricano, ma eziandio a tutta la Terra recano utile. Imperoché i poveri ci guadagnano in carreggiare, e portare e grano e vino dalla Terra al litto del mare, circa mezzo miglio lontano. E i barcaruoli a portare dal litto alla nave. E i ricchi parimente ci guadagnano vendendo i loro grani a i fornai per fare la panatica, o vero la mesata, cioè la provisione della nave per un mese. Onde quando non ci è la pratica del mare per sospetti di peste, ci corrono pochi guadagni, né trovano dove smaltir l'abondanza de' frutti loro.

Alli 4 di settembre 1577, la notte corrente verso il quinto giorno, si sfasciò, e si ruppe quì vicino al Vasto un navilio carico di pellegrini, i quali da Termoli si erano partiti la sera con prospero vento, per la Madonna di Loreto. Ma poscia cessando scirocco, e levatosi uno impetuoso garbino, contrario alla loro navigazione, circa la mezza notte diedono fondo, cioè gittarono l'ancore, e calarono le vele. Ma ad ogni modo fu

tanta la tempesta che ruppe le funi dell'ancora, onde il povero navilio, essendo caduta l'antenna, senza mai poter voltare la prua verso la terra, fu gittato dalle minacciose onde a traverso e per fianco sopra del litto, e come le persone furono di quello uscite, subito si aperse e se n'andò in fascio, no' senza miracolo e grazia della gloriosa Vergine, la quale andavano a visitare quei buon pellegrini, et a cui si raccomandarono di core: essendo tutti, che ne pur'uno ne peri, dalla morte e naufragio nel mare stati liberati. Lodisi pertanto il mare, e stiasi da chi può in terra.

A gli 11 di settembre arrivò qui nella spiaggia del Vasto una nave Raugea, la maggiore, come dicono, che vada sopra onde, e che cavalchi il mare, onde porta mille, e dugento carra di grano, e tiene di famiglia 140 huomini. Essendosi fermata circa 4 miglia lontana, salutò con artiglierie la Terra.

Alli 18 di detto mese invitato, andai detta messa, in compagnia del Maestro giurato, del signor Medico, del Signor Canacio, e del Rev. p. Prior di S. Agostino, e di alcun'altri amici, a vedere detta nave, e stupimmo della grandezza e bellezza sua. Vedemmo la camera principale con soffitta intagliata, dipinta, e dorata. Et accanto a quella una sala grande co' soffitta a rosoni.

Ci vedemmo in luogo appartato un branco di porchette, e buon numero di conigli sotto certi tavolati. Galline assai per la nave, e nelle stie: e gatti bellissimi. Ci erano fabri con la loro fucina: e legnaiuoli altresì con la loro bottega. E circa il mezzo di lei sotto l'albero maggiore vedemmo una cisterna d'acqua dolce, con la sua carrucola e secchie. Ci fu dato da desinare a quanti eravamo qui andati, nella sala maggiore, molto civilmente, e di più sorte pesci, essendo il mercoledì delle 4 tempora.

Ma prima che sedessimo noi a tavola, vedemmo sotto coperta in altro appartamento mangiare circa venti fanciulli, da loro chiamati mozzi, e pigliammo piacere di sentirgli prima recitare con alta voce, et inginocchiati, tutto il padre nostro, l'Ave Maria e la Salve Regina. Dopo sedendo nel tavolato, e pavimento, a una bassa tavola, con silenzio mangiarono biscotto con fave col guscio in più gran piatti, per la tavola scompartiti. Et osservai come la maggior parte di loro haveano i mestolini di legno per meglio raccorre dette fave, e fu dato loro da bere vino annacquato al bisogno. In altra parte era il tinello degli huomini fatti con tavola lunga et alta, e con tovaglia, e banchi da sedere. Et i bombardieri con altri ufficiali haveano il loro tinello appartato.

Quivi non sono contenzioni, o risse: quivi non si sentono

romori, se non quando faticano, peroché all'ora per meglio, dicono, unire le forze, tutti risuonano certa loro voce senza significato. Onde dicono che in nave chi non ha voce buona poco vale: come eziandio in un choro di salmeggianti a Dio.

Dell'obediencia delle navi non accade parlare: perciocché è assai maggiore di quella, che comunemente si trova ne i monasteri. Conciosiacosa che a un semplice fischio di certo zuffolo d'argento, che porta il nocchiero a' collo, in catenella parimente d'argento, gli vedete tutti correre, ove gli chiama il bisogno, e specialmente a un argano, il quale girato dalla ciurma nautica, porta tutte le fatiche della nave. Essendo che co' quello si alzano le antenne: si stendono le vele maggiori e si sarpano l'ancore.

Dopo desinare, essendo stati alquanto a ragionare, et a contemplare il meraviglioso artificio di quel gran legno; in cui mattina e sera a suono di tamburo si pongono, e s'incominciano le stazioni delle guardie. Il quale tiene tre grossi alberi, con le loro gaggie in cima, e scale di funi per salirci, che altresì accanto alla cisterna, tiene un poco di orticello, e che fu incominciato a fabricarsi nel tempo che Dragutto famoso corsale scorreva i nostri mari: ce ne ritornammo sotto ombrelli, nella maggiore fregata della nave, di dieci remi, al Vasto, faccendone compagnia il Capitano di detta nave, con il cerusico e scrivano di un'altra nave pure Raugea, a cui l'istesso giorno si concedé la prattica. Dicono come i capponi della nave sono il biscotto bagnato nell'aceto, et olio, per esser cibo molto gustevole, e buono per chiunque naviga il mare.

Ali 23 di detto la prefata nave, no' avendo trovato al Vasto carico pieno s'incaminò co' prospero vento verso di Ancona, ove dicevano di esser chiamati. Somiglianti legni grandi, come narravano, sono di molta briga, e pericolo: tutta via, uno o due viaggi che facciano prosperi, si rinfrancano della spesa fatta in fabricargli.

Nel saluto che fé detta nave quando arrivò qua nella spiaggia del Vasto, di maniera il fumo di dette artiglierie la coperse che per buono spazio di tempo ella non si vide. Donde si puote argomentar di quello che dovette avvenire nella giornata di Leppanto e nell'affronto delle due imperiali armate, del Turco e della Santa Lega, sotto Pio V, quando non un tiro solo, ma cento e mille, dalle due potentissime armate furono scaricati, che per lo gran fumo ne anche il cielo si dovea vedere.

Alli 15 d'ottobre sotto una vaga pittura di Christo disputante nel tempio lessi questo bel distico latino:

*Hic puer in medio doctorum disputat: omnes
Mirantur magni verba prolata Dei.*

Alli 5 di novembre 1577 tenendo animo di ripatriare e di ritornare in Toscana, essendo che, dopo la navigazione del p. Rev.mo in Ispagna, le cose della riforma non camminavano, per la mancanza di soggetti atti, se non lentamente. Et anche avendo havuta dall'istesso Rev.mo facultà di andare a visitare Santa Maria Maddalena in Provenza, né volendo aspettare di essere più dagli anni aggravato, correndo il 48° anno della mia età, mandai per via dell'Aquila a Firenze un nostro Tamburetto con tutti i nostri scritti, eccetto il quadragesimale, che meco rattenni con altre cose predicabili.

Et il dicembre prossimo fui chiamato a predicar l'Advento in Civita di Chieti. E dopo andai a predicare la quaresima all'Isola di Valle. E dopo Pasqua, per Roma, e per Firenze, e Genova, andai con fra Arcangelo da Penna mio compagno, a S. Maria Maddalena, in Avignone, ad Arli, et in Marsilia, come in altre carte si è scritto. Sia laude a Dio. Amen.